

Ethnica 10
Vol. 10

IL CARNEVALE

*Musiche da ballo, canti, scherzi, farse, intrallazzate e immagini
nei contesti tradizionali dell'entroterra siciliano*

a cura di **Pino Biondo**

Questo volume è pubblicato da Giuseppe Biondo

© Copyright:

Proprietà letteraria dell'autore Giuseppe Biondo, due cd e un volume in formato PDF.

Ethnica Enna

è una collana discografica dedicata alla tradizione etnomusicale della provincia di Enna.

Collana diretta da Giuseppe (Pino) Biondo

Indirizzo: via della Regione Siciliana n°50, 94010 Gagliano Castelferrato (Enna)

tel. 0935 694195, cell. 392 2287703 - e-mail biondopino@gmail.com

In copertina: Leonforte 1930, rappresentazione dei Dodici Mesi, foto, archivio di Francesco Buscemi.

Ricerca, Registrazioni, testi: Pino Biondo

Fonti delle registrazioni originali sono conservate nella raccolta privata di Giuseppe Biondo.

Impaginazione e grafica: Davide Arona

Centri della Sicilia in cui si è svolta la ricerca sul campo:

Agira – Aidone – Assoro – Barrafranca – Calascibetta – Centuripe – Enna – Gagliano Castelferrato
Leonforte – Nicosia – Nissoria – Piazza Armerina – Pietraperzia – Troina – Sperlinga – Villadoro.

Referenze fotografiche

Francesco Buscemi,
Enzo Sallemi (archivio),
Salvatore Cantello (archivio),
Gaetano Bernunzo (archivio),
Enzo Cacciato (archivio),
Salvatore Scalisi (archivio),
Luciano Belverde (archivio),
Basilio Arona,
Pino Biondo.

I diritti di riproduzione e di adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo sono riservati per tutti i paesi.

Si ringraziano per la preziosa collaborazione:

Franca Ciantia, Angelo Trovato (Aidone); Salvatore Di Marco, Salvatore Cantello, Paolo Iulianello
Paolo e Nino Giunta (Assoro); Liborio Giunta, Totò Faraci, Gaetano Bernunzo (Barrafranca); Salvatore
Cali, (Centuripe); Angelo Cacciato, Rocco Lombardo (Enna); Francesco Buscemi, (Leonforte); Enzo
Cacciato (Nissoria); Pino Testa, Aldo Libertino e Tanino Platania (Piazza Armerina); Giovanni
Culmone, Luciano Belverde (Pietraperzia); Salvatore Scalisi e S. Lo Pinzino (Sperlinga); Basilio Arona,
Davide Arona, (Troina).

Inoltre, un doveroso ringraziamento va ai cantori, ai suonatori, a tutti coloro che hanno collaborato a
questa ricerca e a Davide Arona che ha curato la grafica delle mie pubblicazioni.

Sommario

Premessa

Osservazioni sui vari generi e funzioni dei documenti sonori rilevati

1. Le orchestre e i balli ricreativi

1.1 I Grippaudo e la vita musicale ad Enna fra XIX e XX secolo di Ilaria Grippaudo

1.2 Giuseppe Neglia e Francesco Paolo Neglia

1.3 Giovanni Gioviale

1.4 Basilio Saladdino

1.5 Antonino e Gaetano Campo

2. I canti carnascialeschi

3. Indovinelli, scioglilingua, gabbi

4. Le farse ovvero: li Carnalivarati, Carrivalati, parti di Carnalivari, Intrallazzate.

4.1 Francesco Tortorici Cremona

4.2 Le Intrallazzate o Iuòchira di Cannaluvvari

4.3 La disputa dei dodici mesi

4.4 Cenni storici sulle origini delle farse

4.5 Satira e versi nel dialetto Galloitalico in tre paesi della provincia di Enna: Aidone - Nicosia -

Piazza Armerina

4.5.1 Vincenzo Cordova

4.5.2 Carmelo Scibona

4.5.3 Carmelo La Giglia

Testi e traduzione

Riferimenti bibliografici

Profilo professionale e pubblicazioni di Pino Biondo

Tracklist CD 1 – CD 2

Troina Carnevale sul mulo foto Basilio Arona.



Premessa

“Il contadino siciliano, quando trova lavoro retribuito, fa meno di qualsivoglia festa, senza che ne muova rimpianti. A due feste però, non rinuncia, non rinunzierà mai: la festa del Santo Patrono, la festa del Carnevale; le quali, per due motivi ben diversi tra loro, ei vuole e deve assolutamente passare lieto in famiglia” (cfr. *Costumi e usanze dei contadini di Sicilia* di Salomone Marino S.).

La chiesa ha “canonizzato” l'intero calendario stabilendo le date settimanali e giornaliere dei culti dedicati ora ad un santo, ora ad un particolare avvenimento; non ha voluto o potuto intervenire sul Carnevale che, come la festa del Primo Maggio, si è mantenuto laico.

La parola Carnevale deriva, probabilmente, dal latino medievale *carnem levare*, “togliere la carne” dalla dieta, in osservanza al divieto cattolico di mangiare carne durante la quaresima. È evidente il tentativo, da parte della Chiesa, di addomesticare, sostituire o addirittura cancellare questa, così come altre cerimonie precristiane.

I festeggiamenti del Carnevale hanno origine molto remota e si ricollegano ad antichi riti pagani che manifestavano caratteristiche e schemi rituali comuni. Erano comuni, infatti, le consuetudini cerimoniali delle feste Bacchanali, Saturnali, Lupercali, Cherubs o Isidis *navigium* ed altre (cfr. Fatima Giallombardo 2003), connotate da cortei mascherati, azioni centrate sul rovesciamento o l'inversione dei ruoli sociali, performances sessuali, atti propiziatori o purificatori, sacrifici di animali, musiche, canti e balli, grandi bevute e abbuffate collettive. Queste feste erano celebrate all'inizio dell'anno tra il solstizio d'inverno e all'approssimarsi dell'equinozio di primavera per marcare il passaggio critico dell'inverno alla primavera che simbolicamente rappresentano la morte e la vita.

Nelle scansioni agricole, il Carnevale rappresentava la chiusura di un ciclo agrario, quindi, la fine delle provviste alimentari grasse dell'inverno, l'inizio di un periodo di alimentazione magra e secca, l'apertura di un ciclo nuovo.

I cortei mascherati, i frastuoni, gli scherzi licenziosi, le grandi abbuffate alimentari, i travestimenti e tutti gli eccessi, simbolicamente rappresentano il momento di caos che caratterizza il passaggio dell'esaurirsi di un ciclo agrario e la rinascita di uno nuovo.

Il nonno, fantoccio imbottito di paglia, personificazione del carnevale, che viene bruciato, simbolicamente rappresenta il vecchio, l'uomo arcaico fatto d'istinto e di passione, causa dello sconvolgimento e del caos, il capro espiatore che paga per tutti, le colpe e le ingiustizie collettive e dalle cui ceneri si affermeranno l'ordine del mondo e la rigenerazione di una nuova vita. È facile rendersi conto che i contenuti simbolici atti a significare la rigenerazione del tempo e dell'uomo, espressi dalle variegate forme rituali che connotano il carnevale, sono presenti in altre feste tradizionali appartenenti alla cultura euromediterranea.

Accanto alle espressioni negative del Carnevale, quali l'eccesso di sonorità (fischi, grida), gestualità (gesti aggressivi, balli scomposti, mimiche oscene), quindi, l'affermazione del caos, in modo parallelo assistiamo allo svolgimento di pratiche tendenti a ristabilire l'ordine sociale, mi riferisco alle feste parentali, momento di grande aggregazione sociale, (che in molti casi rappresentavano la scusa per eliminare le liti familiari), alla rappresentazione delle farse dai contenuti moralistici, al ballo ordinato, alle melodie canore e strumentali, all'elargizione di beni alimentari ai poveri, alle maschere, ai suonatori, agli attori delle farse ecc. Tali pratiche simbolicamente rappresentano le forze positive che contrastano le negatività della vita e garantiscono l'affermazione dell'ordine e la continuità della vita stessa (cfr. Sergio Bonanzinga 2003).

OSSERVAZIONI SUI VARI GENERI E FUNZIONI DEI DOCUMENTI RILEVATI

1. *Le orchestre e i balli ricreativi*

In occasioni di feste parentali (battesimo, fidanzamento, matrimonio), ma soprattutto durante il Carnevale e alla conclusione dei grandi cicli agrari (mietitura, vendemmia), era consuetudine organizzare in famiglia delle serate danzanti denominate generalmente festini. Le orchestre erano costituite solitamente da violino, chitarra, contrabbasso, fisarmonica, mandolino. I suonatori, di norma, provenivano da vari mestieri artigianali, a Gagliano Castelferrato (En) erano denominati "chjazzarini", poiché il calzolaio, il barbiere, il sarto, il falegname e il commerciante svolgevano le proprie attività in piazza "a la chjazza".

Non era raro, tuttavia, riscontrare formazioni di suonatori provenienti da ambienti agro-pastorali (contadini, allevatori) che suonassero altri strumenti, quali: la zampogna, il flauto di canna denominato in dialetto friscalettu, l'organetto, lo scacciapensieri (marranzano); questi strumenti musicali erano suonati da soli o accompagnati dal cerchietto a sonagli o dal tamburello, solitamente negli ambienti più umili, essi bastavano ad intrattenere i convenuti alla festa fino a tarda notte.

Il demologo e poeta Salvatore Salomone Marino, (1847-1916), nato e morto nel paese di Borgetto (Pa), molto legato al mondo contadino, nel descrivere la presenza di due suonatori in una domenica e in un paese qualsiasi siciliano, evidenziava, verso la seconda metà dell'Ottocento, la presenza di un piccolo organico strumentale composto da un contrabbasso, solitamente utilizzato occasionalmente da suonatori provenienti da mestieri artigianali, e lo zupfelo proveniente dall'area pastorale:

Due suonatori, l'uno costantemente col contrabbasso e l'altro col zupfelo o col violino, non mancano mai in un comune: e questi, la domenica, si piantano in una piazza, dove, non appena hanno dato l'aire a due note, veggonsi circondati da una folla di giovani villici che vogliono far prova dell'abilità e della resistenza delle proprie gambe nel fare giri e capriole. Tra uno stuolo di spettatori adulti e di monelli, con due grani (oggi un soldo) di pagamento, que' musici da strapazzo vi danno un pezzo un (caddozzo) di fasola, o di tarantella, a vostra scelta, o di virdulidda, di ruggera, di pituta, di papariana, di savujarda, di tarascuni, di jurpu, di chiordu; tutte musiche e balli popolari, un tempo accompagnati eziandio al canto, i quali a' di nostri però vanno cedendo il luogo alla polka e alla quadriglia e ad altri balli d'arte che i campagnoli s'industriano d'imitare. Alternandosi e succedendosi senza pose le coppie, il rustico ballo non cessa che verso sera, quando più che per la stanchezza de' suonatori e de' ballerini (sono davvero instancabili), è la luce morente che impone fine al pubblico spettacolo [...] [Salvatore Salomone Marino 1897: 154]

Il vasto e variegato repertorio strumentale legato al ballo fu diffuso presso i ceti popolari anche da complessi strumentali provenienti dalle bande musicali locali, che già dal fine Ottocento e l'inizio del Novecento, assorbiti dalle orchestre, diedero origine a nuove formazioni di suonatori. Essi, più propensi ad assimilare forme sonore di derivazione colta, contribuirono a sostituire, gradualmente e inesorabilmente nel cuore della gente, le musiche e conseguentemente i balli più arcaici legati ai cicli produttivi agro-pastorali. Le nuove tendenze coreutiche e musicali del XX secolo si diffusero grazie allo sviluppo dei mezzi di comunicazione, alle accresciute possibilità di viaggiare; attecchirono maggiormente in quelle aree ad alto flusso migratorio della popolazione che determinò uno spaccato dell'organizzazione sociale. Ricordiamo le epiche emigrazioni verso le Americhe alla fine dell'Ottocento e ai primi del Novecento; esse ripresero nel periodo 1945-1950, verso i paesi dell'America latina, la Francia, il Belgio, la Svizzera e la Germania occidentale. L'esodo proseguì anche nel decennio successivo

verso l'estero (principalmente l'Europa occidentale, a sua volta alle prese con un formidabile sviluppo) e verso il Nord del paese. Molti braccianti, a causa delle condizioni economiche e sociali di estrema miseria in cui versavano, abbandonarono le campagne, le miniere ed emigrarono verso il cosiddetto "triangolo industriale" (Piemonte, Liguria e Lombardia), verso Roma e verso altri grandi centri; decisivo ai fini di questo risultato furono le sconfitte subite dai braccianti e dai salariati agricoli nelle grandi lotte per la terra e per il lavoro. Questo mescolarsi della gente del sud a quella del nord dell'Italia, d'oltralpi e d'oltreoceano, favorì gli scambi culturali e l'acquisizione di una visione diversa della vita e del mondo. Gli incontri di culture diverse avvennero sia nei posti di lavoro più diversi (miniere, catena di montaggio, campi agricoli ecc.), ma anche durante il servizio militare e le grandi guerre. I canti, le danze e le musiche tradizionali, in alcuni casi, mutarono gradualmente stile, e si originarono nuove forme coreutiche-musicali. Il grammofofono, importato dagli stessi emigrati nella terra di origine, contribuì notevolmente a diffondere la musica d'oltreoceano e a conquistare le varie categorie sociali. Ebbero origine nuove formazioni musicali costituite da cordofoni, da fiati, dalla fisarmonica e da un gruppo di percussioni base, formato, alla metà dell'Ottocento, da un tamburo militare, una grancassa, dai piatti e dal triangolo. Le orchestre locali entrarono subito in competizione fra loro, aggiornando di continuo i propri repertori, attingendo dalle melodie d'origine partenopea, d'oltreoceano e d'oltralpi, per soddisfare il rinnovato gusto musicale dell'epoca. Dai dischi provenienti dall'America, spesso incisi da suonatori emigrati dalla Sicilia, (e di cui parleremo più avanti), vennero estrapolati i brani del nuovo repertorio: Fox-trot, l'one-step che negli anni venti si diffusero in tutte le sale da ballo, insieme allo scotis, al valzer, alla polka, al tango ecc. Fra questi musicisti, per citarne alcuni, annoveriamo: Famoso Quintetto Di Catania, Giovanni Gioviale, Giovanni Vicari, Nuccio Aiello, Placido Reina, provenienti da Catania, Sestetto Marsalese, Quartetto Messinese, I Sei Mafiusi, I Quattro Siciliani che incisero, far l'altro, Che Bel Nasone uno scotis molto diffuso e tuttora eseguito in Sicilia. A imitazione dei modelli musicali ascendenti alle mode delle danze del tempo, diversi musicisti composero brani non scritti oppure parzialmente scritti da coloro in grado di saperlo fare; essi, nonostante l'ondata di innovazioni, non rinunciarono, tuttavia, ad avere nel loro repertorio i brani dei vecchi balli come la quadriglia, la contraddanza, la tarantella, la musetta, il lanzet. La stragrande maggioranza dei brani registrati fa parte della prima fascia, cioè tramandati mnemonicamente. Alla seconda fascia appartengono i brani di quei musicisti in grado di leggere e trascrivere la musica. Questi ultimi, provenienti da esperienze musicali acquisite principalmente nelle bande cittadine, erano considerati specialisti, in altre parole, erano in grado di suonare e leggere gli spartiti musicali. La banda era denominata "a musica" e con questo termine essa s'identificava, poiché con le orchestre, caratterizzavano i rituali festivi più importanti relativi alla sfera della vita familiare (battesimo, fidanzamento, matrimonio, funerale), che quello della festa del ciclo annuale (Natale, Pasqua, Carnevale, il Santo Patrono). Spesso, per le feste patronali celebrati solitamente in estate, la banda dopo aver suonato durante la processione per le vie del paese dietro il fercolo del santo, la sera si esibiva sul palco eseguendo elaborazioni di brani provenienti dal repertorio lirico-sinfonico, dall'operetta, e da quello partenopeo.

Agli inizi del Novecento, si organizzavano le serate danzanti in sale pubbliche (società, cinema, teatri), anche se negli ambienti più rurali si continuarono a organizzare in case private. Cambia il luogo deputato alla danza e conseguentemente cambiarono i balli e i brani musicali a essi legati.

Adesso, le orchestre provenienti dai lavori artigianali, da qualche tempo non sono più richiesti per le serate danzanti. Molti di loro, però, amano riunirsi per suonare ancora insieme; nella stragrande maggioranza dei casi, le registrazioni dei brani sono state realizzate in queste ultime circostanze.

Il loro repertorio è caratterizzato da musiche che con grande irruenza s'imposero sul mercato: Mazurca, Valzer, Polca, Tango, Fox-Trot, ma anche da brani legati a una tradizione più remota come la Tarantella, la Contraddanza la Quadriglia, lo Schottish. Cfr. "Sicilia Musiche da Ballo di Tradizione"



1.1 I Grippaudo e la vita musicale ad Enna fra XIX e XX secolo di Ilaria Grippaudo

Nel XIX secolo il contesto di produzione e consumo della musica ad Enna – così come negli altri centri isolani – veniva scandito dal tempo simbolico/sacro del ciclo della vita e del ciclo dell'anno. Al primo appartenevano espressioni musicali (ninna-nanne, lamenti funebri, canti di sdegno, etc.) tradizionalmente incluse da studiosi e musicologi nella denominazione generica, talvolta riduttiva, di musica “popolare”, diversa per forme, contenuti e modalità trasmissive da una musica “colta” legata ai meccanismi di autocelebrazione del potere (sia religioso che temporale, aristocratico e borghese) e in senso diverso alla concezione della pòiesis come atto creativo a sé stante, del tutto avulso da connotazioni funzionali. Dall'altro lato i momenti salienti del calendario annuale, collettivamente presentificati nello spazio sacro della ricorrenza festiva (in modo particolare il Natale, la Pasqua e la Settimana Santa) prevedevano un insieme di pratiche musicali rigidamente formalizzate dal valore della consuetudine, ripetute nel tempo e difficilmente inquadrabili in un'unica categoria di lettura interpretativa poiché di continuo scambiate fra contesto liturgico “ufficiale” e contesto basso “popolare”, fra scrittura e oralità, fra sacro e profano. Non a caso coloro che componevano – ed eseguivano – i brani musicali per entrambi i contesti erano per lo più le stesse figure di musicisti locali, attivi organizzatori della vita cittadina, che tramandavano l'arte di padre in figlio e attraverso la divulgazione di repertori standardizzati tendevano ad impostare la cornice sonora dei principali avvenimenti in conformità alle aspettative di coloro che vi intervenivano. La cosa non deve stupire se si considera che fino all'Ottocento «il folklore era l'humus sul quale sorgeva il bosco della musica colta» e di fatto fra i due mondi il limite di separazione era molto sfumato, quasi inesistente, comportando spesso l'interscambio – più o meno sotterraneo – di modelli melodici, strutture compositive e spesso la coincidenza delle pratiche esecutive.

I due principali organismi musicali ennesi erano l'orchestra stabile della Cappella del Duomo e la Banda Civica, operose nell'organizzazione di eventi fastosi in cui il commento sonoro finiva per assumere importanza primaria e dove non vi era opposizione tra folklore e dottrina bensì sovrapposizione e

continuità osmotica. Protagonista della vita musicale fra Ottocento e Novecento era la famiglia dei Grippaudo che insieme ai Neglia – più conosciuti dei primi per l'attività internazionale di Francesco Paolo, compositore, musicista e direttore d'orchestra – si contendevano il monopolio della scena cittadina, dividendosi il lavoro e le rispettive zone di competenza. Per il numero e la qualità dei propri musicisti le due famiglie vennero definite da Salvatore Morgana «un vivaio d'amore che davano alla cappella [del Duomo] gli elementi più illustri e i solisti dei vari strumenti».

Fra questi musicisti un ruolo particolare rivestiva Giuseppe Grippaudo (1834-1907), primo violino della Cappella del Duomo, poi dei Teatri Comunali di Enna e Caltanissetta ed anche direttore della Banda Civica. Insieme all'amico e “rivale” Giuseppe Neglia, egli si dedicava alla composizione delle musiche per i concerti estivi e per le novene di Natale, oltre alle tipiche serenate e ai canti di sdegno; ogni momento ufficiale della vita cittadina veniva inquadrato in una precisa cornice musicale, pubblicamente rinforzata dall'approvazione popolare e per questo immutata nei significati formali, anche se talvolta variata nei propri contenuti.

In quest'epoca era soprattutto il periodo carnevalesco a richiedere un aumento dei servizi musicali, con le feste danzanti e i classici veglioni, prima organizzati nel teatro Bellini e a partire dal 1876 nel Teatro Garibaldi. L'avviso emanato in occasione del primo veglione imponeva che le maschere e tutti i convenuti indossassero abiti conformi all'importanza dell'avvenimento e dovessero pagare l'entrata di £. 1, cui si aggiungeva il prezzo del biglietto che variava a seconda del posto occupato (£. 5 per i palchi di prima fila, £. 6 per i palchi di seconda fila, £. 3 per i palchi di terza fila e 40 centesimi per la galleria). Fra l'altro, sempre al suo interno, veniva sottolineato l'instancabile servizio offerto dall'orchestra che si impegnava a suonare per tutta la notte, in modo ininterrotto, soddisfacendo a seconda dei casi le richieste del pubblico. (CD1/29,37), (CD2/1,18).

Quanto fosse in auge questa tipologia di intrattenimento viene confermato dalle numerose testimonianze che ci sono pervenute, molte delle quali coeve e “ufficiali”, ma fra queste anche i ricordi dei più anziani che con rimpianto e nostalgia mantengono ancora l'immagine vivida di quegli eventi passati, occasione immancabile di riunione festosa e partecipazione sociale. E per adeguarsi al concorso cittadino, sempre maggiore con il passare degli anni, l'edificio teatrale venne dotato di un meccanismo speciale che permetteva di adattare il palcoscenico e la platea a sala da ballo, mentre i suonatori potevano anche prender posto nella parte del loggione.

Ogni anno Neglia e Grippaudo componevano in gran segreto i ballabili da presentare alla Commissione del Teatro con il gruppo al completo; un mese prima l'inizio del Carnevale, in base al giudizio della Commissione, venivano scelti i brani migliori e il complesso orchestrale che li avrebbe eseguiti. Ancora una volta di queste consuetudini ci dà notizia Salvatore Morgana nel suo articolo pubblicato su «Enna nuova» nell'ottobre del 1962:

Nel carnevale del 1898 la pacifica gara fu vinta dall'orchestra diretta da don Giuseppe Grippaudo. Però la commissione comunale d'accordo con il M. Grippaudo permise che durante il veglione della domenica di carnevale i Neglia, dal loggione del teatro, sonassero un valzer. Fu un delirio di applausi per don Giuseppe Neglia, che dal centro del loggione, con ancora l'arco e il violino nella mani ringraziava con aria commossa. In un attimo don Giuseppe Grippaudo giunse a fianco del collega e lo abbracciò tra gli applausi dei presenti, invitandolo a scendere in sala. Per quella notte, le due orchestre suonarono affratellate dall'amore per l'arte.

L'episodio testimonia la reciproca ammirazione dei due musicisti, nonostante l'inevitabile sentimento di rivalità, più affine però al concetto positivo dell'aemulatio che a quello negativo della competitio. E tante e varieguate dovevano essere le occasioni di confronto/scontro, sia nella musica sacra che in quella profana, sul versante compositivo come su quello esecutivo, con esiti alterni, talvolta favorevoli all'una compagine, in casi diversi positivi per l'altra.

Dei ballabili musicati da Giuseppe Grippaudo nel 1896 e nel 1907 ci rimangono i manoscritti delle parti orchestrali conservati nel fondo privato della famiglia; si tratta di danze importate, non specificamente siciliane, come valzer, galop e mazurche. Da quanto si può desumere sulla base delle fonti, durante i veglioni venivano eseguiti circa 12 balli, i primi più lunghi in ritmo di 3/4 o 4/4 e gli ultimi tre assai più brevi, sempre in ritmo di 6/8. L'organico previsto era formato da violino I e II, viola, contrabbasso, flauto, clarinetto, cornette, corni, tromboni e oficleide. Ad essi potevano aggiungersi o sostituirsi il fagotto e il violoncello.

Da un punto di vista strettamente compositivo questi brani sono inoltre accomunati da chiarezza formale, facilità melodica e struttura tripartita – più raramente bipartita – oltre che da quella omogeneità ritmica a cui si è sopra accennato. Spesso le sezioni centrali si distinguono dalle iniziali per il cambio di tonalità e per il carattere differente; è inoltre da sottolineare il ruolo solistico affidato al violino I, spesso dialogante con uno strumento a fiato – come il clarinetto o la cornetta – con passaggi più spiccatamente virtuosistici rispetto alla scrittura accordale degli altri strumenti, concepiti in funzione di semplice accompagnamento.

Oltre ai ballabili per il Carnevale ennese, alle novene e alle serenate, Giuseppe Grippaudo si dedicò alla composizione di molta musica sacra, destinata alle funzioni liturgiche della Chiesa Madre e degli altri luoghi di culto della città; di questa produzione oggi ci rimangono un Quisedes e Quoniam per voce di basso (1860), un Quisedes per violino obbligato e tenore (1887) dedicato al figlio Antonino di anni 11 ed eseguito per la prima volta nella Chiesa dell'ex Monastero di San Marco il 19 giugno dello stesso anno, Et in terra pax (1891) per voci maschili, un altro Quisedes per soprani (1897) e una Messa breve a 3 voci e coro (1893), quest'ultima conservata nel fondo musicale della Chiesa Madre di Enna. Più limitata la produzione sinfonico-strumentale di cui fanno parte una Sinfonia per grande orchestra (1863), una Fantasia per violino sui motivi dell'inno di Garibaldi e un Minuetto per due violini e orchestra (1892) di cui esistono alcune versioni postume per organici diversi (quintetto con pianoforte, violino e pianoforte, violino e archi); a queste opere si aggiungono numerose riduzioni operistiche per orchestra fra cui la Fantasia per violino nel Trovatore del 1887.

Nonostante l'appartenenza all'ambito colto, in queste composizioni è possibile riscontrare un forte influsso della componente folklorica, rinvenibile nei moduli melodici come nelle pratiche esecutive e riscontrabile non solo nella produzione sacra ma anche nel Minuetto del 1892, come peraltro acutamente osservato da Vito Cardaci in un articolo scritto in occasione dell'esecuzione di questo brano da parte dell'Orchestra da camera di Catania nel 1974. Nella parte dell'articolo dedicata all'analisi del Minuetto, l'autore sottolineava la prevalenza di una melodia tipicamente mediterranea animata da una sorta di "pathos siculo-ennese" che nella sezione conclusiva trovava i suoi accenni migliori, rivelando così il tentativo del compositore «di conciliare il gusto del canto popolare (a cui attinsero Bellini, Schubert, Dvorak, Rimski-Korsakov) con la ricerca di nuove tecniche espressive».

Come Giuseppe aveva ereditato l'arte musicale dal padre Egidio, allo stesso modo egli la lasciò in eredità ai suoi figli, in particolare ad Antonino (1876-1951), violinista e compositore. A lui si possono attribuire alcuni ballabili manoscritti, forse anch'essi destinati ai veglioni del Carnevale, durante i quali veniva regolarmente ingaggiato secondo l'antica consuetudine della città. E in queste occasioni, protrattesi ancora per molti decenni, sempre si riaccendeva la controversia – meno pacifica rispetto al passato – con il gruppo dei Neglia, nello specifico con Francesco Paolo (1874-1932), ritornato dalla Germania in occasione dello scoppio della prima guerra mondiale e nominato vice-direttore della cappella musicale, anch'egli autore di danze e ballabili da collocare nella primissima fase della sua produzione compositiva.

I brani superstiti appartengono alla stessa tipologia di quelli paterni (polke, valzer, galop e mazurche); l'unico di questi che porta in alto la firma del compositore è un valzer intitolato Lu zitu e la zita (Il fidanzato e la fidanzata) (CD2/1) di cui ci rimane la parte per violino trascritta a matita. Per le

forti affinità stilistiche è facile ipotizzare l'attribuzione di queste opere al medesimo autore, mentre è meno probabile la derivazione dal repertorio popolare e la successiva trascrizione ed eventuale rielaborazione.

L'ultimo esponente della famiglia che si dedicò alla composizione musicale fu Orazio Attilio Grippaudo (1909-1985, fig. 5), figlio di Antonino, suonatore di violino che affinò la sua tecnica da autodidatta e si trovò a suonare nel Teatro di Massimo di Palermo e in molti altri teatri siciliani. Oltre ad una sentita Ave Maria (1941) dedicata alla memoria del fratello, di lui ci rimangono tre ballabili per pianoforte e/o complesso orchestrale, appartenenti tutti al periodo palermitano: uno shimmy (Donne), un tango (Sogno di Primavera) e un fox-trot (Era Fanny), composti fra il luglio e il novembre del 1928. Conformemente al gusto dell'epoca si tratta di brani del tutto svincolati dal contesto popolare e specificamente destinati all'intrattenimento privato dei ceti medio-alti. Ciò non toglie l'interesse personale che il musicista sempre nutrì per il repertorio folklorico – come fra l'altro testimonia la presenza tra i suoi spartiti di varie copie dei Canti Siciliani (1939) a cura di Carmelo Giacchino – concepito però come qualcosa di separato dalla musica colta e ormai non più strettamente compenetrato come invece era accaduto nei secoli precedenti.

1.2 La famiglia Neglia, insieme ai Grippaudo, come si è detto sopra, fu protagonista della vita musicale ad Enna e provincia dalla seconda metà dell'Ottocento e gli inizi del Novecento.

Giuseppe Neglia, direttore della banda musicale cittadina, compose una serie di brani strumentali indirizzati ad allietare le danze legate soprattutto alle occasioni di feste parentali e al Carnevale. Per oltre un ventennio, il vasto repertorio strumentale del compositore ennese, comprendente quadriglie, tarantelle, valzer, mazurche, polche, schottish, fox-trot, fu eseguito e diffuso da gruppi bandistici e da orchestre nell'entroterra siciliano, come attestano le informazioni rilevate da un foglio dattiloscritto rinvenuto insieme agli spartiti di Neglia, dallo storico Rocco Lombardo presso la biblioteca comunale di Enna, e che altruisticamente mi fece pervenire.

Questi manoscritti, datati 1914, furono ripresi e completati un anno dopo dal figlio Francesco Paolo Neglia (Enna 22 maggio 1874 – Intra 31 luglio 1932), insigne compositore, destinato a superare per fama il nome del padre (CD1/11,35).

Giuseppe Neglia, figlio di Domenico Neglia, violinista e organista presso la cattedrale di Castrogiovanni (l'odierna Enna), compose, anche, musiche destinate ai concerti natalizi ed estivi, non disdegnando di suonare, insieme ad alcuni componenti della banda musicale, in occasioni delle serenate e dei festini.



Francesco Paolo Neglia.



Giovanni Gioviale.

1.3 Giovanni Gioviale

Fra i brani strumentali contenuti in questo CD non potevano mancare le celebri creazioni del musicista Giovanni Gioviale (Catania, 1885 – ivi, 1949), che operò a Catania tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento. Mandolinista virtuoso, considerato uno dei più grandi di tutti i tempi, ha anche suonato la chitarra e il banjo. Compose musiche secondo le nuove tendenze musicali e i rinnovati gusti dei salotti dell'epoca. Le sue composizioni, molto di più di semplici ballabili, rappresentarono il repertorio più apprezzato nella prima parte dell'Ottocento, non solo nell'ambiente Catanese ma in tutta l'isola, prova ne sono le registrazioni effettuate nel corso della ricerca condotta dal 1992 al 2005. Come musicista viaggiò all'estero, esibendosi in Spagna, Africa, Inghilterra, Austria e Stati Uniti dove incise molte delle sue composizioni. (CD1/25)

La composizione di brani strumentali non era prerogativa esclusiva dei maestri delle bande musicali che erano in grado di leggere la musica, ma anche da suonatori provenienti dalle fasce artigianali. In questo CD, sono da segnalare dei ballabili eseguiti da E. Aiello, al mandolino, Gino Piazza alla mandola, entrambi di professione barbieri, Sandrino Ruggeri, tipografo, alla chitarra, di Barrafranca (EN). (CD1/18,32), (CD2/15,25).



Ercole Aiello al mandolino, avanti primo a sinistra, Sandrino Ruggeri alla chitarra, Gino Piazza alla mandola, in un locale del sig. Ruggeri, una ex tipografia, dove amano riunirsi settimanalmente per suonare.

1.4 Basilio Saladdino di Troina

È da segnalare per la sua grande disponibilità che mi ha permesso di recuperare musiche che oramai fanno parte della memoria storica musicale del luogo, eccezione fatta per la musetta che è tuttora in funzione nella forma musicale e coreutica. Egli ricevette le prime lezioni da Antonio Di Costa u scarparu (il calzolaio), suonava il violino [CD1/22] [CD2/4] e il mandolino [CD2/28] già all'età di dodici anni con un'orchestrina locale composta di due mandolini, una chitarra, un violino, una fisarmonica. Per problemi legati alla vista, colpito giovanissimo dalla malattia, ha potuto apprendere mnemonicamente alcuni ballabili eseguiti dal sig. Giovanni Sidotti, cieco, insigne maestro di chitarra, violino e mandolino per molti giovani troinesi dell'epoca.

Troina



1.5 Antonino Campo

Nel 2010, all'età di 75 anni, moriva il maestro Antonino Campo, apprezzato musicista nicosiano. A distanza di un anno, il mito di Campo è rimasto immutato tra gli amatori della musica di genere popolare. Non c'era nicosiano che non conoscesse e non amasse la sua generosità nell'affrontare, solo per il piacere di suonare e deliziare il pubblico, faticosissime serate spesso senza percepire alcun compenso.

Ovunque egli suonasse, accompagnato dal fratello Gaetano alla chitarra, il successo era assicurato, anche se la sua fortuna non fu pari alla sua abilità né al suo talento [CD1/39][CD2/8,11]. La sua vita fu però costellata d'emozionanti aneddoti, d'entusiasmati "imprese" musicali compiuti alla fisarmonica, strumento musicale che egli predilesse.

Nella loro arte, Antonino e Gaetano non ebbero rivali, anche se nel panorama nicosiano e nei paesi limitrofi non mancavano i musicisti professionisti o dilettanti capace di stupire per la loro naturale predisposizione all'arte musicale. E questi personaggi, dediti all'artigianato o addirittura agli umili mestieri, si formavano nelle botteghe di lavoro o nei circoli privati; raramente nei teatri cittadini che contavano. Questi musicisti o "orecchisti" (perché suonavano senza leggere la musica; solo ascoltando il motivo musicale) di solito non erano destinati alle grandi platee ma ad occasionali esibizioni pubbliche per lo più familiari.

I fratelli Campo iniziarono a studiare musica con il padre per far parte della banda musicale cittadina. Molto giovani, stimolati dai vari concertini che si svolgevano quasi tutte le sere a chiusura della giornata lavorativa nella sala da barba del padre, cominciarono a suonare il mandolino e successivamente si cimentarono con la chitarra, col violino e di nascosto impararono la fisarmonica, tenuta gelosamente nell'armadio dal padre.

La figura artistica di Campo, che ho avuto il piacere di conoscere personalmente, va ricordata e non perduta per sempre, se non altro per la sue doti umane, le abilità tecniche che aveva conferito alla fisarmonica una voce così speciale, e le abilità didattiche nell'insegnare questo strumento poliedrico ai moltissimi giovani nicosiani.

Nicosia, i fratelli Campo con la loro orchestrina.



2. I canti carnascialeschi

La parola carnasciale deriva dal latino medievale *carnem laxare*, (lasciare la carne), in opposizione all'osservanza cattolica di levare la carne nel periodo quaresimale, da cui il termine quattrocentesco canti carnascialeschi. Essi si affermarono a Firenze durante il Rinascimento, soprattutto per opera di Lorenzo il Magnifico, di cui è celebre il Trionfo di Bacco e Arianna, incluso nei suoi canti carnascialeschi scritti in gran parte nel 1490. Si tratta di rappresentazioni mitologiche dai contenuti licenziosi e satirici, eseguiti principalmente a Carnevale. Fra gli autori principali del genere vanno ricordati Pier Francesco Giambullari, Benedetto Varchi, Luigi Alamanni e Niccolò Machiavelli.

In Sicilia erano diffuse le pulcinellate di carnevale palermitane e i Ciuri di pipi (fiori di pepe) di Messina. Le pulcinellate sono state in passato documentate dal Pitrè, dal Vigo e da Salomone Marino. In particolare, Giuseppe Pitrè descriveva le pulcinellate differenziandole dai canti fiorentini:

“Delle basse canzoni onde Lorenzo dei Medici la spenta libertà studiavasi colle notturne orgie far dimenticare ai fiorentini, non giunse fama al nostro popolo. Nulla di osceno, nulla di poco men che onesto hanno questi allegri canti. Una maschera di Pulcinella che col suo colascione, un po' per la voglia di mangiare, un po' per l'ambizioncella di farsi applaudire, viene a lodare una bella fruttivendola, una grassoccia cuciniera, un'altra donnina qualunque, non fa male a nessuno, neanche a quella che fa la ritrosa per guadagnarsi un equivoco, un frizzo da tutti inteso”.

Altre caratteristiche peculiari delle pulcinellate le descriveva lo stesso Pitrè: “In Carnevale vanno girando per la città varie maschere di Pulcinella, tutte in brigata, quale con uno e quale con altro strumento. Si fermano innanzi ad un conoscente od amico, e gli cantano queste ed altre simili canzoni, che talvolta essi stessi improvvisano sopra luogo adattandole alla persona ed alla circostanza”.

Simili ai pulcinelli palermitani erano i Ciuri di pipi, stornellatori messinesi, che fino agli anni Sessanta erano presenti nella realtà carnascialesca. Il nome, fiori di pepe, era ispirato al fiore del peperone, perché briose ma pepate erano le stornellate che i cantori rivolgevano a passanti e commercianti del luogo. Era una vera questua con liuto accompagnato dal violino, i suonatori e cantori alla fine ricevevano offerte soprattutto alimentari. Essi come i Pulcinelli si affrontavano in estemporanee sfide poetiche.

I Canti rilevati nella provincia di Enna presentano caratteristiche simili ai canti sopra accennati, soprattutto nei contenuti e nell'espressioni formali generali. Il contenuto, infatti, era spesso licenzioso e satirico in senso sia politico sia sociale, presentavano doppi sensi di parole e prendevano di mira fatti, personaggi locali, mestieri. Questi canti buffoneschi, a volte sconci e un po' volgari, valevano ed erano tollerati, per tradizione, solo nel periodo di Carnevale e in alcune situazioni festaiole, ma nessuno vietava al contadino di eseguirli liberamente durante i lavori in campagna. A noi sono pervenuti canti in forma monodica e di contrasto, questo'ultimo meriterebbe uno studio approfondito che ci mostrasse tutte le varietà e le trasformazioni letterarie. Sappiamo che la tradizione di esprimersi in versi cantati, in forma di contrasto, era molto diffusa in tutta l'Italia meridionale fra i contadini, soprattutto durante il periodo della mietitura, della vendemmia, della raccolta delle mandorle e delle olive. “E questa costumanza è antica, molto antica: ed è notevole che spesso le ingiurie e i motti si scambiano da un campo all'altro, da una vigna all'altra, e se tra i raccoglitori c'è, e si può giurare che c'è quasi sempre, un poeta, allora avviene una sfida in piena regola, proprio come narra Virgilio” (Cfr. Apollo Lumini, 1888).

L'esempio di contrasto fra due personaggi particolarmente versatili al canto, capaci di inventare estemporaneamente dei versi poetici adeguati al caso specifico, è stato rilevato ad Assoro. In questa

circostanza, i contendenti cominciano ad indirizzarsi insulti in versi cantati; la tenzone finisce solo quando uno dei due esaurisce la vena poetica [CD1/13,40].

Mario Di Marco a sx, Paolo Virzì al centro, Nunzio Rondinella a dx.



3. Indovinelli, scioglilingua, gabbi

INDOVINELLI

Nella prima metà del 900 e sicuramente fino a tutto il 1960, amici, parenti e vicini di casa, con tutte le famiglie si riunivano per trascorrere piacevolmente le lunghe serate d'inverno. Spesso, un anziano, circondato dai bambini, narrava lunghe storielle, che a volte diventavano puntate, a cui i piccoli rimanevano legati e rinviavano l'appuntamento alle serate successive. I più maturi si cimentavano a risolvere quiz o a proporre indovinelli e scioglilingua. Alcuni indovinelli avevano formulazione volgare, di fatto essi attraverso le metafore rappresentavano la realtà con riferimento a comportamenti di vita quotidiana, e lo sfruttare il doppio senso della frase o delle parole era il modo più usato e preferito per strappare innocenti risatine [CD1/6,12, 19, 26] [CD2/5, 19, 26]. La funzione degli indovinelli, quindi, era principalmente ludica ma anche di denuncia sociale, cioè avevano il fine di suscitare la riflessione sulle condizioni sociali e di vita di una determinata comunità.

SCIOGLILINGUA

Il Pitrè definisce gli scioglilingua "... bisticci di parole difficili a pronunciarsi, e come tali, per la somiglianza loro con parole oscene che la buona creanza tace, o parafrasa, o vela, molto facili ad essere confuse e sostituite con altre scorrette per lapsus linguae. Nessun popolo civile manca di questi curiosi e ricercati esercizi mnemonici e fonici, e il siciliano non è ultimo a farne uso."

Anche nei festini, durante la pausa del ballo, s'invitavano a ripetere gli scioglilingua per scherzo, e a coloro che li proferivano scorrettamente, oltre che a provocare grandi risate, pagavano un pegno, che spesso consisteva nel farsi dipingere il viso con il carbone.

Uno scioglilingua è una frase studiata appositamente per essere difficile da pronunciare, alcuni sono fatti apposta per provocare, e questo accade se si inciampa nella pronuncia di una parolaccia non intenzionale [CD1/7, 14, 21, 34,] [CD2/7].

I GABBI

Alcuni scherzi di carnevale, denominati anche gabbi, consistevano in veri e propri giochi di parole; strutturalmente erano composte da: una domanda rivolta all'ignaro e ingenuo malcapitato, da una risposta alla quale si replicava con una controrisposta sarcastica. Tali gabbi, usuali soprattutto fra i fanciulli, erano praticati in qualsiasi periodo dell'anno, ed in particolare per Carnevale [CD1/36,41] [CD2/12].

4. Le farse ovvero: li Carnalivarati, Carrivalati, parti di Carnalivari, Intralazzate

Nel periodo di Carnevale gruppi di quattro-cinque uomini vestiti in modo buffo, senza maschera, percorrevano le vie ed i quartieri dei paesini ennesi. Si trattava di piccole compagnie di attori improvvisati che giravano per i quartieri chiedendo ospitalità presso le abitazioni dove si ballava. Nessuno rifiutava di accogliere queste allegre comitive, che con le loro "farse" dialettali divertivano i convenuti. Le danze ed i canti erano momentaneamente interrotti, gli attori prendevano posto per la recita, i presenti esplodevano in grandi risate a ogni gesto o battuta.

Questa usanza era diffusa in tutta la Sicilia come ci attesta il Pitrè: "Andate per Carnevale in certi comuni (della Sicilia) e vi troverete azioni rudimentali drammatiche, senza preparazione, abbandonate al capriccio dei contadini e alla sorte dello svolgimento. Rappresentano scene ordinarie della vita pubblica e privata, satire contro il Governo e contro i municipi, contro i governanti e contro i deputati e consiglieri delle lunge promesse e scendono anche ai fatti di qualche famiglia trapelati nel pubblico". (Cfr. G. Pitre, 1913).

Le farse (farsi), denominate anche carnalivarati, carrivalati, parti di carnalivari, o intralazzate a Troina, erano rappresentazioni drammatiche in versi dialettali, di argomento satirico-umoristico che puntavano esclusivamente a ottenere effetti comici piuttosto grossolani. Si prendevano di mira personaggi locali, si ironizzava sui vizi umani, oppure si esprimevano critiche verso comportamenti non conformi alle norme etico-morali. La comicità delle farse scaturiva dalla bravura del poeta che le componeva, dall'abilità interpretativa dei protagonisti, dai costumi che indossavano, dall'uso di toni caricaturali e da situazioni stravaganti. Era considerata disonorevole la partecipazione delle donne alle farse, per cui gli uomini interpretavano anche i ruoli femminili, camuffandosi opportunamente e modificando il tono della voce.

I testi burleschi messi in scena erano scritti da poeti dialettali conosciuti, oppure erano creazioni di anonimi ed estrosi dilettanti, che si incaricavano anche di istruire nei minimi dettagli gli attori estemporanei, curandone l'espressività orale e gestuale durante apposite prove che si tenevano nei due mesi precedenti al Carnevale. Gli interpreti, attori solamente a Carnevale, erano perlopiù contadini che per memorizzare meglio le parti da recitare, le ripetevano mentalmente o ad alta voce anche durante il lavoro. La maggioranza di loro, oltre a proporsi tutti gli anni come attore, tramandavano ai loro figli, in modo mnemonico, i versi delle farse, considerato l'elevato livello d'analfabetismo. La struttura dell'azione drammatica prevedeva formule di apertura e di chiusura – pronunciate di norma dall'autore della farsa o da uno degli attori – costituiti da brevi componimenti di endecasillabi rimati. La scena delle farse era la pubblica strada, la piazza, o l'abitazione di chi festeggiava il Carnevale, mancava ogni apparato scenico, gli spettatori si disponevano in cerchio attorno agli attori che uno per volta si facevano avanti per recitare la loro parte, una volta finito, come ricompensa ricevevano complimenti, applausi, dolci e bevande, poi si recavano a recitare altrove.

Le farse trascritte in questo volume non furono mai rappresentate in teatro, ma si diffusero ugualmente e riscosero un grande consenso popolare. Le farse di cui parliamo appartengono al teatro anonimo, non perché si sia smarrito il nome dell'autore ma perché è spesso il risultato di molteplici creazioni individuali. Queste drammatizzazioni comiche si ripetevano puntualmente ogni anno, ma, ogni volta con le opportune modifiche, in quanto il fine principale era quello di fare satira su personaggi reali o su episodi realmente accaduti. Ciò comporta una serie d'interventi e manipolazioni, anche se il testo scritto dall'autore ne determinava la relativa stabilità, rispetto ad alcuni testi trasmessi esclusivamente per via orale. Un esempio di manipolazioni di un testo è rappresentato dalle varie versioni, pubblicate in questo volume, della storiella Tupper, Tupper, raccolte negli ultimi dieci anni, dalla viva voce dei contadini di alcuni paesi ennesi. Il Salomone Marino, in "Storie popolari siciliane in poesia", ci informa che essa era stata riprodotta in passato sulle stampe dei secoli XVI, XVII, e XVIII, (Bologna 1877, pag.

65), quasi a confermare del legame che esiste tra le varie forme d'arte teatrali del passato a quelle più "recenti". Il Tuppi, tuppi, era il contrasto in forma di dialogo, sulla tematica dell'amore e del dispetto, fra una donna e un uomo. In provincia di Enna abbiamo constatato che la stragrande maggioranza di questa forma di teatro popolare profano era basata sul contrasto. Tipici sono i contrasti di questo genere fra coppie di anziani, fra suocera e nuora, fra lo scapolo e l'ammogliato, fra la donna antica e la donna moderna, fra marito e moglie, fra figlio e madre, fra i mesi dell'anno ecc. Come testimoniano gli esempi delle farse che qui pubblichiamo, hanno una struttura molto semplice, non ci sono particolari intrecci, e quando ci sono, sono semplicissimi, e sono recitate in versi dialettali da attori estemporanei. La rilevanza delle farse ha presentato notevoli difficoltà, sia perché molte di esse, ritenute di minore valore artistico, vennero smarrite, sia perché altre pubblicate su fogli volanti, a loro volta, andarono perdute; la maggior parte delle farse ci sono state dettate mnemonicamente, ed alcune di esse sono risultate frammentarie e incomplete. Molti poeti dialettali siciliani, hanno così corso il rischio di scomparire inesorabilmente dalla letteratura dialettale; scrittori di talento, capaci di vedere, interpretare e presentare la realtà, in modo intelligente, sottile e ingegnoso, ponendone in risalto gli aspetti insoliti, bizzarri e divertenti. Molte opere letterarie di grande impegno, considerate di minore interesse dalla cultura egemone, relegate dall'opinione pubblica fra i componimenti capaci di fare esplodere le risate dei lettori e niente di più, finirono nel dimenticatoio generale, altre recuperate in extremis da storici del luogo, o da studenti universitari con l'intento di portare a termine lavori di ricerca finalizzata alla tesi di laurea.

I testi qui pubblicati si riferiscono a registrazioni, per la maggior parte, da me realizzate dal 1994 al 2006, dalla viva voce di anziani, per la maggior parte di provenienza contadina che hanno conservato memoria di questa tipica tradizione del Carnevale della Provincia di Enna. Le intralazzate di Troina, sono state rilevate da Basilio Arona dal 1975 al 1980.

In aggiunta alle farse, pubblichiamo alcune composizioni in versi dai contenuti satirici, scritte per essere recitate in forma di monologo. Non abbiamo trascurato di evidenziare e citare, pur in forma sintetica, i poeti del dialetto galloitalico, tuttora presenti nel nostro territorio, e a cui dedicheremo un capitolo a parte. Ogni farsa è eseguita da un solo protagonista che rappresenta tutti i personaggi, eccetto la disputa dei 12 mesi rilevata ad Assoro, Barrafranca e Nissoria, dove sono presenti più personaggi.

4.1 Francesco Tortorici Cremona (Pietraperzia, 1860 – 1932)

A cura di Giovanni Culmone

Profilo biografico

Nel 1860 nasce Francesco Tortorici Cremona a cui, la sorte pare abbia assegnato un ruolo di poeta insigne volendolo contemporaneo di Giovanni Verga (1840 - 1922), Giuseppe Pitre (1841 - 1916), Luigi Pirandello (1867 - 1936), Nino Martoglio (1870 - 1921), tutti geni letterati, che avrebbero portato molto in alto il prestigio e l'orgoglio della Sicilia e dei siciliani.

Il primo ottobre del 1860 all'anagrafe di Pietraperzia si è registrata la nascita di Tortorici Francesco Paolo di Giuseppe e di Cremona Maria Giovanna; il 18/05/1901, a quarant'anni compiuti, Tortorici Francesco Paolo sposa Michela Russano. Il 27/10/1903 diventa papà di Maria Giovanna che poi sposerà Antonino Bonferraro. Nella sua prima pubblicazione del 1907 "Componimenti in versi siciliani" Tortorici Francesco Paolo elimina il suo secondo nome ed associa al cognome del padre quello della madre e, da quella data in poi, lo si riscontra come Francesco Tortorici Cremona.

Successivamente pubblica: "Fogli di ficu" nel 1911, "Aranci di nterra" nel 1921, "Fiori e frane nel campo dei moralisti" 1923, "Vipere fra le rose" 1925, "Miscellanea" 1930, "Na càusa celibbri" 1932. Muore il

10/10/1932. È opinione condivisa che i sette volumi pubblicati non rappresentano tutta la produzione di Francesco Tortorici Cremona. Ancora adesso tanti pietrini recitano e/o raccontano aneddoti, a volte molto "ard", come si dice nel linguaggio corrente, non compresi nelle pubblicazioni, per cui sarebbe auspicabile raccogliarli e trascriverli prima che vadano definitivamente perduti.

Il mondo poetico di Francesco Tortorici Cremona, legato a questo nostro ambiente, già nel 1922 procurò all'autore l'appellativo di "veramente poeta di lingua siciliana" e la sua produzione, ricca d'ispirazione, acuta per umorismo e satira la si volle giustamente collegare alla tradizione del grande Meli. "In questo piccolo mondo fantastico egli si aggira ammiccando e pigliando in giro, castigato sempre anche laddove il doppio senso tenti la scurrilità, se non ricco di colore e di sentimento, ricco di perspicacia e di intuizione". Così scriveva (maggio 1922) nella "Sicania" (Rivista Siciliana di Letteratura, Storia, Archeologia e Folklore, edita in Caltanissetta) Pietro Mignosi, Professore di Filosofia nella R. Università di Palermo.

Satira e umorismo sono alla base di tutta la produzione di Francesco Tortorici Cremona. Spesso però la sua satira diventa ironia e sarcasmo. Ritrattista e caricaturista, pignolo osservatore, qualità che, a volte, spingevano i suoi concittadini ad evitarlo o quanto meno a mostrargli indifferenza per non essere oggetto di qualche sua trovata.

Con le similitudini, a cui spesso ricorre, non descrive i suoi personaggi ma li disegna ricchi di particolari e il più delle volte li scolpisce. Dalle sue descrizioni, i personaggi non si immaginano ma si vedono nel loro ambiente e con tutti i particolari annessi, un esempio è rilevabile nella traccia contenuta nel (CD2/22).

4.2 Le Intralazzate o Iuòchira di Cannaluvàri

Alcune notizie sulle intralazzate di Troina sono state documentate da Giuseppe Pitre in Spettacoli e feste popolari siciliane 1881. Egli affermava di avere attinto le informazioni da un periodico anconetano Rivista Marchigiana di scienze, lettere, arti e industrie (An. II, fasc. 17, Ancona 1 febbraio 1873, pag. 258 e seg.), fornite dal troinese, prof. Giuseppe Di Napoli Baudo, che il 22 Dicembre 1872, indirizzava "Al Chiarissimo professore Letterio Lizio Bruno" una lettera in cui egli descriveva "un'antichissima usanza in Troina". In questa lettera il prof. Di Napoli spiega testualmente il termine intralazzata e ne descrive le modalità di svolgimento: "Chiarissimo Signore, il nobile ardore ond'ella studia la poesia popolare, mi eccita a farle alcun cenno di una antichissima usanza del mio paese, la quale chiaramente dimostra di quanto sia vivo l'ingegno e costante l'amore di questi montanari per l'arte divina di Stesicoro e di Epicarmo. Uomini del popolo che, che sebbene analfabeti, facciano e dicano anche improvviso de' versi in parte bellissimi... Ora il costume cui di sopra accennai, consiste per lo appunto nella rappresentazione di una specie di dramma composto da poeti del popolo sovra una leggenda o un fatto dell'antico o del nuovo Testamento, e che essi dicono jocu oppure 'ntrallazzata. Questa ultima voce, che nei vocabolarii del nostro dialetto non trovo, ei par che equivalga allo italiano intreccio, comechè esso si abbia un significato generale. Trovasi bene il verbo intrillozzari, che somiglia al verbo francese entrelacer, e che al pari di questo vale commettere insieme, intrecciare. L'altra denominazione di jocu rammenta pure il jeu dei francesi, col quale vocabolo venivano anche presso loro appellate certe azionidrammatiche de' mezzi tempi. La 'ntrallazzata incomincia con un prologo somigliante a quelli di Plauto e a quello di Bodel nel suo Jeu de saint Nicolas..."

Basilio Arona storico e studioso delle tradizioni popolari locali mi ha fornito copia della lettera del prof. Giuseppe Di Napoli Baudo. In trent'anni di ricerca sul campo, Basilio ha raccolto a Troina venti Intralazzate, distinguendole a seconda dei loro contenuti in:

Sacre, di argomento a carattere religioso, estrapolazioni di leggende o eventi dell'Antico o Nuovo

Testamento, dove s'intrecciano lotte fra il bene e il male ed i suoi protagonisti sono uomini, demoni, angeli, Dio, o che raccontano la vita e la gloria di santi.

Profane che trattano della vita giornaliera della Città, di argomento arguto e trattazione morale.

Carnevalesche che si rappresentavano durante tutto il periodo di carnevale nei festini privati e per le vie di Troina.

Arona elencando le Intralazzate rilevate a Troina, cita il nome dell'autore e la data di raccolta della maggior parte di esse, egli testualmente dice: le Intralazzate Sacre da me raccolte, in circa trentacinque anni di ricerche, sono:

San Silvestro di Giuseppe Messina detto Quattiruni;

San Silvestro di Francesco Compagnone detto Cacanidu;

San Rocco;

Fra Marino;

San Sebastiano;

Santa Genoeffa;

La creazione del mondo di Francesco Compagnone detto Cacanidu;

Fra Felice di Nicosia di Francesco Compagnone detto Cacanidu;

I canzuni di l'arma;

'A Simana santa e la passioni 'i Gesu Cristu;

Lòmu ribelli;

Lòmu addannatu.

Mentre quelle profane sono:

U poeta e 'a puitissa (Lorenzo e Giulia);

Lu nobili riccuni;

Quelle di carnevale sono:

U mastru e u viddanu (Ideata da Ignazio Ruggeri);

Lu testamentu di Cannaluvvari di Francesco Compagnone detto Cacanidu; (CD2/3)

Padedda e quadaruni di Menza e Mavieni;

Buttigghia e Buttigghiuni di Nicolino Mordà;

Cumpari Pasquali di mastro Giuseppe Carrubba;

U mieli di Francesco Compagnone detto Cacanidu;

Lorenzu e Margherita;

Tuppi, tuppi.

I dūdici misi misi di l'annu

Di tutte queste sono state pubblicate:

U mastru e u viddanu - 1980

La passione di Gesu Cristu e 'A Simana santa - 2003

L'intralazzata comincia con il prologo del poeta che accenna ai fatti della rappresentazione, chiede l'attenzione del pubblico, alla fine conclude con qualche sentenza morale, trovando la rima anche per ringraziare il pubblico ed evidenziare il nome dell'autore, il luogo e il periodo della intralazzata.

In questa sezione è riportato Lu testamento di Cannaluvvari (CD2/3).

4.3 La disputa dei dodici mesi

La rappresentazione farsesca maggiormente inscenata nella provincia di Enna era la recita dei 12 Mesi. Essa tipicamente connessa con i festeggiamenti del Carnevale era molto diffusa sia nell'area centro orientale della Sicilia sia in alcune regioni dell'Italia meridionale. La recita era eseguita principalmente in piazza da dodici personaggi (a cavallo, sui carretti o a piedi) che impersonavano i mesi dell'anno. Ogni personaggio indossava un costume che rifletteva le caratteristiche del mese rappresentato, in alcuni casi, vedi I Pignatuni a Barrafranca, il costume è ispirato, ancora oggi, all'abito dei nobili spagnoli dell'epoca. Ciascun mese vantava le proprie benemeritenze e l'apporto produttivo offerto alla natura, deridendo e facendosi gioco degli altri mesi. La drammatizzazione del ciclo calenderiale mirava ad esorcizzare i rischi e le negatività connesse allo scorrere dei mesi durante l'anno. Il testo letterario, declamato nel gergo locale, si articolava in versi di ottave o quartine di endecasillabo a rima baciata. Questa ed altre forme di drammatizzazioni legate al Carnevale si ripetevano tutti gli anni fino all'avvento del fascismo, quando il regime mise al bando ogni forma critica e di contestazione. Riappaiono nell'immediato dopo guerra per scomparire definitivamente. Oggi, nell'entroterra siciliano, questa caratteristica forma espressiva, continua a sopravvivere a Barrafranca nella disputa dei 12 mesi (CD1/17), che si recita l'ultima domenica di Carnevale, saltuariamente anche ad Assoro (CD2/27) e a Nissoria (CD2/29).

A Barrafranca "I parti di pignatuna" ossia "la recita dei dodici mesi dell'anno" il cui termine riprende la parola dialettale "pignata" che significa pentola, in questo caso contenitore di coccio che, appeso tra una casa e l'altra, viene rotto da 12 cavalieri che rappresentano i dodici mesi dell'anno, da un re e da una regina che coordinano l'allegria combriccola.

Vestiti di gran pompa e sopra dei cavalli, vanno in giro per il paese a recitare le loro parti e successivamente a rompere "u pignatuni", riempito di coriandoli, caramelle e quant'altro. Si racconta che, anticamente, venisse riempito di cenere, farina, acqua e qualche volta anche di topi. Il contenitore, a sua volta, è rivestito con carta crespa colorata, nastrini, "zagareddi" (stelle filanti) e ornamenti che lo rendono più bello e colorato. Anticamente, la recita dei "Dodici mesi dell'anno" avveniva sia la penultima domenica di carnevale che l'ultima. Le parti recitate la penultima domenica furono composte da Salvatore Ciulla detto "u Vaiazzu", mentre quelle recitate l'ultima domenica risalgono a Salvatore Bonaffini (1883-1972), conosciuto come Santu 'u Bagghiu. Il testo poetico è un classico "contrasto" (componimento poetico dialogato) scritto in endecasillabi a rima alterna. Entrambe le versioni sono state tramandate oralmente, tanto che la versione di Salvatore Ciulla si è persa, mentre ci rimane la versione del Bonaffini, con le modifiche e i vari rimaneggiamenti apportati dalle successive trascrizioni. La rappresentazione segue una vera e propria copione: i Cavalieri a cavallo si recano nella strada dove è stato allestito "u pignatuni" e dove già è presente la folla ansiosa di assistere alla rappresentazione. Inizia a recitare il Re, presentando l'allegre compagnia, seguito dalla Regina e poi, a turno, i dodici Cavalieri che presentano, in rima, il loro mese dell'anno. Al termine uno dei Cavalieri, armato di bastone, romperà "u pignatuni", tra le urla incitanti della folla e i bimbi ansiosi di raccogliere le leccornie che cadono dal suddetto; solo così il Cavaliere potrà mostrare la propria maestria. Terminato il tutto, i Cavalieri si spostano in un'altra strada, pronti a rompere un'altro "pignatuni". Mentre prima tale manifestazione era affidata ai privati, poi passò sotto la gestione della Proloco locale e attualmente è affidata all'Associazione "Pegaso Amici del cavallo" che nel 2008 hanno realizzato anche i "pignatunedda" interpretata dai bambini delle scuole. (Fonti: S. Licata, C. Orofino, Barrafranca. La storia, le tradizioni, la cultura popolare, 3 ed.)

Nel variopinto microcosmo carnevalesco di Assoro, I Dodici Mesi, si configurano come uno dei più singolari ed interessanti cerimoniali per le sue esclusive e indubbie valenze simbolico – rituali (CD2/27). Questa farsa è riapparsa ad Assoro da circa tre anni grazie all'interessamento di volenterosi che hanno costituito l'Associazione Culturale Le Maschere col preciso intento di preservare dall'incuria perenne alcune tradizioni locali, fra questi va dato il merito alla famiglia Giunta di cui Nino è il presidente. La drammatizzazione è rappresentata in piazza da dodici personaggi che raffigurano ogni singolo mese e l'autore; ciascuno, vantando le proprie benemerienze e facendosi gioco degli altri, interpreta la propria parte in forma recitativa declamatoria. Essi indossano dei costumi che riflettono le caratteristiche del mese rappresentato. I Dodici Mesi riscuotevano anche nel passato enormi consensi popolari, furono adottati anche dalle comunità vicine come Leonforte, Nissoria. In quest'ultimo paese il 26 Febbraio 1995, fu rappresentato un copione simile ma più completo rispetto a quello di Assoro. Riguardo la paternità del testo dei Dodici Mesi, Giovanni Mazzola nel suo libro "Notizie storiche sulla vetusta Tavaca e sulla moderna Leonforte" pubblicato nel 1923, afferma che a comporre la farsa in versi dei Dodici mesi dell'anno fu Salvatore Parisi (poeta dialettale, Leonforte 1815 – 1881).

Assoro rappresentazione dei 12 mesi, anni Trenta



Assoro, rappresentazione dei 12 mesi, anni Trenta



La recita dei dodici mesi a Nissoria fu rappresentata per la prima volta nel 1909. Il presunto autore Giovanni La Ferrera, di professione fabbro, secondo la testimonianza di Giuseppe Campagna di Nissoria, preparò gli attori, insegnando loro testi e gestualità per rappresentare la farsa nel 1908, ma la recita ebbe luogo l'anno successivo a causa del terremoto che duramente funestò Messina. Il dottore Francesco Buscemi di Leonforte mi fece notare, riguardo la paternità della farsa dei dodici mesi, che Giovanni Mazzola nel suo libro "Notizie storiche sulla vetusta Tavaca e sulla moderna Leonforte" pubblicato nel 1923, afferma che fu Salvatore Parisi (poeta dialettale, Leonforte 1815 – 1881), a comporre la farsa in versi dei Dodici mesi dell'anno. Alcune strofe della recita furono raccolte e trascritte dal Buscemi a Leonforte intorno al 1950, esse coincidono a quelle trascritte nel libro Sicilia terra di amuri di Francesco Buttitta di Nissoria. Il volume pubblicato grazie all'interessamento delle due figlie dell'autore, comprende alcune farse e poesie che il Buttitta era solito declamare agli amici. Il testo da me raccolto a Nissoria, rispetto a quello di Buttitta, presenta in più una premessa declamata dal presentatore e mi è stato fornito dal signor Giuseppe Campagna che nel 1950 circa interpretò il mese di Ottobre. Attualmente, Carnevale 2005, questa farsa non si esegue più, l'ultima volta fu rappresentata la domenica del 26 Febbraio 1995. Grazie alla collaborazione di Enzo Cacciato, siamo riusciti a riunire alcuni dei personaggi che rappresentarono I Dodici Mesi nell'ultima edizione; il signor Giuseppe Campagna, in questa circostanza, ha recitato diverse parti della rappresentazione per l'assenza di alcuni dei protagonisti del passato (CD2/29), ci ha fornito, inoltre, informazioni e testi di altre farse qui trascritte che si rappresentavano a Nissoria, quali: I Mestieri (inedita) (CD1/38), Lu Mièdicu Riviersu, Donna Mara tingi a tanti.



Nissoria, 1909. Giovanni La Ferrera, di professione fabbro, presunto autore della farsa dei Dodici Mesi. Nissoria, 1925. rappresentazione dei Dodici Mesi.

Le farse furono studiate e raccolte da illustri critici, antropologi e folcloristi quali Leonardo Vigo, Giuseppe Pitrè, Serafino Amabile Guastella, Salvatore Salomone Marino, Giuseppe Cocchiara, Paolo Toschi ecc. Il rilevare dagli ultimi testimoni orali, visto che mancano fonti concrete e scritte, questi preziosi documenti che venivano rappresentati nell'entroterra siciliano, vuole essere un contributo all'individuazione, sopravvivenza e riappropriazione culturale di questa forma di drammatizzazione popolare.

4.4 Cenni storici sulle origini delle farse

Una breve premessa sulle origini delle rappresentazioni drammatiche e in particolare sul genere della farsa è necessaria per comprendere la continuità delle nuove farse, anche se oggi questa tradizione è quasi del tutto scomparsa in Sicilia.

Elementi farseschi compaiono già in varie rappresentazioni popolari presso i romani, anteriori alle stesse commedie latine, in particolare le Atellane, i Fescennini, i ludi scenici che ebbero origine nell'Italia centro-meridionale.

Le Atellane, così denominate dalla città di Atella, in Campania, risalgono al IV secolo a. C., erano spettacoli comici il cui intreccio era fondato su equivoci e interventi buffoneschi. Gli attori improvvisavano le battute comiche probabilmente sulla base di un canovaccio (trica), in forma non dissimile della moderna commedia dell'arte. A noi sono noti i nomi delle maschere principali dell'Atellana: Maccus lo sciocco ghiottone, Bucco (da bucca), il chiacchierone, Pappus il vecchio balordo, Dossenus (da dossus – dorsus), il gobbo scaltro e malizioso; le maschere di Pantalone, Arlecchino, Pulcinella, Brighella, sono, secondo ogni probabilità, lente trasformazioni dei personaggi delle Atellane e dei Mimi (Cfr. Pasquale Villari, 1882). A Roma l'Atellana fu introdotta assai presto, e quando a partire del 240 a. C. furono istituite rappresentazioni regolari di tragedie e commedie all'uso greco, da cui non si poté liberare neppure il genio di Terenzio e di Plauto, l'Atellana rimase come exodium, o farsa finale, rappresentata da giovani nobili romani che potevano esagerare nel proferire battute licenziose, sarcastiche, gravi sentenze, senza il timore di essere perseguiti dalla legge (Cfr. A. Vannucci, 1871. pag. 7).

L'Atellana, da forma popolare e improvvisata, fu poi trasformata in forma d'arte letteraria con un testo definito nel I secolo a. C.

I Fescennini, il cui nome si vuole derivi da Fescennino, città dell'Etruria meridionale, o da Fascinus simbolo fallico che si portava in processione e che ad Orazio somigliavano tanto a quelli visti in uso nelle feste carnevalesche di Calabria e Sicilia, erano rappresentazioni drammatiche improvvisate, vere e proprie farse con gli attori dal parlare licenzioso, antenate delle Vastasate palermitane.

Nel Medioevo il teatro subì un'involuzione ad opera della Chiesa che in un primo tempo condannò assolutamente ogni forma di spettacolo scenico, poi con san Tommaso si permise, a sollazzo degli uomini (ad solatium hominibus exhibendum), di assistere alle commedie, purché il divertimento fosse moderato e vi si adoperassero parole e atti leciti e onesti e venisse fatto in tempo e luoghi opportuni (Cfr. Summa, 22, questio CLXVIII. Art. III). In questo periodo, s'imposero le sacre rappresentazioni e le laude recitative, interpretate da attori in costume (come il celebre Pianto della Madonna, lo Stabat Mater di Jacoponi da Todi), e i Misteri, si pensi ai riti presenti a Trapani a Caltanissetta. La Chiesa volle così richiamare gli uomini all'osservanza delle leggi, dell'onestà e del pudore. Il genere comico e farsesco sopravvisse e si sviluppò proprio nel Medioevo, i mimi così combattuti dalla chiesa penetrarono nelle rappresentazioni sacre prima ancora che queste uscissero dalla chiesa per essere recitate in piazza o nei conventi. La comparsa degli artisti girovaghi all'interno dei drammi liturgici aveva la funzione d'intermezzo comico: di qui il termine farsa, dal latino *farcire*, "riempire". Gli attori, artisti di professione erano dei girovaghi che portavano gli spettacoli, di natura buffonesca, nelle piazze e nelle corti. Essi venivano denominati: mimi, istrioni, giullari, menestrelli.

La farsa acquistò poi una sua autonomia e si sviluppò per tutto il XV secolo soprattutto in Francia, dove aveva come tratto tipico la pluralità linguistica (il protagonista della Farce de Maître Pathelin, del Quattrocento, usa sette dialetti diversi) ed erano spesso prodotte da gruppi di studenti universitari. Verso la fine del XV secolo, in Italia, dominava la commedia letteraria, modellata su Plauto e Terenzio, però prevaleva la commedia dialettale derivata dalle farse cavaiole, dette così perché i vari personaggi erano originari dalla cittadina salernitana di Cava dei Tirreni. Nell'Italia Settentrionale il genere

popolare venne rielaborato nelle opere dell'astigiano Alione, il veneziano Andrea Calmo e soprattutto il padovano Angelo Beolco, detto il Ruzzante, attori-autori che con l'impegno del dialetto e del gergo contadino crearono opere originali apprezzatissime dal pubblico. Questo genere di farsa si diffuse in tutta Italia, i protagonisti erano denominati buffi, e potevano permettersi licenziosità e critiche sotto forma della satira. Essi esaltavano alcuni difetti fisici, presenti anche nelle farse medievali, quali: sordità finta o vera, balbuzie, tic nervosi, imbecillaggine usati per suscitare grandi risate; erano caratteri comuni di vari personaggi della commedia dell'Arte e ancora di più lo divennero nelle due filiazioni siciliane di questo genere: la farsa a braccio catanese, detta "cu nesci parra" e "le vastasate palermitane". "Queste due forme di teatralità buffa siciliana rappresentano due espressioni della Commedia dell'arte, detta a braccia, all'improvvisa, all'italiana, che si affermò in tutta Italia nella metà del XVI secolo. Ad essa si deve la massima fortuna delle maschere che nello intreccio, di cui l'autore si limitava a scrivere il soggetto e talvolta a descrivere lo scenario, avevano un ruolo fisso, carattere, atteggiamento, abbigliamento, dialetto propri, sì da rendersi familiari al pubblico.

"Cu nesci parra" era un modello recitativo in cui il primo attore si presentava in scena improvvisando e gli altri attori completavano la trama. I temi interpretati ruotano attorno alla vita quotidiana: amori contrastati, imbrogli di servi, follie e vizi, miserie e velleità di ricchi avari, riconoscimenti scambi di identità, fame e furberia e così di seguito.

A differenza delle vastasate i temi non erano scurrili e più tardi furono ereditate dai capostipiti del teatro catanese odierno, compreso Nino Martoglio". (Cfr. Alfredo Danese, 1982 Catania, a cura di Concetta Greco Lanza, storia del teatro comico siciliano).

L'ultima tappa, fondamentale nella breve storia del teatro siciliano sono infine le "Vastasate" palermitane che possono considerarsi filiazioni tardive della Commedia dell'arte. Così le descrive Giuseppe Cocchiara nel suo volume "Le vastasate l'altro ieri" "...si affermarono nella seconda metà del Settecento, e precisamente negli ultimi trent'anni, in Palermo, a Piazza Marina, dentro alcuni casotti, furono rappresentate un'infinità di commedie, o meglio di farse, chiamate vastasate poiché la classe del popolo rappresentata con vivezza sulla scena era quella dei "vastasi" (facchini)". I temi erano semplici, a volte venivano inserite delle cantate. Questo genere fu valorizzato e diffuso dall'estro di Don Giuseppe Marotta, Capocomico di una compagnia di popolani, il quale improvvisava farse e commedie ottenendo un successo straordinario. Maschera tipica delle vastasate è "Nofrio" (Onofrio), che incarna le precedenti maschere siciliane di servi, di cui ci sono pervenuti molti titoli (29 con protagonista Nofrio). L'unico manoscritto intero pervenutoci è "Lu curtigghju di li Raunisi", dall'autore impresario don Biagio Perez che scrisse diverse farse dove descrisse magnificamente la tipologia dei vastasi dal tipico linguaggio sbocciato e licenzioso: "Spregiudicati e allegri, in essi vè tutta la volgarità piazzaiuola di un popolo. Trascinano carichi, sudano, imprecano: ed ecco che dopo un attimo si mettono a ridere. Quando hanno finito di lavorare, la taverna li accoglie, e tutto quello che essi hanno guadagnato, superiormente alle esigenze più strette, lo lasciano alla taverna. Pensano all'oggi; e per il domani si affidano a Dio. Si ubriacano: e son sempre in sensi. Si azzuffano e son sempre in pace. Bestemmiano come tanti turchi: e adorano S. Rosalia, la "Santuzza". Rubano quando capita: e soccorrono quando possono" (Il Minutilla (Cfr. poesie, Palermo 1857, pag. 43).

Adesso è definita farsa ogni forma teatrale o cinematografica che punti esclusivamente ad ottenere effetti comici piuttosto grossolani.

Le farse nel loro millenario cammino, dalle latine Atellane, alle farse medievali fino ad arrivare alla Commedia dell'Arte ad oggi, mostrano una notevole rassomiglianza come se l'una si ricollegasse con l'altra per una serie di lunge trasformazioni.

4.5 Satira e versi nel dialetto Galloitalico in tre paesi della provincia di Enna: Aidone - Nicosia - Piazza Armerina

Molti poeti dialettali siciliani, scrittori di talento, capaci di vedere, interpretare e presentare la realtà in modo intelligente, sottile e ingegnoso, ponendone in risalto gli aspetti insoliti, bizzarri e divertenti, hanno corso il rischio di scomparire inesorabilmente dalla letteratura dialettale. Molte opere letterarie di grande impegno, soprattutto quelle scritte in galloitalico, considerate di minore interesse dalla cultura egemone, relegate dall'opinione pubblica come componimenti capaci di fare esplodere le risate dei lettori e niente di più, finirono nel dimenticatoio generale, altre recuperate in extremis da storici del luogo o da studenti universitari con l'intento di portare a termine lavori di ricerca finalizzati alla tesi di laurea. In quest'ultimo esempio si inquadrano il lavoro di riesumazione delle opere in dialetto galloitalico di Vincenzo Cordova, Francesco Consoli di Aidone, Carmelo La Giglia, Sigismondo Castrogiovanni di Nicosia, Carmelo Scibona e Remigio Roccella di Piazza Armerina. La valorizzazione delle opere in galloitalico è stato possibile realizzarla grazie al contributo dei nuovi poeti piazzesi: Pino Testa, Aldo Libertino e Tanino Platania che mi hanno collaborato prestandomi la voce per recitare i testi in vernacolo piazzese. A loro, a Franca Ciantia, Angelo Trovato, Salvatore Lo Pinzino, Sigismondo Castrogiovanni, va il mio più profondo ringraziamento.

4.5.1 Vincenzo Cordova (8 luglio 1870 – 22 aprile 1943)

Vincenzo Cordova, nacque in Aidone nel 1870, rampollo e pecora nera della famiglia che aveva dato i natali al Ministro Filippo Cordova. La sua era la famiglia da cui provenivano due grandi uomini che avevano rivestito incarichi prestigiosi nel Regno d'Italia, il padre Giuseppe era il fratello del senatore Vincenzo Cordova Savini e cugino del più famoso Filippo Cordova più volte ministro nel governo liberale di Cavour e dei suoi successori. La morte prematura del padre, un testamento disatteso di Filippo Cordova a favore degli orfani, il comportamento, secondo il Nostro, truffaldino dello zio senatore nei loro confronti, segnaronò la sua vita, dal rifiuto dell'educazione nei collegi alla formazione da autodidatta. Le difficili condizioni economiche lo spinsero a cercare fortuna in America ma dopo un anno già tornava in Aidone vivendo di espedienti e delle magre rendite di quanto gli era rimasto. Morì il 22 aprile del 1943 lasciando una epigrafe, da incidere sulla sua tomba, che ben descrive il suo carattere ribelle e generoso, la sua capacità di rivolgere la sua satira contro i potenti e di guardare con un sentimento di simpatia, che sfiora il lirismo, alla gente comune. Il secondo Aretin qui sotto giace / Dal suo verso satirico e mordace / Ei di mentir giammai non fu capace / Eppur fu ritenuto per mendace. / Visitor gentil se non ti spiace / Non gli turbare più l'eterna pace. Scrisse poesie in siciliano, in dialetto galloitalico e nella forma sicilianizzata dell'aidonese, ma non pubblicò mai nulla, ma le sue poesie erano tanto famose che la gente se li passava a memoria, restano dei quadernetti autografi, alcuni conservati nella Biblioteca Comunale di Aidone. I testi galloitalici sono stati pubblicati nel 1962 dal prof. Giorgio Piccino sulla rivista L'Italia dialettale (vol. XXV) e dal prof. Giovanni Tropea nel 1973 nella monografia Testi Aidonesi inediti in Memorie dell'Istituto Lombardo. Angelo Trovato nel 1997 ha finalmente pubblicato, per la Papiro Editrice di Enna, un pregevole volumetto contenente una ventina di componimenti di forma e lingua varia. (da Angelo Trovato: "Vincenzo Cordova. Un poeta aidonese")

Ho scelto i seguenti brani per dare un esempio significativo, pur nella brevità, della condizione particolare del dialetto aidonese.

I brani appartengono ai rappresentanti più significativi di quanti si sono cimentati nell'opera improba di scrivere in aidunis'. Di tale difficoltà ci parla Vincenzo Cordova, il più prolifico tra tutti, nella poesia

introduttiva del suo libretto, intitolata appunto "Vernacolo aidonese", quando dichiara "P' fè na puisia aidunisa / sau ggh' n' vo nto pignattingh / fucusita divira ièja sta mprisa.... - e poi - Nzina ch' fa virsitt siciliaj / e fors' fors' ch' gghià po spuntè: / cudd ssu cos' a purtara d' mai / e ogn' tint' scecch' i po ncucchiè. // Ma p' putir scrivr' aidunis' s' ghiada studier giurn e nujtt'.... e infine confessa che per la scrittura ha fatto tesoro dell'opera del piazzese Remigio Roccella di cui, oltre alle raccolte di poesie in vernacolo piazzese, citate dal Cordova, si conosceva il "Vocabolario della lingua parlata a Piazza Armerina", - ... Se ungh' vo rinniscir' nto ntint' / ada studiè un ddibbr' d' Ruccedda; / D' cudd' nan gh' nèja vers' tint', / ddizzill' prich' ssu na cosa bedda".

Di Vincenzo Cordova ho riportato 1) "Nùit d'nfrnàra: marì e mugghir', realistico quadretto di vita familiare aidonese di una coppia che scambiano due chiacchiere di notte, a letto, in una notte d'inverno (CD2/17); 2) Cunsiggh' a na carusa maira, palpitante di attualità in quella giovane che leva la mollica dal pane per non ingrassare; 3) Liborji, e a festa di S. Fulipp', felicissima descrizione di una festa paesana vista dagli occhi ingenui e meravigliati di un contadinello che freme dalla gioia, mista al timore di vedere per la prima volta il paese ma, capitatovi in occasione di una festa religiosa che vi concentra una gran folla di pellegrini, preferisce tornarsene in mezzo alla pace e alla tranquillità della vita di campagna, anche se monotona e faticosa (cfr. Angelo Trovato, Vincenzo Cordova, un poeta aidonese, 1997).

Gli altri brani P'ccà e Darrira Santa Maria sono entrambi di Francesco Consoli, nella duplice veste di poeta satirico e tenero poeta romantico.

I primi tre sono per gli aidonesi quasi l' "O sole mio" di quella che sentono ancora come la lingua della propria identità, un'identità che per altri versi si è cercato e si cerca, invece, in tutti i modi di rimuovere, dal momento che viene percepita come elemento di allontanamento e di disturbo nella comunicazione con i vicini.

Vincenzo Cordova



4.5.2 Carmelo Scibona (1865-1939)

Carmelo Scibona nacque a Piazza Armerina il 12 ottobre 1865 da Giuseppe e da Alfonsa Farina e vi morì il 12 aprile 1939; proveniente da una famiglia povera divise la sua vita tra la poesia e il mestiere di falegname. Per oltre mezzo secolo la sua vita, piena di privazioni, trascorse tra la sua bottega di falegnameria, dove componeva “tutte le fesserie che gli passavano per il cocuzzolo”, la famiglia e in piazza al Circolo degli Operai (socio fondatore), o nella farmacia di Mario Salemi & Figli. Era in questi ultimi luoghi che, spinto da amici e compagni, lo Scibona diffondeva i suoi versi forti e pungenti verso gli avversari politici, ma ispirati sempre da nobiltà e purezza avendo come unico obiettivo il trionfo della correttezza nell'amministrazione della cosa pubblica, mai con fini privati ed egoistici. Versi che venivano pensati nella bottega, tra un colpo di pialla e uno di martello, trascritti col lapis su fogli e foglietti sparsi qua e là. Alcuni poi li ricopiava in bella, altri li mandava al rogo. Lestro poetico l'ebbe sin dalle scuole elementari, quando compose le sue prime prove in italiano da autodidatta, passando subito al dialetto piazzese e, talvolta, anche al siciliano. Col passare degli anni fu attratto sempre più dalla poesia leggendo Dante e Trilussa. Da giovane conobbe sicuramente il “Cavalier Notaro” Remigio Roccella (1829-1915), autore di poesie e prose nel galloitalico della nostra Città, primo piazzese “ad aver consegnato alla scrittura letteraria un dialetto che per sette secoli era servito solo ai bisogni della comunicazione”. Lo studio dell'opera del Roccella servì allo Scibona ad apprendere il sistema ortografico del piazzese perfezionandolo e fu per questo motivo che considerò il Roccella “u patri d'a ciaccésa poisìa” e se stesso suo erede insieme ad altri due suoi contemporanei, Vittorio Cagni e Gaetano Marino Albanese*. A 63 anni, nel 1928, prese l'infelice decisione di trasferirsi, come tanti suoi concittadini, a Bengasi, in Cirenaica oggi Libia, per andarvi a cercare fortuna, dopo essersi sposato per la seconda volta. Vi rimase sino al 1932, quando tornò “più povero di prima, più vecchio e più accasciato”.

(tratto da Carmelo SCIBONA, a cura di Salvatore C. TROVATO, *I mi f'ssari - U CARDUBU* e tutti gli altri componimenti editi e inediti, Edizioni IL LUNARIO EN, Tipografia Lussografica CL, 1997.)

Le sue poesie in dialetto sono raccolte in un volume che lui stesso intitolò “I mi f'ssari” (Le mie stupidaggini), l'editore e il dottore Arena che ne curarono la pubblicazione preferirono intitolarlo “U cardubu” (Il calabrone), per sottolinearne l'intento satirico. I due testi proposti sono stati scelti da Pino Testa e Aldo Libertino, poeti ed estimatori dello Scibona. Il primo “U duèllu fra M'nnedda e Cilu” è la descrizione di una lite per gelosia di mestiere fra due venditori di fichi secchi, torrone, ceci abbrustuliti, ecc. che alla fine si rappacificano con una bevuta (CD1/31); il secondo “Lariu u Mancös” è forse uno dei più conosciuti dello Scibona, che amava tracciare con pochi ed indimenticabili tratti i suoi compaesani.



Carmelo Scibona

4.5.3 Carmelo La Giglia (Nicosia 1862-1922)

[Carmelo La Giglia nacque a Nicosia, il 15 maggio del 1862, nel quartiere di S. Nicolò. Il padre era fabbro ferraio. Compì gli studi a Catania ed esercitò la professione di farmacista nel paese natio. Rimase scapolo per tutta la vita e morì a 59 anni, il 6 marzo del 1922, per una cancrena ad una gamba. In punto di morte espresse la volontà che le sue carte andassero alla Biblioteca Comunale. La lapide della sua tomba, nel cimitero di Nicosia, reca un epitaffio in dialetto che, secondo la tradizione, egli stesso dettò. Carmelo La Giglia ha pubblicato in vita due raccolte organiche di poesie: la prima è *Musa Vernacola* (La Giglia 1908): 222 pagine con dedica a Mariano La Via, 16 componimenti in vario metro con traduzione italiana a fronte; l'altra, *Frizzi e Carezze* (La Giglia 1911), consta di 231 pagine, con dedica alla memoria dei genitori e una fotografia dell'autore e contiene 24 componimenti in vario metro e traduzione italiana a fronte. Le opere di Carmelo La Giglia sono prevalentemente scritte in dialetto galloitalico nicosiano e in versi. Sono scritte in prosa le tre fiabe e i tre racconti contenuti in *La Giglia* 1976; la lettera spedita da Pasquale Fasola alla sorella contenuta in *A Mereca* ('L'America', in *La Giglia* 1908, ora in *La Giglia* 1975 96-141); le commedie *Un contadino in teatro* e *I figghi aubedienti* ('I figli obbedienti'), tuttora inedite; l'introduzione a *Menzo 3 i grève* ('In mezzo agli agrifogli', in *La Giglia* 1911 ...) (Salvatore Menza: *Ortografia dialettale di scriventi nativi come documento della competenza linguistica*).

Di La Giglia riporto otto strofe di una poesia dal titolo *Ö carrevè* (CD2/10), è uno schizzo del Carnevale nicosiano d'epoca, recitato da Sigismundo Castrogiovanni anch'egli scrittore dialettale in galloitalico nicosiano fra i più interessanti, che ho avuto il piacere di conoscere e registrare personalmente. In appendice riporto una sua poesia dal titolo *Ö carrevè del'ottantaquattro*.

Carmelo La Giglia di Nicosia.



IL CARNEVALE

TESTI E TRADUZIONE

CD 1

1. Mazurka [01:22]

Rilevamento: Assoro, 09/08/1995.

Esecuzione strumentale: Paolo Virzi, anni 73, (organetto); Giacomo Montagna, anni 68, (chitarra).

2. Carnalivari viacchiu liscirinu (filastrocca) [00:10]

Rilevamento: Gagliano C.to, 02/05/96

Esecuzione: Catalda Ferrantello, anni 82.

Carnalivari viacchiu liscirinu,
chi cci vinisti a fari a stu Agghjanu?
Vinni ppi u pani e ppi u vinu,
o puramenti u puorcu ammazzatu.

Carnevale, vecchio viscido, / cosa sei venuto a fare, qui a Gagliano? // sono venuto per il pane e il vino
/ e anche per il porco ammazzato. //

3. A fuitina (farsa) [04:27] (La fuga d'amore)

Rilevamento: Gagliano Castelferrato, 6/febbraio/2002.

Esecuzione vocale: Giovanni Giordano, nato il 1938.

Autore: Santo Giordano, nato il 1914.

Registrazione, trascrizione, traduzione: Pino Biondo.

La farsa intitolata A fuitina (La fuga d'amore) è stata documentata nel 2002 dalla voce del signor Giovanni Giordano il quale ha indicato come autore del testo il padre Santo. Protagonisti sono due giovani che decidono di fuggire per sposarsi senza il consenso dei genitori, che alla fine però, acconsentiranno al matrimonio.

Spasimante
Vaju giranno tutti li festina,
ppi jiri ncerca di na signurina,
di nomi si chiama Ancilina.

Fratello di Ancilina
Scusati, amicu miu, cuomu parlati,
Di Ancilina ju sugnu lu frati!

Spasimante
Scusati, amicu miu, mi pirdunati,
mumentu di pazzia chi bbuliti,
ccu vostra suaru m'ài'a fari zitu!
Allora scummittimu tutti dui,
tremila liri e macari cchiossai
e arresta fatta tra di mia e vui
e vostra suaru nè ora nè mai!

Fratello
Acintu ccè na donna ca ti vincia,
nun senta amuri e mmancu cci piansi.
Se mmancu nta un tòrchiu tu la strinci,
nun si capaci no, nun ti la manci.

Spasimante
Oh, chi donna putenti, cu eni chissa,
la figghja di ddon Ritu spacca e lassa.
Ju cci misi na ranni scummissa,
ca u frati d'idda à ristari di fissa!
Si partu stàtini sicuru,
ca cci arrimòddu u so cori duru.

Ciau Rusidda (Ancilina) mia, amuri fina,
tu si la stidda di la tramuntana!
Ma quannu ti susi tu a la matina,
ca di li belli fa la suprana!
Quannu ti viju misa ssa vistina
mi fa lu cori cuamu na campana!
Ca Ddiu mi l'ha ddari ssa furtuna
si un mi pigghju a ttia mùaru di pena.

Ancilina
Di pena un mùari no, stai cuntenti,
ca lu me cori è sempri pinzanti,
pinzannu a ttia sta allicramenti,
lu iuornu staju felici e fistanti.
A to pirsuna è na cosa mportanti,
calata di lu Diu anniputenti.
Ah, ccu ss'ucchiuzzi chiari e lluccicanti,
cchjù belli di lu sulì risbrannenti!

Spasimante
Ju sentu chissu e iettu un suspiru,
mi votanu i vudedda paru paru.
Chiddu ca dici tu è tuttu veru,
daccordu nun acchiana stu panaru,

pirchì to patri cci avi la testa dura,
iddi macari sta vita a passaru.
Ma ora vidimu nne ca nn'am'a gghìri
e vidimu a strata c'am'a ffari.

Ancilina
Oh, bbedda matri!
Nun sugnu no ncelu e no nterra,
ora mi tocca satari sta bbarra.
Ma ju mi spagnu siddu cadu nterra,
oppuri ammenzu la limarra,
ca nti sti cosi è cu nzerta e cu sbàgghja,
ma ju mmi nni vaju e ccu parla, parla.

Spasimante
Oh venatinni, ggioia saporita!
T'haju tiratu ccu la calamita,
ora ca nni li ma vrazza si vinta,
e dammunilla na bbedda vasata!

Rosa (madre di Angelina)
Oh bedda matri! Cuamu vogghju fari?
A ma maritu cùamu cci haju a-ddiri?
Ca li capiddi mi sentu arrizzari,
ca di la virgogna mi issi a ffucari!

Don Vicìjanzu (padre di Angelina)
Rosa, chi tà ssuccidùtu? Forsi 'chi nzalata?

Rosa
Oh, disgraziata, si nn'appi a ffùiri!

Don Vicìjanzu
Ah, macari ssi virgogni sappi fari,
ca tutti i capricci cci à fattu passari!
E nni detti stu sdisanuri.

Rosa
Si, ma maritu, tu, giustu dici,
nui na nostra casa aviamu a santa paci,
ma siddu s'apprisèntanu l'amici,
li putiamu lassari n'arriari? Tu, chi dici?

Amico di famiglia
Don Vicianzu, chi su' tutti 'ssi vuci?
O puramènti forsi sbagghju fici?
Ca ni 'ssi cosi miaghju si taci,
èni so figghja, e vossia chi ddici?

Don Vicìjanzu
Iuntu a stu puntu chi vuògghju fari?
Arma nun n'haju chi v'arrispuñiri.
Èni ma figghja na puozzu nijari.
Va iti e la iti a-cchjamari.

Amico di famiglia (rivolto ai fuggitivi)
Ragazzi cchjù paura unn'aviti,
stati cuntenti e nu vi lacrimati.
Ju sugnu adattu unni ci sunu liti,
li cosi prestu sunu stati accurdati,
davanti i piedi vi cci agginucchiati
ca ormai atu statu pirdunati.

Ancilina
Oh, mamma e ppatri v'arringraziari,
ca ccu mia atu statu troppu gentili.
Ora l'auguriu mi putiti fari,
ccu ma maritu mi vaj'abbrazzari!

Spasimante - Vado in giro per tutti i festini, / in cerca di una signorina, / di nome si chiama Angelina. // Fratello di Angelina - Scusate, amico mio, come parlate, / di Angelina io sono il fratello! // Spasimante - Scusate, amico mio, perdonatemi, / fu un momento di pazzia, cosa volete, / con vostra sorella voglio fidanzarmi! // Fratello di Angelina - Allora scommettiamo tutti e due / tremila lire, o anche di più / è un patto tra me e voi / a vostra sorella né ora n mai! // Fratello - Giacinto, c'è una donna che ti vince, / non sente amore neanche se tu piangi. // Se tu la stringi in un torchio, / non sarai capace di convincerla. // Spasimante - Ho, che donna potente, chi è quella, / la figlia di don Rito spacca e lascia. // Io misi una grande scommessa, / che il fratello di lei rimarrà come un fesso! // Se parto questa sera, siatene sicuri, / che le ammorbido il suo cuore duro. // Ciao Angelina mia, amore fino, / tu sei la stella della tramontana! // Ma quando ti alzi la mattina, / sei la più bella, sopra tutte! // Quando ti vedo con quella veste, / mi fa il cuore come una campana! // Dio mi deve dare la fortuna, / se non prendo te morirò di pena. // Angelina - Di pena non morirai, sii contento, / perché il mio cuore pensa sempre, / pensa sempre a te, sii allegro, / di giorno stai felice e festante. // La tua persona è una cosa importante, / dettata da Dio onnipotente. // Ah, con quegli occhietti chiari e luccicanti, / più belli del sole splendente! // Spasimante - Sento questo (parlare) e getto un sospiro, / mi girano tutte le budella. // Quello che tu mi dici è tutto vero, / d'accordo, il paniere non sale, / perché tuo padre ha la testa dura, / loro, magari, questa vita l'hanno già trascorsa. // Ma adesso vediamo dove dobbiamo andare e la strada che dobbiamo percorrere. Angelina - Oh, bella madre! (Madonna), / Non sono né in cielo e né in terra, / ora mi tocca scavalcare questa sbarra. // Ma ho paura di cadere per terra, / oppure in mezzo al fango, / ma in queste cose c'è chi azzecca e chi sbaglia, / ma io me ne vado e chi vuol parlare, parli. // Spasimante - Oh, vieni, gioia mia saporita, / ti ho attirata con la calamita, / ora che sei avvinta fra le mie braccia, / dammi un bel bacio! // Rosa (madre di Angelina) - Oh, bella madre! (Madonna), Come farò? // A mio marito cosa dirò? // I capelli mi sento arricciare, / dalla vergogna andrei ad impiccarmi! // Don Vincenzo (padre di Angelina) - Rosa, cosa ti è accaduto? Forse qualche insalata? // Rosa - Oh, disgrazia, ha voluto fare la scappatella! // Padre di Angelina - Ah, anche queste vergogne sa fare? // Tutti i capricci le abbiamo accordato! // E ci ha dato questo disonore? // Rosa - Sì, marito mio, tu dici bene, / noi nella nostra casa avevamo la santa pace, / ma se si presentano

gli amici, / li possiamo lasciare fuori? Tu che dici? / Amico di famiglia - Don Vincenzo, cosa sono queste strilla? // O forse ho fatto uno sbaglio? // In questi casi forse è meglio se si tace, / in fondo è sua figlia, lei cosa ne pensa? // Don Vincenzo - Arrivato a questo punto, cosa posso fare? // Non ho animo di rispondervi. // E' mia figlia e non posso negarlo. // Andate a chiamarla!

Amico di famiglia (rivolto ai fuggitivi) - Ragazzi, non abbiate più paura, / state contenti e non piangete. // Perché io sono adatto dove ci sono liti, / le cose sono state accordate, / Davanti ai loro piedi vi inginocchiate, / perché oramai siete stati perdonati! // Angelina - Oh, madre e padre, vi devo ringraziare, / perché siete stati con me molto gentili, / ora, fatemi gli auguri, / vado ad abbracciare mio marito! // L'autore, concludendo la farsa - Amici tutti mi dovete scusare, / se in questa poesia ho fatto errori, / di certo non sono andato a studiare, / per divenire di queste farse professore! / Noi, siamo cosa di zappare (la terra), / questo è vero ognuno lo può dire! / Ogni anno viene il Carnevale, / e senza niente non c'è piacere! / Ora, vi salutiamo a tutti quanti, / a tutti voi, nobili signori! / Suonate, musicanti, suonate qualche cosa, / quando ballo con mia moglie Rosa! //

4. Polca [02:24]

Rilevamento: Gagliano C.To, 26/02/2011

Esecuzione strumentale: Vito Bottitta (mandolino), Graziano Li Calzi (chitarra).

5. Guardati a don Vicìjanzu (canto) [00:40]

Rilevamento: Gagliano Castelferrato, 6/febbraio/2002.

Esecuzione: Giovanni Giordano, anni 64.

Registrazione, trascrizione, traduzione: Pino Biondo.

Guardati a don Vicìjanzu,
comu cci'avà finutu
e dùoppu tanti lotti,
ha passatu cornutu!

Guardati a so figghja,
comèni tutta priata,
pirchì è la prima sira
ca èni maritata.

Oh, càspita! unnè bbona,
sta gran pinzata mia?
Iju mi vistissa uòminu
e mi nni vinissa ccu ttia!

Oh, figghja v'arrizzèttati,
chissu nun lu pò fari,
si vida ca si' fimmina,
puru o caminari.

Stu tiempu, sempri chiova,
cc'è n'aria carogna,
è miègghju, ccu stu friddu,
circulari na cumpagna.

Oh, picciutteddi màsculi,
c'aviti a maritari,
nun cc'è mègghju d'ora,
circulari na cumpagna!

Guardate a don Vincenzo, / cosa gli è capitato, / dopo tante lotte, / è passato per cornuto! // Guardate sua figlia, / com'è tutta contenta, / perché è la prima sera / ch'è maritata. // Oh, caspita! Non è buona, / questa grande iniziativa mia? // Mi vestirei da uomo, / per venire con te! // Oh, figlia, stai tranquilla, / questo, non lo puoi fare, / si nota che sei donna, / anche nel modo di camminare. // In questo periodo, piove sempre, / c'è un'aria carogna, / è meglio, con questo freddo, / cercarsi una compagna. // Oh, giovani maschi, / che dovete sposarvi, / non c'è tempo migliore, / cercarsi una compagna! //

6. Vinni um-mònacu (Indovinello) [0:12]

vinni um-mònacu di Rraddusa,
l'aviva niura, longa e-ppilusa,
vinniru dui di Canicattì e-ddumannaru:
cu l'havi cchjù-llonga di tutti tri?
(la Varba)

7. Supra un pupu di pezza (scioglilingua) [00:11]

Rilevamento: Nicosia, 9/luglio/2007. Esecuzione vocale femminile al modo di Nicosia: Filippa D'Amico, anni 77. Registrazione, trascrizione e traduzione: Pino Biondo.

Uno scioglilingua è una frase studiata appositamente per essere difficile da pronunciare, un esempio molto classico è Apru u stipu e pigghiu u spicchiu, poso u spicchiu e chiuiu u stipu. Apro la mensola e piglio lo spicchio, poso lo spicchio e chiudo la mensola. Alcuni scioglilingua sono fatti apposta per provocare, e questo accade se si inciampa nella pronuncia di una parolaccia inintenzionale. Un esempio potrebbe essere:

Söpra n pupö de pezza,
c'è lazzö, lizzö e na carrozza

Sopra un bambolotto di pezza / C'è laccio, liccio e una carrozza. //
Se uno sbagliava, pronunciava alla fine, invece di lizzö e na carrozza: cazzö e na carrozza.

8. Polka [02:55]

Rilevamento: Sperlinga 1998.

Esecuzione strumentale (fisarmonica): Salvatore Di Marco. Registrazione: Pino Biondo

9. Cannaluvvari è liccu [00:09]

Rilevamento: Troina, 13/Settembre/2005.

Esecuzione vocale maschile.: Filippo Arona, anni 81.

Registrazione, trascrizione, traduzione: Pino Biondo.

Cannaluvvari è liccu e manciuni e panzaru,
dèbbiti ni fa-ffari in quantitati,
ma quanti famiglieddi ca cci sunu arruvinati.

Carnevale è goloso, mangione e pancione, / ci fa fare debiti in quantità, / ma quante famigliole si sono rovinare! //

10. Viècchiu, ma di virdi ma spassai (farsa) [07:14]

Rilevamento: Agira, 9/maggio/1998.

Esecuzione vocale maschile. : Giuseppe Greco, anni 84.

Registrazione, trascrizione, traduzione: Pino Biondo

Viècchiu
Viècchiu, ma di virdi ma spassai abbastanza,
ora mi tocca fari penitenza;
chi beddu spassu fu nti la me picciuttanza,
nta li me cosi cci appi vertenza!
La sappi maniaru la paranza,
e mai mi mancau la valenza.
Ora a forza di tabbaccu e vinu,
lièggiu, lièggiu, a la morti m'avvicinu;
ma sempri sugnu lu caribaldinu,
finu ca muoru, cantu e m'allianu.
Nun pirchè nun sona lu me violinu,
nun sona cchiudi comu un marranzanu,
ma sennu nu liettu sempri m'arriminu!

Viècchia
Statti mutu pezzu di mannanu,
spiddieru li carizzi e li vasuna,
ficu e racina sunu tiempu da stasciuni.

Viècchiu
Vecchia ti pigghju tutta a pizzuluni,

va basa
ccu na strinciutedda ca mi duni,
mi sempra mieghju di manciari pani.

Viècchia
Pigghja la cruna e ssettati a n'agnuni,
la cuda ti cascau cumu ad un cani,
e ssì patutu cumu la munnizza,
cuomu la carni sicca ca nun drizza.

Viècchiu
Stà soda, tu, fammilla na carizza,
ca sempri sugnu addu e di razza.

Viècchia
E ora ti sanaru ppi capuni,
e doppu ti cadu lu cudigliuni!

Viècchiu
Pirchi mi duni sti forti pungiuni?
mi l'azzicchi cuomu fòssiru tanti spini!
Cci pienzi quannu ero nu vadduni,
ca o sangu mi vuddia dintra li vini!
E ti cantava tutti ddi canzuni?
Sutta dd'aranci e di li mannerini.
Comè lu munnu, gira, è na rota,
nun si po' cchjù di na vota?

Viècchia
Cci pensu ca vinìa cota, cota,
e nni vasammu darrìari a ddà gnumata;
ora cchjù sì lignu a la nota,
'u addu pusàu nti la carrata,
lu munnu gira e vota,
lu vidi ca sugnu arrappata?
L'armali persi, nun cci haju ntisi,
tirari num-mi puozzu la difisa!

Viècchiu
Addivintasti na vastedda lisa!
E num-mi fai sciauru di rosa!
Mi dici ca la musca a tia ti pisa,
mancu ppi casu di ncuoddu ti posa;
vutari num-mi la vùoi la cammisa,
ora ta urti sempri d'ogni cosa:
ma chi facisti, daveru stuffasti,
di l'urtimi ficu nu nni tasti?

Viècchia
Oh, viècchju stennu, picciuottu turnasti?
L'uòmini quannu siti vecchi siti tristi,
nu vidi ca 'a carina ti circasti?
Senza pistuni nto murtaru pisti?
Ti senti forti ca bonu manciasti,
e na cannata di vinu ti vivisti!
Chi 'un vidi ca lu nasu ca ti scula,
li sgracca cci'ài a grùppi nda la gula?

Viècchiu
Cci curpi tu ca divintasti mula!
Ccu mia ti vùati arraggiata e mala!
Nun sai, figlia, ca l'oru si cula?
Accòcciolami ccu tia a la gula,
cuomu cci po' d'òrmiri tu sula?
Suonnu d' accussì mai ti nni cala,
mi vutasti 'i spaddi, chi t'ha fattu?
chi forsi ti spiddù lu cunfùortu?

Viècchia
Ma quantu parli, viècchju carramattu?
Quannu chiù l'ùocchi, pari mùortu!
E vò mangiari, ancora, no piattu?
Nun sai ca ti spiddù 'u cunfùartu?
Avòglia nesci l'ungna cuomu un gattu,
cchjù vicinu a mia nun ti sumpùartu!
Ca simu tutti dui na cappata,
dormi, e nun m'inzulintari sta iurnata!

Viècchiu
Addivintasti na cani arraggiata!
ed accussidi passa la me vita?
Num-mi vò dari cchiudi na vasata,
manco si ti nasci na pipita;
ogni tanticchia ti fingi malata,
ccu mia ti vuoti d'accussì accanita,
ma ancora simu nu veru buttuni,
e ti siddi di dàrimi un vasuni?

Viècchia
Ora mutasti lu primu scagghjuni?
Addu c'assicutasti li addini,
caminari 'un pò senza vastuni,
u vinu ti quadìa assai li vini,
sì bonu ppi stuppaghju di cannuni,
o ppi cannolu di li tagghjerini!
E di mangiari panicottu e altru,

pigghjannu sempri forza di tabbaccu.

Viècchio
Ancora sugnu lu veru sirraccu,
sièrru lignu viridi e chiddu siccu,
strinci forti tu sempre lu taccu,
ma di strisciari quannu sugnu liccu;
sugnu pràticu assai e nun m'ammaccu,
nna lumera tò cci mettu lu meccu,
e tu lu sai, donna ncazzulina,
cuomu ti grattu beni la carina!

Viècchia
Ma chi facisti, mpazzisti sta matina?
Crastu, quadiasti nti la chiana?
Si còmu un canazzu a la catina,
quannu nun mangia pani na simana!
Sbampari nun pò fari sti sfisiddi,
ti cadieru i denti e li capiddi.

Viècchiu
ancora saltu mieghj di l'ariddi!
Ardenti sugnu comu li cipuddi!
Ppi mia sunu i tempi sempri chiddi,
avòghja ca t'arraggi e ti smiduddi,
cuntati nun li vuòghju di sti pididi,
ca sì na vecchia e cchjù nun arripuddi!
Ogni cosa fai, mia cara Tania,
si t'accarizzu ju ti pigghja 'a smania.

Viècchia
Ma quantu parri? morti subitanea!
Ti scannaria cuomu n'agneddu di mia!
Chi brutta malatia è la vicchiàina,
ca guardanu sempri a mala lima,
fra tantu ca ti piglia la pedània,
e sempri spini cuomu ficudìnia!
Ogni cosa fai l'ustinatu,
vicchiazzu, tintu, bruttu, quadiatu!

Viècchiu
Quadiài perchì sugnu a lu tò latu,
tudi si na serpi di cannitu!
Ti lu scurdasti lu tiempu passatu?
Dicevi: quantu è bieddu ma maritu!
Ora, mi fa campari disperatu!
Tuccari nun ti fai cchjù cc'un jtu;
dimmillu: comu mai si arrivata

num-mi vò dari cchjù na liffiata?

Viècchia
Ma chi t'ha fari ca sì na picata?
Mi fèti peggju ancora di la ruta!

Viècchiu
Iè ancora la me vucca nzucarata,
si tu mi vasi, arresti nzalanuta!
Viècchia
Nun t'arrinesci cchjù la tò pinzata,
s'adduma la lanternà la tò s'astuta!

Viècchio
Ie almenu fammi quattru carezzelle,
ca m'arriordu di quantu eranu belli!

Viècchia
L'acqua nun scurri cchjù da li ombrelli,
lu sònu spiddi, chi cci abballi?
Spicammu comu razzi e rafanelli!
Lu cannuni tò spara senza palli!
Viècchiu
Ancora sugnu a puntu di duelli,
e tu mi dici chi èdi ca cci abballi,
ju sugnu mieghju d'un picciuottu schijattu,
ancora sona lu ma friscaliettu;
sì tu ca mi pirdisti lu rispettu!
facimu a prova, mièttiti a braccettu,
ballettu ancora mi nni fazzu otto!

Viècchia
Chi ora rinnovasti? Chi sì spiertu?
Ppirfina a la vicchiània sì stùartu!

Viècchiu
Tu mi sta fannu pèrdiri la vita,
vàsami cuomu quannu fossi zita!

Viècchia
Ma chi ta fari, cappata di crita?
Annunca di cardeta nzucarata?

Viècchiu
Ju mi sientu ciantuvinti e tu sì ardita,
pirchì nun stai ccu mia accucciata?

Viècchia

Spiddiu dda beata vita,
ora a carina si a vò rattata!

Viècchiu
Raspa ca la vita s'arriposa,
ma a tia ti raspu ju sempri na cosa.

Vecchio - Vecchio, ma da giovane mi divertii abbastanza, / ora mi tocca fare penitenza; / quanto me la spassai da giovane, / facendo tutto con diligenza! // Seppi guidare la barca, / e mai mi mancarono le capacità. // Ora, per via del vino e del tabacco, / piano, piano mi avvicino alla morte; / ma sempre mi sento essere un garibaldino, / prima di morire, canto e mi diverto. // Non perché, non suoni il mio violino, / non suona più come uno scacciapensieri, / ma trovandomi a letto, sempre mi dimeno! // Vecchia - Stai zitto pezzo di ...! / sono finite le carezze e i baci, / fichi ed uva sono in tempo d'estate. // Vecchio - Vecchia, ti prendo a pizzicotti, / vai a baciare ..., / con un abbraccio che mi dai, / mi sembra meglio di mangiare pane. // Vecchia - Prendi la corona e siedti in un angolo, / la coda ti è caduta come ad un cane, / e sei malconcio come l'immondizia, / come la carne secca che non si raddrizza! // Vecchio - Stai tranquilla, tu, fammi una carezza, / che sempre sono un gallo e di razza! // Vecchia - Ora, invece, sei un cappone, / ti è caduta anche la coda! // Vecchio - Perché mi dai queste forti afflizioni? // me li conficchi come se fossero tante spine! // Ti ricordi, quando mi trovavo nel vallone? // Il sangue ribolliva dentro le vene! // E ti cantavo tutte quelle canzoni, / sotto gli alberi di aranci e di mandarini. // Com'è il mondo, gira, è una ruota, / non si può più di una volta? // Vecchia - Ricordo che venivo di nascosto, / e ci baciammo dietro quell'angolo; / ora, sei classificato legno, / il gallo si posò su di una piccola botte, / il mondo gira e rigira, / lo vedi che ho la pelle raggrinzata? // ho perduto l'animale, non ho più l'udito, / non posso più difendermi! // Vecchio - Sei diventata come una grossa focaccia! // E non fai più profumo di rosa! / Mi dici che ti pesa la mosca, / anche se non si posa sulla tua persona; // non vuoi rivoltare la mia camicia, / ora ti arrabbi per ogni cosa: / ma che ti succede, per davvero ti sei stufata, / non vuoi assaggiare le ultime fico? // Vecchia - Oh, vecchio estenuato, sei tornato ragazzo? / gli uomini, quando siete vecchi, siete tristi, / lo vedi che cerchi la schiena? // Senza il pistone, pesti nel mortaio? // Ti senti forte perché hai mangiato bene e hai bevuto una brocca di vino! // Non vedi che ti gocciola il naso, / gli sputi catarrosi hai a nodi nella gola? // Vecchio - La colpa è tua che sei divenuta una mula! // Ti rivolgi a me malamente e sempre arrabbiata! // Non lo sai, figlia, che l'oro si cola? // Avvicinami a te, vicino alla tua gola, / come puoi dormire da sola? // Il sonno, così, non lo prenderai mai, / mi hai voltato le spalle, cosa ti ho fatto? // Forse, ti manca il conforto? // Vecchia - Ma quanto parli, vecchio carro armato? // Quando chiudi gli occhi, sembri morto! // E vuoi mangiare, ancora, nel piatto? // Non lo sai che è finito il conforto? // E' inutile che esci le unghia come un gatto, / oramai vicino a me non ti sopporto! // Perché siamo diventati due pesi morti, / dormi! non infastidirmi per oggi! // Vecchio - Sei diventata una cagna rabbiosa! // Così, dovrà passare la mia vita? // Non vuoi darmi più un bacio, / neanche se ti viene un tumore sulla lingua; / ogni momento, ti fingi malata, / con me ti rivolgi sempre così accanita, / ma ancora, siamo un vero bottone, / e ti dispiace darmi un bacio? // Vecchia - Hai cambiato ora il tuo primo molare? // Gallo che hai inseguito le galline, / non puoi camminare senza bastone, / il vino ti ha riscaldato molto le vene, / sei buono come tappo di cannone, / o come cannolo delle taglierine! // E per mangiare pane cotto e altro, / prendiamo sempre molto tabacco! // Vecchia - Ancora, sono un vero coltello, / sego legno verde e secco, / tu, stringi forte il tacco, / ma di strisciare, sono molto portato; / sono molto pratico e non mi percuoto, / nel tuo lume, ci metto la smoccolatura, / e tu lo sai, donna irascibile, / come ti gratto bene la schiena! // Vecchia - Ma cosa hai fatto, sei impazzito questa mattina? // Castrato, ti sei riscaldato alla piana? // Sei come un cane incatenato, / quando non mangia pane da una settimana! // Incendiare non puoi questi... / non hai più denti né capelli! // Vecchio - Salto ancora meglio dei grilli, / sono ardente come

le cipolle! // Per me, i tempi sono sempre gli stessi, / è inutile che ti arrabbi e ti scervelli, / contate non voglio più (le pieghe) della pelle, / perché sei una vecchia e non ti raggrinzi di più! / Ogni cosa fai mia cara Tania, / se ti accarezzo io, ti viene l'insofferenza? // Vecchia - Ma quanto parli? Morte immediata! // Ti ucciderei con le mie stesse mani! // Che brutta malattia è la vecchiaia, / che guarda sempre la cattiva lima, / intanto diventi insistente, / e sei spinoso come i fichidindia! // In ogni cosa, sei ostinato, / vecchiaccio, cattivo, brutto, riscaldato! // Vecchio - Sono caldo perché sono accanto a te, / tu sei un serpente di canneto! // Hai dimenticato il tempo passato? // Dicevi: quanto è bello mio marito! // Ora, mi fai vivere disperato! // Non ti fai più toccare, neanche con un dito; / dimmi, come mai sei arrivata al punto / di non volermi accarezzare? // Vecchia - Ma cosa vuoi che ti faccia, essere malfatto, / puzzi più di una ruta! // Vecchio - La mia bocca è ancora zuccherata, / se tu mi baci, rimani ammaliata! // Vecchia - Non si realizzerà più il tuo pensiero, / si accende la lanterna, la tua si spegne! // Vecchio - Fammi almeno quattro carezze, / quanto ricordo com'erano belle! // Vecchia - L'acqua non scorre più sopra gli ombrelli, / il suono è terminato, cosa balli? // Siamo sfioriti come le rape e i ravanelli! // Il tuo cannone spara senza le palle! // Vecchio - Ancora posso duellare, / e tu mi dici, perché balli? // Io sono meglio di un giovane scapolo, / suona ancora il mio fischietto; / sei tu che non mi rispetta più! // Facciamo la prova: mettiti a braccetto, / ancora posso fare otto balli! // Vecchia - Ora, ti sei rinnovato? // Sei divenuto intelligente? // Perfino da vecchio, sei stolto! // Vecchio - Tu, mi stai facendo perdere la vita, / Baciarmi! Come quando eravamo fidanzati. // Vecchia - Ma cosa vuoi fare, pezzo di creta? / Oppure, cardi zuccherati? // Vecchio - Io mi sento come centoventi (persone), / tu sei ardità, / perché non ti accucci a me? // Vecchia - E' finita la bella vita, / ora, ti posso grattare la schiena! // Vecchio - Gratta, che io mi rilasso, / Ma a te, gratto sempre, un'altra cosa! //

11. Polca [01:22]

Rilevamento: 2005.

Esecuzione strumentale: Carmelo Leonardi (violino); Maurizio Burzillà, (fisarmonica).

Autore: Giuseppe Neglia

Registrazione: Pino Biondo

12. Lascià dittu l'avvocata Lilla (indovinello) [00:20]

Rilevamento: Nicosia, luglio 2007. Esecuzione vocale femminile: Giovanna Bonomo. Registrazione, trascrizione e traduzione: Pino Biondo.

Lascià dittu l'avvocata Lilla, / quannu pisciati, scutulativilla.

E ora vo savè che cos'è? Era dissi unu ca a buttù; quannu vanu a pigghiè na buttiglia di vinu, nciudilla, sennò perdi, e finitti u vinu. U vidi, pari libbru curiusu, ma è tanta pulita.

Disse l'avvocato Lilla, quando pisciate scuotetevela. Ora, voi sapere cos'è? Disse uno che è la botte; quando si va a prendere una bottiglia di vino, chiudete (il rubinetto), se no perde e finisce il vino. Lo vedi, sembra un libro curioso, ma è tanta pulita.

13. Chi canti a fari pupu di vinazza (canto) [03:19] (Contrasto fra due cantori)

Rilevamento: Assoro, 11/luglio/1994.

Esecuzione vocale mm. : Nunzio Rondinella, anni 76 (prima voce), Giuseppe Rondinella, anni 68 (seconda voce), Paolo Virzi, anni 76 (organetto).

Registrazione, trascrizione, traduzione: Pino Biondo.

Primo cantore

Chi canti a fari pupu di vinazza,
c'ammenzu 'i cristiani fai puzza.

Secondo cantore

No, nun cantari cchiudi ca t'haju ntisu,
t'haju cacatu la vacca e lu nasu.

Primo c.

Chi canti a fari (a) lu citrulu,
ccu na pidata ti sfunnu 'u culu.

Secondo c.

Cci'hai la facci cuamu li ligna,
ie lu culuri di la masticogna.

Primo c.

Je nun cantari cchiù, sceccu ca ragghj,
cci'hai la corda longa e ti mpidugli.

Secondo c.

Chi canti a fari lu vidi 'un sa' cantari,
va', va' passia e ti nni va' a ballari.

Primo c.

Mi pari un sciccazzu serra serra,
quannu camini 'un guardi li marra.

Secondo c.

Cci'hai li gammi di fierru filatu,
quannu camini camini di latu.

Primo cantore - Che canti a fare pupo di vinaccia, / che fra le persone fai puzza. // Secondo cantore - No, non cantare più che ti ho sentito, / ti ho cacato la bocca e il naso. // Primo cantore - Che canti a fare citrolo, / con un calcio ti rompo il sedere. // Secondo cantore - Hai la faccia come la legna / ed il colore della masticogna. // Primo cantore - E non cantare più, asino che ragli, / hai la corda lunga e t'impigli. // Secondo cantore - Che canti a fare, lo vedi che non sai cantare, / vai a passeggiare e poi vai a ballare. // Primo cantore - Mi sembri un asino nelle serre, / quando cammini non guardi le marra- // Secondo cantore - Hai le gambe di ferro filato, / quando cammini t'inclini di lato. //

14. Pinniculu (scioglilingua) [0:13]

Rilevamento: Pietraperzia, 09/07/2005.

Esecuzione v. m., Giovanni Culmone, anni 68.

Registrazione: Pino Biondo.

Pinniculu pinnàculu pinniva,
durmìculu durmàculu durmiva:
si nun-gnera ppi-ppinniculu
pinnàculu ca pinniva
durmìculu durmàculu muriva.
(lu piru)

qualcosa pendeva, un tizio dormiva: / se non fosse stato per la qualcosa che pendeva / il tizio sarebbe morto. // (la pera)

15. Scotis [02:29]

Rilevamento: Barrafranca 27/01/1996.

Esecuzione strumentale: Ercole Aiello (anni 62), mandolino piatto, Gino Piazza (anni 68), mandola, Sandrino Ruggeri (anni 65), chitarra.

Registrazione: Pino Biondo

16. Ddu misi di Frivaru (filastrocca) [00:09]

Rilevamento: Troina, 13/Settembre/2005.

Esecuzione vocale maschile: Zitelli Silvestro, anni 80.

Registrazione, trascrizione, traduzione: Pino Biondo.

Ddu misi di Frivaru è piccidduzzu,
e nti lu fari so è minzu pazzu.
Li cuosi li tieni ammunzuddati a mmuzzu,
ca nta lu mezzu ccè Carnalivarazzu!

Quel mese di febbraio è piccolino, / e nel fare suo è mezzo pazzo. // Le cose li tiene messe insieme disordinatamente, / perché in mezzo c'è Carnevalaccio! //

17. I parti di pignatuna (Recita dei 12 mesi dell'anno) [08:01]

Rilevamento: Barrafranca, 19/02/2005.

Esecuzione vocale: (la regina) Annabella Aleo, anni 15, (il re) Paolo Aleo, anni 17, (Gennaio) Alessio Costa, anni 18, (Febbraio) Francesco Giusto, anni 17, (Marzo e Luglio) Mariano Massa, anni 17, (Aprile, Agosto e Dicembre) Salvatore Faraci, anni 37, (Ottobre e Novembre) Giovanni Pilumeli, anni 17.

Trascrizione, registrazione e traduzione: Pino Biondo.

Riggina

I mi prisintu e sugnu 'na Riggina
tutta superba, vistuta di gala,
haju un mantu e na bella vistina
durnata di brillanti a larga scala.
Mi fazzu accumpagnari ogni matina
da tutti sti putenti officiala;
li tingnu tutti sutta stu cumannu
chi tutti quantu fòrmanu n' annu.

Re

Pòpulu, pòpulu riunitu ccu lianza,
haju vinutu a la vostra prisenza
ppi fari Carrivali nill'usanza.
Vi vughhju dari a ma rapprisintanza,
vi vughhju dari a ma ricanuscenza,
ppi vidiri sti genti comu stannu.
Unu ppi unu si dannu l'attornu,
prima Jnnaru, ccu lu bon capud'annu.

Jnnaru

Jnnaru, sugnu un misi friddulinu,
lu friddu e la nivi sciaccanu li manu:
oni massaru si nni va bbicinu
pirchì un iè timpu di iri luntanu.
Scarsu di rrobbi, di pani e di vinu,
li sordi su sarbati ppi ccu l'hanu.
Friddu e nnivi cadì a pruvulinu,
tutti la ggenti quatalati stanu.
E ora, tu, Frivaru, chi si malandrinu
va vidi chista ggenti comu stanu!

Frifaru

Frivaru sugnu i, sempri cuntenti,
pirchì li ma pinsera 'un sunnu tanti.
Ammu manciatu ccu divirtiminti
e pasquinatu ccu mudi fistanti.
Vi fazzu sunari tanti strumenti,
e vi tignu sempri allegri e triumfanti:
e macari fazzu rridiri la ggenti,
nzina a chiddi ccu li panzi vacanti.
E ora Marzu stacci ubbidienti,
l'ha seguiri tu li ma cumanni.

Marzu

E trasi Marzu, comu mi viditi,
ccu lu friddu e li bbeddi iurnati.
Ora, tutti chiddi di li liti,

misi a lu sulì, vi rricriati!
Ora erba unna ni viditi
macari verduri nti li marcatati,
e ccu la fami, pruvannu la siti,
macari ravanastri cucinati.
E ora aprili protiggi li zziti,
a mminzu rosi e sciuri spampanati!

Aprili
Aprili, primavera di li bbiddizzi
ie tutti quanti parranu d'amuri!
Unu chi va 'ncampagna, chi splinduri!
Vidi li campi durnati di sciuri.
Cu avi n'amanti bedda l'accarizza
a mminzu tanti vari culura.
Ognunu passia ccu la so murusa,
prima ci fa l'amuri e poi la spusa.

Maiu
Je-ttrasi Maju e canteremu tutti:
picciddi, ranni, maritati e schetti.
Ora ccuminzaru i primi frutti:
sù li 'nzalati ccu li cipuddetti.
Massara ci nnè lunghi e curti,
chi fannu provi di muli e carretti;
siminati cci nnè belli e brutti,
ie macari cci nnè 'ngranati e perfetti.
E trasi Ggiugnu e va mìtili tutti,
ie ora va fa lu ristu di li detti.

Ggiugnu
E trasi Ggiugnu e versu li quattr'uri
ccu la faci sò ni fa trimari!
Di Ggiugnu lu viddanu è gran signori,
di giugnu lu viddanu è di valuri!
Ccu pani, vinu, tumazzu e dinaru
e ccu lu forti mètiri lavura,
nessunu si po vo fari cuntrastari,
nessunu di sunnu si pò saziari.
E ora tu, Ggiugnittu, chi mi sta a spittari?
Viditillu tu chiddu c'ha fari!

Ggiugnittu
E c'haia ffari santissimu santu
Senza né-ppagghja, né uriju e né-ffrummintu;
havi n'annu sanu chi m'avantu.
Lli ma siminati facivanu spavintu!
Li ma stagghjati furmavanu l'antu.

Comu si distrudiru n'un mumentu.
Di li detti privati un mi scantu,
di chiddi di lu bancu mi spavintu.
Ora c'è Austu chi jè misu a lu cantu,
ie agnuannu si tratta di pignuramintu!

Austu
Eccu Austu: c'è pocu di schirzari,
un si paa ccu chiacchiri e paroli,
si paa ccu furmintu e ccu ddinari,
ccu stabbili e oggetti di valuri.
Havi n' annu sanu chi vi sthaju a spittari:
cchi nni vuliti cchjù di lu ma cori?
Ora, 'un sintu né chiarchiri e né duluri,
li cambiali vughju prutistari,
ma ccu Sittimbri l'amm'accomodari
tra mustu, ficudinii e pumadamuri.

Sittimbri
Talia chi dici s'omu scurtisi
ccu sti paroli tanticchia rispittusi.
I sugnu Sittimbri c' accomodu li spisi,
facinnu ferri a tanti atri cosi.
I sugnu u principi di tutti li misi
ie di la paci, frati amurusi!
Nti li pianti vi tignu appisi
tutti li frutti maturi e gustusi.
E ora tu Ottuvri pigghja sta difisa
tèrmina la vinnigna ie v' riposa.

Ottuvri
E trasi Ottuvri e trasi l'autunnu,
tutti li fogghj sò vanu cadinnu
e la vinnigna finirà di tunnu.
Frutti nti li pianti 'un ci nni stannu
e chiddi picca chi vanu pinninnu,
su propria chiddi chi vi fanu dannu.
Ora ca a lu massaru lu travagghju abbunna,
ccumenza a lavurari ppi n'atr'annu.
E ora tu Novimbri chi arricchirai lu munnu:
pripara li siminti ppi chist'annu.

Novimbri
Trasi Novimbri e si po' siminari.
Li terri vi rèstanu un piaciri,
beatu cu cchjù-llesta la po-ffari
e ntra Novimbri putiri finiri.
Ogni massaru, lu çiascu a-dduviri,

alla mmirnata nova si prepara
e Di lu sapi unna va a finiri.
E tu Dicimbri chi mi sta a spittari?
Viditillu tu chiddu c'ha fari!

Dicembri
Dicembri sugnu i, senza paura
ppi dari insignamintu a li massara.
I sugnu a rruvina di li picurara.
Chiddi curpiti di rifriddatura
stativi 'n casa e sbattiti tulara.
Di l'annu vicchju sugnu la chiusura
e di l'annu nuvu sugnu la futura!
I dudici misi s'hanu llistutu
e tutti quanti l'ammu sintutu.

Re
Abbicinati tutti, bona genti!
sintitilu parlari a stu rignanti.
Vi parlu du passatu e lu presenti,
vi vughju prisintari ssi dudici rignanti:
Innaru chi iè tuttu ncinniratu,
mai s' incigna un vistitu pulitu.
Frivaru, comu ggìa s'ha mbriacatu
fa lu pasquinu nni lu sacratu.
Marzu, chi iè friscu cunfissatu,
mistiriusu ie macari pulitu.
Aprili, chi iè tuttu spampinatu
a mminzu di rosi e sciuri sta durnatu.
Maiu, iè tuttu sdillungatu,
ie lu busciariddu sò iè tuttu sciurutu.
Ggiugnu chi iè tuttu strapazzatu
Ccu lu mètiri sò s'ha distrudutu!
Ggiugnittu chi iè tuttu preoccupatu
ppi la mancanza ppi d'unn'aviri datu.
Austu, chi iè tuttu racatatu
ppi la mancanza d'unn'aviri ricivutu.
Sittimbri si pò ritèniri fortunatu
pirchi li so frutti li teni abbunati.
Ottùviri chi iè ancora mmalariatu
pirchi lu so vinu un cci'ha scarricatu.
Novimbri chi va e veni ccu l'aratra
ie va circannu di dàrisi aiutu.
Dicimbri chi sinu a dodici ha cuntatu
si pò chiamari vicchju e risirbutu.
Scusati amici mia s'haju mancatu,
vi dicu bboni festi e vvi salutu!

Regina - Mi presento, sono una regina / tutta superba, vestita di gala, / ho un manto e una bella veste
/ adornata con molti brillanti. / Mi faccio accompagnare ogni mattina / da tutti questi potenti ufficiali;
/ li tengo tutti ai miei ordini / e tutti quanti formano un anno. //

Re - Popolo, popolo riunito legalmente, / sono venuto in vostra presenza / per festeggiare il Carnevale
secondo l'usanza. / Voglio dare la mia rappresentanza, / voglio dimostrarvi la mia riconoscenza, /
per vedere come sta questa gente. / Ad uno, ad uno, si danno il turno, / inizia gennaio, primo mese
dell'anno. //

Gennaio - Gennaio, sono un mese freddoloso, / il freddo e la neve spaccano le mani: / ogni contadino
va a lavorare vicino / perché non è tempo di andare lontano. / Chi ha pochi averi, pane e vino, / i soldi
ce li ha conservati, chi ce l'ha. / Freddo e neve cadono abbondanti, / tutta la gente sta ben coperta. / E
ora, tu, Febbraio, che sei malandrino, / vai a vedere questa gente come sta! //

Febbraio - Febbraio sono io, sempre contento, / perchè i miei pensieri non sono tanti. / Abbiamo
mangiato con divertimento, / e festeggiato con modi lieti. / Vi faccio suonare tanti strumenti, / e vi
tengo sempre allegri e festanti: / e magari faccio ridere la gente, / anche quelli con la pancia vuota. / E
ora, Marzo, sii ubbidiente, / devi seguire i miei comandi! // Marzo - Ed entra Marzo, come mi vedete,
/ con il freddo e le belle giornate. / Ora, tutti quelli che litigate, / messi al sole, vi ristorate! / Ora, erba
non ne vedrete, / magari verdure nelle campagne, /

e con la fame, patiscono la sete, / magari verdure cucinate. / E ora, Aprile, proteggi i fidanzati, / fra
rose e fiori sbocciati! // Aprile - Aprile, primavera di bellezze, / tutti quanti parlano d'amore! / Chi va
in campagna, che splendore! / Vede i campi adornati di fiori. / Chi un'amante bella l'accarezza, /
fra tanti e vari colori.

Ognuno passeggia con la sua amorosa, / prima ci fa l'amore e poi la sposa.

Maggio - Entra Maggio e canteremo tutti: / piccoli, grandi, maritati e scapoli. / Ora si vedono i primi
frutti: / c'è insalata e cipolle. / Massai ce ne sono lughì e bassi, / che provano muli e carretti; / seminati
ce ne sono belli e brutti, / e magari ce ne sono maturi e perfetti. / Entra Giugno, vai a mieterli tutti, / e
ora fai il resto di quello che dicono. //

Giugno - Entra Giugno e di buon mattino / con la sua falce ci fa tremare! / In Giugno il contadino è un
gran signore, / a Giugno il contadino è di valore! / Con pane, vino, formaggio e denaro / e fortemente
impegnato nella mietitura / difficilmente con loro si può discutere. / nessuno di sonno si può saziare! /
E ora tu, Luglio, che stai ad aspettare? / Vedi tu quello che devi fare! //

Luglio - Cosa devo fare santissimo santo, / senza fieno, senza orzo e senza frumento; / da un anno che
mi elogiavo. / Le mie messi facevano spavento! / I miei campi formavano l'aia! / Com'è svanito tutto in
un momento! / Dei debiti dei privati non ho paura, / della banca mi spavento. / Ora arriva Agosto che
sta ad aspettare, / quest'anno si tratta di pignoramento! //

Settembre - Senti cosa dice quest'uomo scortese / con queste parole poco rispettose: / Io sono Settembre
ed accomodo le spese, / partecipando a fiere ed altre cose. / Io sono il principe di tutti i mesi, / e della
pace, fratello amoroso! / Dalle piante faccio pendere / molti frutti maturi e gustosi. /

Ora, tu, Ottobre, prendi questa difesa, / termina la vendemmia e vai a riposare. //

Ottobre - Con Ottobre arriva l'autunno, / le foglie degli alberi cominciano a cadere / e presto finirà la
vendemmia. / Nelle piante quasi non ci sono più frutti / e quei pochi che ci stanno sono indigesti. /
Per il contadino il lavoro abbonda, / comincia l'aratura per il prossimo anno. / E ora, tu, Novembre,
arricchirai il mondo: / prepara le sementi per quest'anno. //

Novembre - Arriva novembre e si può seminare. / I terreni si prestano alla lavorazione, / beato chi può
essere svelto / ed entro il mese di Novembre finire. / Ogni contadino col suo fiasco di vino /
si prepara ad affrontare l'inverno / e solo Dio sa come andrà a finire. / E tu Dicembre che stai ad
aspettare? / Cerca di fare il tuo dovere! //

Dicembre - Io Dicembre sono, senza paura / per dare insegnamenti ai contadini. / Io sono la rovina dei

pastori. / Quelli che soffrite il raffreddore / rimanete a casa e datevi alla tessitura. / Dell'anno vecchio sono la chiusura / e dell'anno nuovo sono il futuro! / I dodici mesi sono finiti / e tutti quanti li hanno ascoltati. //

Re - Avvicinate tutti, buona gente! / sentite parlare questo regnante. / Vi parlo del passato e del presente, / vi voglio presentare quei dodici regnanti: / Gennaio sporco di cenere / mai indossa un vestito nuovo. / Febbraio, già ubriaco, / fa il pasquino nel sacrato. / Marzo, da poco confessato, / si presenta misterioso e pulito. / Aprile ch'è tutto sbocciato / di rose e fiori è adornato. / A Maggio tutte le erbe si sono allungate / e il grano è tutto fiorito. / Giugno è tutto strapazzato / e per il troppo mietere è distrutto! / Luglio è tutto preoccupato / per non avere abbastanza dato. / Agosto ch'è rauco / a causa per non avere ricevuto. / Settembre si ritiene fortunato / per aver doto frutti abbondanti. / Ottobre si ritiene insoddisfatto / per avere il suo vino maturato. / Novembre va e viene con l'aratro / nella speranza di darsi aiuto. / Dicembre che fino a dodici ha contato, / perciò può essere considerato vecchio arzillo. / Scusate amici miei se ho mancato, / vi auguro buone feste e vi saluto! //

I parti di pignatuna Recita dei dodici mesi



18. Polca [02:21]

Rilevamento: Barrafranca, 01/10/2006.

Esecuzione strumentale: Ercole Aiello, anni 72 (mandolino piatto), Gino Piazza, anni 78 (mandola), Sandrino Ruggeri, anni 75 (chitarra).

Registrazione: Pino Biondo

19. Deci ca lu tìninu (indovinello) [0:08]

Rilevamento: Pietraperzia, 09/07/2005.

Esecuzione v. m., Giovanni Culmone, anni 68.

Registrazione: Pino Biondo.

Deci ca lu tìninu e unu ca caca
e-ssocchi ccaca si lu mancia lu papa.

In dieci lo tengono e solo uno secerne / e ciò che secerne se lo mangia il papa. // (il setaccio)

20. Cummari dunnì siti (Canto) [00:45]

Rilevamento: Gagliano C.to, 28/febbraio/2003.

Esecuzione vocale maschile, al modo di Nicosia: Filippo Catania, anni 59 (originario di Agira).

Registrazione, trascrizione, traduzione: Pino Biondo.

Cummari dunnì siti, di Troina?
Cc'aviti vistu na petra iachina,
lasciai una pizzuta a Troina,
ccu l'uovu mpizzu ca carcariava.

Ma mancu penzu a la petra iachina,
ma penzu a li se' ova a la simana,
ma mancu penzu a la petra iachina,
ma penzu a li se' uva a la simana.

Mi li sarbava ppi pisci tunnina,
mi li manciava quannu diunava,
mi li sarbava ppi pisci tunnina,
mi li manciava quannu diunava.

Comare, di dove siete, di Troina? / Avete visto una pietra ... / Ho lasciato una gallina a Troina / che stava covando l'uovo. // Ma neanche penso alla pietra ... / ma penso alle sei uova alla settimana, / ma neanche penso alla pietra ... / ma penso alle sei uova alla settimana. // Me li conservavo per fare il tonno / me li mangiavo quando digiunavo, / me li conservavo per fare il tonno / me li mangiavo quando digiunavo. //

21. U principi di Pughj (Scioglilingua) [00:08]

Rilevamento: Gagliano Castelferrato, 3/settembre/1998.

Esecuzione vocale femminile: Giuseppa Rizzo, anni 67.

Registrazione, trascrizione, traduzione: Pino Biondo.

U principi di Pughj,
mannà a Napuli ppi ugghj.
Chi nun c'eranu ugghj a Pughj,
ca lu principi di Pughj,
mannà a Napuli ppi ugghj?

Il principe di Puglia, / mandò a Napoli per (acquistare) aghi. / Forse, mancavano gli aghi in Puglia, /
che il principe di Puglia / mandò a Napoli per aghi? //

22. Polca [02:01]

Rilevamento: Troina, 27/ottobre/2006.

Esecuzione strumentale: Basilio Saladdino, anni 65, (violino); Francesco Gagliano, anni 28, (fisarmonica);

Luigi Randelli, anni 47, (chitarra).

Registrazione: Pino Biondo

23. L'ultimu iornu di Carnalivari (filastrocca) [00:32]

Rilevamento: Centuripe, 22/luglio/1999.

Esecuzione v. m.: Salvatore Cali, anni 70.

Trascrizione: Salvatore Cali, anni 70.

Registrazione, traduzione: Pino Biondo.

L'ultimu iornu di Carnalivari,
poviri e ricchi si fanu maccarruna.
Lu puvureddu nun ebbi pani,
mi addubbai a coschi di carduna.
Ora, mi mettu a sunari la brogna,
ora la sonu e chi si lagna, lagna,
quantu è duci lu pani di la masticogna!
Ca ognunu lu pani si bagna,
cu si lu bagna nun senti vriogna,
basta ca la vacca cci si vagna!

L'ultimo giorno di Carnevale, / poveri e ricchi preparano i maccheroni. / Il poverello non ebbe pane, /
mi saziai con i cardi. / Ora, mi metto a suonare la brogna, / ora la suono e chi si lagna, lagna, / quanto
è dolce il pane della masticogna! / Ognuno il pane si bagna, / chi lo bagna non si vergogna, / basta che
la bocca si bagni! //

24. A donna antica ccà donna moderna (Farsa di carnevale) [04:25]

Rilevamento: Gagliano Castelferrato, 5/aprile/1994.

Esecuzione vocale maschile: Angelo Zappulla, anni 70.

Registrazione, trascrizione, traduzione: Pino Biondo.

Ho raccolto la farsa intitolata A donna antica ccà donna moderna dalla voce del signor Angelo Zappulla
che dice di averla appresa da Giordano Proietto (1909 – 1994), rinomato poeta e acuto osservatore della
vita paesana. Il tema è un classico contrasto fra tradizione e modernità: la donna vestita e acconciata
“all’antica” viene persuasa dall’amica ad adeguarsi alla nuova moda per trovare marito.

Prologo del poeta

Si pirititi miei cari signori,
na farsa vi vulimu apprisintari,
di certu ca l'aviti a piaciri
ca sunu festi di Carnalivari!

Donna moderna

Cuamu ti guardu mi vena na cosa...

Donna antica

A cchi ti veni u morbu!

Donna moderna

Scilari ti facissa ssa cammisa,
cuamu un ti virguogni o cara Rosa,
ca ancora niesci antica, liscia e tisa,
jetta ssi robbi e viesti cuamu mia
siddu vo fari a ttutti simpatìa!

Donna antica

C'annunca mi vistissi cuamu tia,
ca ccu ssa fadetta si na ggioia!
Ca cu ti vida, vida s'arricria,
ca t'annachi u culu ca pari na troia.
Ju donna stessa macari m'affruntu
cuamu ti sta' 'nnacannu nti ssu puntu!

Donna moderna

Chi parli a ffari donna d'ignuranza,
ma un lu vidi ca nun ci l'hai l'esperienza?
Nun cci stari cchiudi ccu spiranza,
ca tu maritu ù nni pigghj, arriasti senza!

(La donna moderna convince l'altra ad andare dal parrucchiere.)

Donna moderna
Bbongiorno c'è permesso don Simuni?

Don Simuni (il parrucchiere)
Avanti, avanti bbieddi signurini,
di nzocchi vaju a ssèrbiri parrati,
ca ju vi siarbu cuomu meritati!

Donna moderna
A sta cumpagna mia mi l'arrizzati,
rizza, quantu cchjù rizza la putiti!

Don Simuni
Si signurina un vi nni ncarricati,
intra du uri rizza la viditi.
Assittàtivi ccà donna Rusina,
quantu prima vi fricu la glicerina!

Donna antica
Mi raccumannu di farimi fina,
quantu vidimu si mmi trasi la fortuna!

Don Simuni
Na un momentu vi trasi signorina,
vi fazzu na facci di luna!
Difattu, signorina, siti lesta,
guardàtivi nti stu specchiu facci e testa.

(Entra in scena il padre della donna antica con un bastone in mano.)

Padre
Ah, scialerata, aspetta ca t'ammazzu!
Cuamu u cumminasti stu ran massarizzu?

(Entra in scena la madre)

Madre
Fermati sposu miu scialaratu,
annunca ti fazzu iri carzaratu!

Padre
Raggiuni hai e mmi truvai sbagghjatu,
ma ora Rusidda si cerca lu zitu.

Donna antica
Ju vuogghju nu zzitu... veramenti
un picciuttàddu nobili e liganti...

(A questo punto entra in scena un personaggio mingherlino, basso di statura che stenta a reggersi in piedi, e viene presentato alla ragazza come suo futuro sposo.)

Padre
Rusidda, ccà ti prisiantu u to zzitu,
ca è figghju du massaru Furtunatu.
Guarda là Gabrieli,
chi biaddu truncuni d'abbitu!
Taliàlu na faccia quant'è sciacquatu!
Ora Rusidda bbrazzati a ssu zitu,
ca sta sira lu cunti maritu!

Lo stesso autore o attore che aveva introdotto la farsa, così concludeva:

Cci avimu n'abbucatu e n'auturi,
na causa am'avutu ô tribunali,
cci'anu vulutu circa un paru d'uri,
ma fuaru assorti maritu e muggghjeri.
Ora abbisamu cu sù ssi prifissura,
ca nuàutri tutti simu pronti pp'abballari,
ie salutamu tutti sti signuri
e vvi auguramu bon Carnalivari!

Prologo del poeta - Se permettete miei cari signori, / una farsa vi vogliamo presentare / di certo l'avete a piacere / che sono feste di Carnevale! // Donna moderna - Quando ti guardo mi viene una cosa... // Donna antica - Che ti viene, il morbo? // Donna moderna - Ti strapperei quella camicia, / come non ti vergogni cara Rosa, / che ancora esci vestita all'antica, insignificante e ritta, getta via quella roba / e vesti come me, / se vuoi fare a tutti simpatia! // Donna antica - Dunque, dovrei vestire come te, / che sembri una gioia! / che chiunque ti vede si diverte, / che dimeni il sedere come una troia, / io donna medesima mi vergogno / nel modo in cui ti dimeni in quel punto. // Donna moderna - Ma che parli a fare donna ignorante, / ma non vedi che ti manca l'esperienza? / non sperare più / perché tu marito non ne trovi rimani senza. //

(La donna moderna convince l'altra ad andare dal parrucchiere.)

Donna moderna - Buongiorno, è permesso don Simone? // Don Simone - Avanti, avanti belle signorine, / in che cosa vi posso servire, / parlate, che io vi servo come meritate! // Donna moderna - Rendete riccia questa mia compagna, / riccia, quanto più riccia potete! // Don Simone - Si signorina non vi preoccupate, / in un paio d'ore la vedrete riccia, / sedete qua Rosina / quando prima vi passo la glicerina! // Donna antica - Vi raccomando di farmi fina, / quando vediamo se mi entra la fortuna! // Don Simuni - In un momento vi entra signorina, / vi faccio una faccia di luna! / Di fatto signorina siete pronta, / guardatevi in questo specchio viso e testa! //

(Entra in scena il padre della donna antica con un bastone in mano.)

Padre - Ah, scellerata, aspetta che ti ammazzo, / come hai potuto acconciare quella masseria? //

(Entra in scena la madre) Madre - Fermati sposo mio scellerato, / oppure ti farò carcerare! //

Padre - Hai ragione, stavo sbagliando, / ora Rosina si cerca il fidanzato. // Donna antica - Io voglio un fidanzato, veramente ... / un giovanotto nobile ed elegante ... //

(A questo punto entra in scena un personaggio mingherlino, basso di statura che stenta a reggersi in piedi, e viene presentato alla ragazza come suo futuro sposo.)

Padre - Rosina, qui ti presento il tuo fidanzato, / ch'è figlio del fattore Fortunato, / guarda lì Gabriele,

/ che bel tronco d'abete! / Guardalo in viso com'è rigoglioso! / Ora Rosina abbraccia il fidanzato, / da questa sera lo considererai tuo marito! //

Lo stesso autore o attore che aveva introdotto la farsa, così concludeva:

Abbiamo avuto un avvocato ed un autore, / una causa abbiamo avuto al tribunale, / si sono volute circa un paio d'ore, / ma furono assolti marito e moglie. / Ora avvisiamo quei professori (musicanti) / che noi tutti siamo pronti per ballare, / e salutiamo tutti quei signori / e vi auguriamo buon Carnevale! //

25. Valzer (di G. Gioviale) [02:59]

Rilevamento: Gagliano Cto, 2005.

Esecuzione strumentale: Vito Bottitta, (anni 65) mandolino. Maurizio Burzillà, (fisarmonica).
Registrazione: Pino Biondo.

26. Vinni um-mònacu (Indovinello) [00:09]

Rilevamento: Pietraperzia, 09/07/2005.

Esecuzione v. m., Giovanni Culmone, anni 68.

Registrazione: Pino Biondo.

Vinni um-mònacu di didàabbanna
vinni a-ffùttiri a-mma nanna
la futti la strafutti
la ittà nterra e-ssi nni jì. (lu vintu)

venne un monaco da lontano / venne a fare violenza a mia nonna / la violentò / la stramazzo per terra
e se ne andò. // (il vento)

27. Addio, addio [00:22]

Rilevamento: Gagliano Castelferrato, 31/marzo/1994.

Esecuzione vocale femminile: Catalda Dispinzieri, anni 93.

Registrazione, trascrizione, traduzione: Pino Biondo.

Addio, Addio, addio,
monica pazza sugnu iù,
di piccida nun capia,
mi purtaru nni sta batia.

Diu caminassi na botta di ventu,
si purtassa ssu cummentu,
e minassi all'ura, all'ura,
si purtassa a superiura.

Addio, addio, addio, / monica pazza sono io, / da piccola con capivo, / mi portarono in questa abbazia.

// Dio mandasse un colpo di vento / si portasse questo convento, / e lo portasse ora, / si porterebbe la superiora. //

28. Carpipinta, carpipinta (Scioglilingua) [00:13]

Rilevamento: Gagliano Castelferrato, 31/marzo/1994.

Esecuzione vocale femminile: Catalda Dispinzieri, anni 93.

Registrazione, trascrizione, traduzione: Pino Biondo.

Carpipinta, carpipinta,
pirchè nun cantati e carpipintiati,
cuomu cantamu e carpipintiamu nui?

Si doveva rispondere:

S'avissimu l'anni vuestri, cantassimu e carpapintiàssimu,
cuomu cantati e carpipintiati vauatri.

Carpipinta, carpipinta, / perché non cantate e carpipintiati / come cantiamo e carpipintiàmu noi?
Si doveva rispondere: / Se avessimo gli anni vostri, / canteremmo e carpapintiàssimu, / come cantate e carpipintiati voi.

29. Polca [02:10]

Rilevamento: 2007.

Esecuzione strumentale: Carmelo Leonardi (violino), Maurizio Burzillà (fisarmonica).

Autore: Giuseppe Grippando (Enna, 1896).

Registrazione: Pino Biondo

30. Carnalivari viacchiu liscirinu (Filastrocca) [00:11]

Rilevamento: Gagliano Castelferrato, 12/10/2005.

Esecuzione v.m.: Salvatore Scardavilli, anni 92.

Registrazione: Pino Biondo

Carnalivari viacchiu liscirinu,
chi cci binisti a fari nti Agghjanu?
Vinni a cattari lu pani e lu vinu,
Carnalivari viacchiu liscirinu

Carnevale vecchio viscido, / cosa sei venuto a fare qui a Gagliano? / venni a comprare la pasta e il vino,
/ Carnevale vecchio viscido. //

31. U duèllu fra M'nnedda e Cilu [01:05]

Rilevamento: Piazza Armerina, 14/01/2007.

Esecuzione vocale maschile: Pino Testa, anni 80, Aldo Libertino, anni 65.

Registrazione: Pino Biondo.

M'nnedda
E sempri pisa la mia baldanza...
Càuda càuda, càuda càuda,
Quat'ranna 'n quartaröngħ':
Fanfaricchji, carameli,
Ghjè garigghji, ghjè t'rröngħ'...

Cilo
Cu passa mpingi e cu talià compra.
F'rriela a roba böna...
Hoi t'rröngħ' veru fingħ'
Tetù fréschi, mastazzöli,
Càlia tèn'ra e brusgingħ'..

M'nnedda
Tu si veru cataringħ'..

Cilo
Giurgiulena, passulöi...
Cataringħ' gghj' sì vöi...
M'nnedda
S' gghj' vengħ, o mau v'stù,
T' s'cut' a càuzzi 'n cù.

Cilo
S'à-d-a perd' u nom' u Cilu
V'è fè 'm-bölu cu st' chilu..

M'nnedda.
Ah, M'nnedda, carugnöngħ'
Tira ô ddargħ' s' si böngħ'!

Cilo
Amuninni, mala spina,
Ô pr'tusg' a Cast'ddina...

M'nnedda
Lest' ncodd', camm'nöma,
Giönti ddà nà d'scurröma.

Cilo
Iè v'è ditt': non mutöma!
M'nnedda
Ferma!
Cilo
Ma zzà simu n'Bonifaci...

M'nnedda
Bengħ'l
Ora b'vöma e simu paci!...

Minnella - E sempre pesa la mia bilancia... / Calda, calda, / Quattro grani un quartaröngħ' / Fanfaricchji, caramelle, / Ci son semi, c'è torrone... // Cilo - Chi passa si ferma e chi guarda compra. / Andate dove c'è roba buona... / Ho torrone veramente buono./ Tetù freschi, mostaccioli, / Calia tenera e brusgingħ' // Minnella - Tu sei un vero fannullone ... / Cilo - Sesamo, fichi secchi... / Fannullone ci siete voi...// Minnella - Se vengo, o mal vestito, / Ti prendo a calci in culo. / Cilo - Si deve perdere il nome del Cilo / Se non vi farò un bernoccolo con questo peso...// Minnella - Ah Mannella, carognone, / Andiamocene a farla a pugni se hai fegato! // Cilo - Andiamocene, mala spina, / Al foro della Castellina... // Minnella - Presto, le gambe in collo, camminiamo, / Giunti lì la discutiamo. // Cilo - Io v'ho detto: non spingiamo!... // Minnella - Ferma! // Cilo - Ma qua siamo da Bonifacio ... // Minnella - Ora beviamo e siamo in pace! //

32. Scotis [01:49]

Rilevamento: Barrafranca 27/01/1996.

Esecuzione strumentale: Ercole Aiello (anni 62), mandolino piatto, Gino Piazza (anni 68), mandola, Sandrino Ruggeri (anni 65), chitarra.

Registrazione: Pino Biondo

33. Avìa na vicinedda (canto) [01:00]

Rilevamento: Gagliano C.to, 28/febbraio/2003.

Esecuzione vocale maschile, al modo di Nicosia: Filippo Catania, anni 59 (originario di Agira).

Registrazione, trascrizione, traduzione: Pino Biondo.

Avija na vicina, vicinedda,
ca ppi jittari pìdita n'è modda,
avija na vicina, vicinedda,
ca ppi jittari pìdita n'è modda.

Ni ittau unu quantu du' munnedda,
purtava fùria peggju di na badda,
ni ittau unu quantu du' munnedda,
purtava fùria peggju di na badda.

Íju a Palermu e fici na purtedda,
puru a Missina fici n'atra vadda.
Ju a Palermu e fici na purtedda,
puru a Missina fici n'atra vadda.

Lu fetu si sintia nni ssa unnedda,
murieru centu muli nti na stadda,
lu fetu si sintia nni ssa unnedda,
murieru centu muli nti na stadda.

Avevo una vicina (di casa), vicina, / che per scorreggiare non era molle, / Avevo una vicina (di casa),
vicina, / che per scorreggiare non era molle. // Ne buttò uno quanto due mondelli, / con la furia di una
palla (di cannone). / Ne buttò uno quanto due mondelli, / con la furia di una palla (di cannone). //
Andò a Palermo e fece uno sportello, / pure a Messina fece un'altra palla. / Andò a Palermo e fece uno
sportello, / pure a Messina fece un'altra palla. / Il fetore si sentì da quella gonna, / morirono cento muli
in una stalla. / Il fetore si sentì da quella gonna, / morirono cento muli in una stalla. //

34. U principi di Patti (Scioglilingua) [00:09]

Rilevamento: Gagliano Castelferrato, 3/settembre/1998.
Esecuzione vocale femminile: Giuseppa Rizzo, anni 67.
Registrazione, trascrizione, traduzione: Pino Biondo

U principi di Patti
mannà a Napuli ppi piatti.
Chi nun c'eranu piatti a Patti,
ca lu principi di Patti
mannà a Napuli ppi piatti?

Il principe di Patti, / mandò (qualcuno) a Napoli per (acquistare) piatti. / Forse, non c'erano piatti a
Patti, / che il principe di Patti, mandò a Napoli per piatti? //

35. Tarantella [01:47]

Rilevamento: 2005.
Esecuzione strumentale: Maurizio Burzillà (fisarmonica).
Autore: Giuseppe Neglia (di Enna), rivisitate dal figlio Francesco Paolo Neglia.
Registrazione: Pino Biondo

36. Cummà (Gabbo) [00:06]

Rilevamento: Troina, 24/febraio/1990.
Esecuzione vocale maschile: Basilio Arona.
Registrazione, traduzione: Pino Biondo.

Cummà - chi è?
Ma vui siti a cummari?
Carnalivari ti potta a cacari.

37. [01:51]

Rilevamento: 2007.
Esecuzione strumentale: C. Leonardi (violino), M. Burzillà (fisarmonica).
Autore: Giuseppe Grippaudo (Enna, 1896).
Registrazione: Pino Biondo

38. I Mestieri [02:07]

Rilevamento: Nissoria, 11/Marzo/2005.
Autore: Domenico Rinaldi, denominato Minicu Malampù.
Interprete: Giuseppe Campagna, anni 71.
Traduzione: Giovanni Culmone.
Registrazione, trascrizione: Pino Biondo.

Lu massaru

Nasciu nti lu milli e novicientu
quannu ancora nun c'era lu prugressu,
tannu si manciava favi e carduna,
ca travagghjannu allintava la carina.
Ancora cci nni su ca mancianu scarsu
pirchì è malu divisu lu progressu,
cc'è chiddu fracco e cc'è chiddu grassu.
Nti la Sicilia in particolari,
lu contadinu nun si po' campari,
li fabbrichi su' tutti a Milanu
e a Palermu nun esisti nenti!
Veni l'industriali di Turino
e lu cummircianti si parti di luntanu.
Lu primu ca si esporta è lu nostru vinu
e l'autru pensa ppi nescisi lu granu
e li so cosi ad auti prezzi sunu
ca l'art'Italia pari nu villinu
e ccà nu cacaturi sicilianu.

Nti la me vita haju sempri travagghjatu
faciennu lu massaru di campagna,
derivi quantu guadagnu è na vriogna.
Avia quattro vacchi, na mula e na imenta,

na troia ccu na rea di purcieddi
e na crapa ca mi fici tri ciarieddi
e ccu st'armali e tuttu lu ricotu
nun cci abbasta ppi li tassi e lu vistitu.

Avia trent'anni quannu mi spusaiu
hai una picciotta tutta d'alligria
e di lu tiempu di la cumpagnia,
tri figgi hamu vutu:
Rusidda, Fortunatu e Risulia.

Rusidda va a la scola
è tanta brava nda tutti li materi
nda lu latinu a l'italianu,
la matematica e la religioni,
la sapi cumi di a virmaria
ca pari ca nasciu in sacristia.

Me figghju Furtunatu aiuta a mia
ppi li travagghj di la massaria.
Chist'otra ca si chiama Risulia
fa erba a li cunigghja
e mpasta a li addini la canigghja.

E' na fatica mala cumpinzata
ccu stu progressu ca èni tantu sfasatu,
cu èni riccu e cu èni ruvinatu.

Dugnu la parola a lu firraru
vidimu siddu dici ca nun è veru.
Appiessu d'iddu c'èni lu scarparu,
seguì lu muraturi ccu lu cacciaturi,
la studentessa e appuoi lu pannieri,
ma figghju ca fa l'agriculturi,
lu picuraru e anchi l'autista,
chist'otra ca è ma figghja Risulia
e ma mughgeri ca è a sciancu a mia.
Pàrrici tu ca fai lu firraru
e dicci chiddu ca dicimu
nuautri si nun è veru,
ca anchi a tia t'hanu abbiatu nda n'agnni,
si nun facissi quarchi finistruni.

Lu firraru

Binidittu st'uomu di massaru
d'aviri parratu onestu e sinceru,
ju lu cunfirmu di firraru

li lamintèri sò di la campagna,
nti la putia mia nun si guadagna.
Prima faciemmu fauci e faucigghjuna,
puntali, ommiri, rampini e zappuni,
ora, fazzu sulu lu sardaturi
quannu si rumpi un piazzu di tratturi.

Dalla matina lu rusbigghjarinu,
finu alla sira all'avirmaria,
lu cuntadinu era intra nti mia
ca quannu si inchìavinu li favi
pigghjavinu sacchini e visazzuna
e manciammu tuti l'artigiano,
e ora m'hanu abbiatu nti n'agnuni
manciannumi lu fierru e lu carbuni.

E vui scarparu, se' mila liri un paru di scarpuna
e milli liri na pezza e du taccuna
e sparti, sparti cu vi dannu pani,
di li mariti nzurtati li mughgeri.
Cci ju na signura ppi la misura
e ccu li manu lu pedi cci smatia,
diciennuci ca c'è na cipudda e na patata,
vuàgghju na buttigghja d'uagghju ppi n'anzalata.
E tuttu chissu ancora nun è nenti,
facienu finta ca s'arriminava
lu pedi a na signura scarpisava
e cuannu dda signura arriaggiu,
stu bieddu mastro ccu tanta patrunanza arrispunnia:
ju in casa mia miettu li piedi unni piaci a mia.
Accussì li pirditi li clienti,
c'aviti la panza china
e dicitu ca nun manciati nenti.

Lu Scarparu

Ma senti e sintiti stu disgraziatu,
cci l'avi ccu mia ssu disoccupatu.
Se' mila liri un paru di scarpuna
e milli liri na sferra senza zappuna!
E sunu setti giàndi na simana
ppi manciari sulu a la matina
e menziùarnu ppi nuàutri nu sona.

E stu signuri a chili sani s'accatta la vaccina
e fannu porti di fierru e finistruna,
e si ppi casu si chini li muratura
sa quantu longhi l'hata fari li sospiri.

pirchì siti manciuni ppi natura.
E vui, muraturi, vi ricurdati
ca mi facistivu dda casa?
Li mura sunu tutti fora squatra.
Ndo tiettuccèni storta na suliva
ca cuomu chiovi cci'haju la stizzena.
Sutta la porta mi tràsinu li surgi,
cosa di menzu chilu, comu ca gnuoli,
la notti, fannu balletti ca pari carrivali,
rusicannusi lu furmientu e li favi.
A tutto ju ca ju nun sugnu muraturi,
mi misi dalla sira a la matina,
nu saccu di cimentu e na vaina
ca ma mughjeri chiù nun si la menta,
ora si suspira nti dda casa
ca m'ammarrariu tutti ddi purtusa.

Lu muraturi

La casa vostra nun è ssa casa mia
ju sugnu mastro intelligente
ca senza metru misuru Nissuria,
fici na chiesa nti la capitali,
ducientu metri lu sulu campanili
e nun vi parru di la saristia
ca dintra cci va tutta Nissuria,
e nun vi parru di lu campanaru
ca quannu la campana s'arrimina
ccu lu battaghju tutta Roma ntona.
M'avianu chiamatu a Parigi
ma ju fora cunfini nun travagghju.
E vui cacciaturi,
ca ssa scupetta vi diettiru l'amuri,
pira e autri frutti iti a rubbari.
Lu visti, l'autru iùarnu, nti la frattina
a testa sutta infilatu nti na tana,
trasiu liaggiu, liggiu nti dda caverna
e ppi pigghjari ddu cunigghju,
cci appizzau tri ghiorna.
Pirchì nun vi mittiti a travagghjari
e la carni nti lu vucciari vi l'accattati,
ca tutti sannu ca nun aviti pani.

Lu cacciatori

La carni di lu vucciari è sulu bona
ppi la pirsuna ca nun è nata fina,
ju nasciu nti l'aristocrazia

e manciu carni ca mi piaci a mia.
Du cuorpi sparaiu sta matina
e pigghjau na pirnici e na fasciana
e d'autri cosi inchù la sacchina.
Ppi vinti liri sulu di cartucci
guardati nda me casa chi capricci.
Vali la pena aviri la scupetta
ppi la difisa e anchi la cunquista.
L'arma è na cosa biniditta,
senza di chista nuddu s'arrispetta.
E vui studentessa ca v'annacati tutta
ccu ssa scola,
pigghjàtila di lu fummazzaru vustru la munnizza
e no ca va sinu li furistieri anchi di Enna.
e si fannu supra lu marciapiedi, l'amuri alla muderna,
ju ca ppi vui haju tantu luttatu,
ca lu pò diri vostru frati Furtunatu,
anzi, mi dissi, lassa fari a mia, pianu, pianu
ca ti lu fazzu ju lu ruffianu.
Nu v'aggitati forti di ssa manera,
ca pari ca scassau na pirrera,
idda e ppi idda e ju sugnu ppi mia,
mieghj di vostra figghja cci nnè a Nissuria.

Lu massaru risponde al cacciatore

Sienti chi sientu, figghju, figghjazzu tintu,
tò sùoru èni na donna di cultura,
nun dicu di spusari raggiunera
ma armenu sia nu figghju di massara,
ma Diu, mi scanza di lu cacciatura.

Sienti figghja, pigghjati a ccu ti pari a tia,
e si lu zitu mi piaci a mia,
a vintiquattruri la biancheria.
Sordi ti nni dugnu ppi lu giru,
di iritinni a Roma e a Taormina
e sparti ancora, fazzu ammitari a Mina.

La studentessa

Num-mi piaci ppi nenti ssu parrari,
di me patri aviti sintitu lu riguri,
ma frati nun cumanna supra di mia,
lu ruffianu ca dicitu è na bugia.
Avìa nu zitu ca era nissurinu,
na furistera a mia mi lu rapìu
e fu di tannu ca dissi e lu giurau,

genti umana e dunni veni, veni,
vuogghju nu zitu ca mi voli beni.
Lu furistieri ca veni a pasculari,
la donna sperta nun si fa parrari,
ma siddu chiedi in forma rigulari
l'informativa e poi si pò spusari.
E vui nigozianti c'aviti troppu, ssu collettu tisu,
vinniti sempri a priezzu di supprusu,
ni nni imu a la matina, a fera o luni,
nti vui nun ci veni mancu un cani
pirchè largu l'aviti lu cascuni.
Ju pienzu quann'era cchjù nica
vistiennu na famigghja, ccu na rapa,
ora, nni vinnièmmu vacchi e vutieddi
e cci vòziru macari tri ciarieddi.
Diccilu, patri, tu si nun è daveru,
ppi dui linzola e na sula cutra
cci vozi na imenta e na puffitra.

Lu negozianti

Va itivinni a la fera o luni
unni di lu tularu c'èni lu cascamu,
ccu lu prugressu e la midicina
fannu li vistiti di cartuna.
Nti mia c'èni robba tutta bona,
ca ccu lu fuocu mancu un filu n'adduma
e sunu esposti tutti nti la vetrina,
e no comu a la fera ncapu li tavuluna.
Nun m'interessa si pierdu li clienti,
cu di tessuti nun ni capisci nienti.
In di sti iorna vistiu nu baruni
di Zegna cci tagghjau lu pantaloni
e di marzottu la giacca e lu gileccu,
ccu lu cappuottu e un fazzulettu.
Sapitiquantu abbuschaju nti ddu baruni,
nun dicu balli ma trenta mila liri.
Chi cosa nn'haju a fari di sti massara,
ccu sti figghj studenti sdinnudati,
ca vannu senza mutanni e sunu ziti,
ca ppi na lira cci voli tinagghja
pirch' è cuntadina la famigghja.

E vui cuntadinu,
figghju di ddu massaru tuttu lamenta,
e frati di sta suoru ca nti mia cci pari caru,
forsi pirchè cci manca lu corredu?
E quannu vi faciti nu vistitu di vellutu

pari ca na casa atu spughjatu.

Lu figghju di lu massaru

Siti sfruttaturi senza misura,
vistiti e manciati cumu li banchera.
Ccu menu capitali di li massara
pirchè li prezza sunu na vriogna
l'industria ca sfrutta la campagna.

La terra li produci li cuntuna
e di l'agricultura veni la lana,
e vui ccu fazzuletti, giacchi e pantaluna,
vinniti sempri a prizzu di cannesa,
inchiènnuvi di sordi li cascuna.
E vui piensanu c'aviti le leggi a li carcagna,
tutti li misi na denuncia ogni tri ghiorna.
Ma patri ca è massaru di cannuzzu,
ca dormi ccu l'autu chiumazzu,
iddu la funnu avia e vui lu tumazzu.
Duoppu ca vi capitau nda l'erba bona,
tuttu cianciennu, vossà mi pirduna,
e ora iti diciennu ca era ma rigina,
siddu era ju a la casa ranni
unni lu tribunali mpunni li cumanni,
appuoi vidiemmu si lu picuraru,
s'ava a campari ccu lu pàsculu abbusivu.

Lu Picuraru

Beddu, pirdunu, quantu pasciu un'ura nti dda margina,
vozi na fasedda di ricotta e na pezza di tumazzu
e sparti ancora vulia la lana,
ppi frisi du para di piduna.
Li piècuri l'accattai ju a la fera,
e ammità cci ll'haju ccu li patrona,
e appena na piècura sconfinna,
vuonu tuttu lu fruttu e anchi la lana
e a nuàutri ristaricci sulu li vastuna.

E vui autista, ca di la strata siti li patroni,
tutti li iorna ammazzati genti
ca si lu statu fossi cchjù civili,
vi livassi lu vinu e li liquori,
pirchè quannu èni ubriacu l'autusta
nti la strata càusa la timpesta.
Nun sulu chistu lu dicimu li picurara
ma anchi chiddi ca hanu lu sienziu a misura,

e sparti cci siti chiddi ca lu faciti apposta
ca pustiati lu nimicu nda sfuriata
e a la macchina cchjù rossa na spaddata,
pùffiti, cinqu muorti dda banna la scaffata.

L'autista

Num-mi cridìa n'accusa accusi piccanti,
do picuràru can un capisci nenti,
e fazzu appellu a tutta la prudenza
ca nti la strata è guerra dichiarata.
Lu vinu e lu liquori, è na raggiuni
ca quarchi incidenti putissi eliminari,
ma cci sunu casi ca sunu forza maggiori
ca ppi l'autista lu sterzu è lu pugnali,
si appuò, quarcunu apposta lu faccissi,
lu codici di la stratal u punisci,
ma no ccu la galera e ccu li spisi
ma ccu lu sissu casu ca commisi.

E vui contadina ccu dda bedda casa di campagna
luntanu di la città unni èni la vriogna,
e quannu nti la primavera sbòccinu li sciuri,
e russa russa èni la paparina,
cuomu li crapi acchianati li timpuna,
ciaviti la saluti a canna china
ccu l'aria ca li sciura la profuma,
e no ju pòviru autista,
suonu di trammi e rombu di mutura,
ca la notti e gghjornu nun puozzu durmiri.
La mughghja vita la faciti vuautri campagnoli.

La contadina casalinga

Cuomu li crapi acchianamu li timpuna,
ma latti cci nn'è picca nti la vrina,
e quantu abbuscati vui ndo viaggiu,
nuàutri hàma travagghjari aprili e maggio.

La contadina èni na donna ruinata
sia di schetta ca di maritata,
tutti li iorna ha fari la minestra,
ma matri nun la pensa a la muderna
ancora a ligna avimu la cucina.
Fumu nda l'uoacchi e mascara nti la vistina
mentri l'atri ragazzi tutti puliti
ca hanu a lu cuoddu la cullana
pirchì ccu la bòmbola cucina.

La mughghjari di lu massaru

Sienti sta figghja cuomu si lamenta
ca voli divintari cittadina,
ppi mittirsi a lu cuoddu la cullana
e puoi, mpurrìrisi fichitu e purmuna,
comièni la ragazza cittadina.

L'aria di la campagna ti profuma,
avvòghghja c'avimu a ligna la cucina.
Ccu lu sistema di lu viecchiu stili,
scàuzi e nudi cuomu lu signori,
ccu stu prugressu ca èni tantu sfasatu,
cu arricchisci e cu èni ruinatu.

Il contadino - Nacqui nel millenocento / quando ancora non c'era il progresso, / allora si mangiava
fave e cardi, / poco adatti a quel duro lavoro. / Ancora c'è gente che si alimenta male / perché non è al
passo col progresso, / c'è chi è debole e c'è che è forte. / In Sicilia in particolare, /
il contadino non può campare, / le fabbriche sono tutte a Milano / e a Palermo non esiste niente! /
Viene l'industriale da Torino / e il commerciante di parte da lontano. / La prima cosa che esportiamo
è il nostro vino / e gli altri pensano a pagarlo; / i loro prodotti sono venduti a caro prezzo, / per cui
l'alta Italia sembra un villino / e qui (da noi) una latrina siciliana. / Nella mia vita ho sempre lavorato
/ facendo il contadino di campagna, / dirvi quanto guadagno è vergogna. /
Avevo quattro mucche, una mula e una cavalla, / una scrofa con tanti porcellini, / una capra che mi
diede tre capretti, / questi animali e tutto il prodotto / non bastano per le tasse e il vestito. / Avevo
trent'anni quando sposai / una ragazza tutta allegra, / nel tempo e con la compagnia / abbiamo avuto
tre figli: / Rosina, Fortunata e Rosalia. / Rosina va a scuola / e tanto brava in tutte le materie, / in latino
e italiano, / la matematica e la religione / le conosce come l'ave maria / come se fosse nata in sacrestia.
/ Mio figlio Fortunato aiuta me / nei lavori della masseria. / Quest'altra che si chiama Rosalia / taglia
erba per i conigli / e impasta la crusca alle galline. / È una fatica mala compensata, / con questo
progresso sfasato, / c'è chi è ricco e chi è rovinato. / Dò la parola al fabbro, / vediamo se dice che non è
vero. / Dopo di lui c'è il calzolaio, / segue il muratore e il cacciatore, / la studentessa e poi il rivenditore
di tessuti, / mio figlio che fa l'agricoltore, / il pastore e anche l'autista, / quest'altra che è mia figlia
Rosalia / e mia moglie che è al mio fianco. / Parla tu che sei fabbro / e digli quello che diciamo / noi se
non è vero, / che anche tu sei stato messo in disparte, / se non facessi qualche finestra ad arte. //
Il fabbro - Benedetto quest'uomo contadino / per avere parlato onesto e sincero, / io, da fabbro,
confermo / le sue lamentele di campagna, / nella mia bottega non si guadagna. / Prima facevamo
falci e roncole, / puntali, vomeri, rampini e zappe, / ora faccio solo il saldatore / quando si rompe un
pezzo di trattore. / Dalla sveglia la mattina / fino alla sera e all'avemaria, / il contadino era a casa mia
/ e quando maturavano le fave / prendevamo bisaccici e bisacce / e mangiavamo tutti gli artigiani, /
ed ora m'hanno messo in disparte / e mangiamo ferro e carbone. / E voi calzolaio, seimila lire un paio
di scarponi / e mille lire un rattoppo e due sopratacchi, / ed ancora molestate le mogli / dei mariti
che vi danno pane. / Ad una signora, lì per farsi prendere la misura, / con le mani le palpa il piede,
/ dicendole: qui c'è una cipolla e una patata, / voglio una bottiglia d'olio per l'insalata. / Tutto questo
ancora non è niente, / facendo finta di muoversi / pestava il piede alla signora / e quando la signora
reagì / questo artigiano con tanta arroganza / rispose: / io a casa mia metto i piedi dove voglio. / Così
perdete i clienti / perché avete la pancia piena / e poi dite che non mangiate. //

Il calzolaio - Ma senti e sentite questo disgraziato, / ce l'ha con me, povero disoccupato! / (Per me) seimila lire un paio di scarponi / e mille lire (per lui) un rottame senza zappa! / Sono guadagni di una settimana / per mangiare solo la mattina / e mezzogiorno per noi non suona? / Questo signore, a chili compra la carne bovina / e produce porte in ferro e finestroni, / e se per caso è sazio,i muratori / chissà quanto lunghi dovete fare i sospiri / perché siete mangione per natura. / E voi, muratore, vi ricordate / Che mi faceste quella casa? / Imuri non sono a squadra. / Nel tetto c'è storto un travicello / e quando piove entra acqua in casa. / Da sotto la porta entrano topi, / topi da mezzo chilo, quanto cagnolini, / di notte fanno balletti e sembra carnevale, / rodendo frumento e fave. / Pur on essendo io un muratore, / mi impegnai, dalla sera alla mattina, / a riparare, con un sacco di cemento e una trave / tanto che mia moglie non si lamenta più / e ora si respira in quella casa / dato che tappai tutti i buchi. // Il muratore - La vostra casa non è come casa mia, / io sono mastro intelligente / e senza metro misuro Nissoria. / Feci una chiesa nella capitale, / duecento metri il solo campanile / e non vi parlo della sacrestia / che dentro può contenere tutta Nissoria, / e non vi parlo del campanile / che quando la campana si muove / col batacchio tutta Roma intona. / M'avevano chiamato a Parigi / ma io fuori confini non lavoro. / E voi cacciatore, / che vi diedero l'onore di portare quel fucile, / andate a rubare pere ed altri frutti. / Lo vidi, l'altro giorno, tra le frasche, / a testa giù infilato in una tana, / entrò piano piano in quella caverna / e per prendere il coniglio / impiegò tre giorni. / Perché non vi dedicate al lavoro, / dato che, come tutti fanno, vi manca il pane, / e la carne la comprate dal macellaio. //

Il cacciatore - La carne del macellaio è solamente buona / Per la persona non nata fine, / io sono nato aristocratico / e mangio carne che mi piace. / Sta mattina sparai due colpi, / presi una pernice ed un fagiano / e con altre cose riempii il carniere. / Con solo venti lire di cartucce / guardate quante cose capricciose a casa mia. / Vale la pena possedere un fucile / per difesa personale e per la caccia. / L'arma è una cosa benedetta, / senza questa non c'è rispetto reciproco. / E voi studentessa che ancheggiate sempre / con la scusa di andare scuola, / prendetela da casa vostra la spazzatura, / non cercatela forestiera fino ad Enna, / dove si fa sui marciapiedi / l'amore alla moderna, / io che per voi ho lottato tanto, / lo può dire vostro fratello Fortunato, / anzi, mi disse, lascia fare a me, piano, piano / che ti faccio da intermediario. / Non v'agitare tanto, / sembra che sia esplosa una mina nella cava, / restiamo ognuno per conto nostro, / più belle di vostra figlia ce ne sono a Nissoria. / Il contadino risponde al cacciatore - Senti senti, brutto figlio, / tua sorella è una donna di cultura, / non dico che dovrà sposare un ragioniere / ma almeno che sia figlio di contadino, / ma no, Dio ce ne liberi, un cacciatore! / Senti figlia, sposa chi ti pare, / e se il ragazzo mi piace, / in ventiquatt'ore c'è la biancheria. / Ti dò il denaro per il viaggio di nozze, / potrai andare a Roma e a Taormina / ed ancora farò invitare Mina. // La studentessa - Non mi piace per niente questo parlare, / avete capito il rigore di mio padre, / mio fratello non ha influenza su di me, / l'intermediario a cui vi riferite è una bugia, / Avevo un fidanzato a Nissoria, / una ragazza di fuori me lo rubò, / e da allora giurai, / gente buona e da dovunque arrivi, / voglio un fidanzato che mi voglia bene. / Dal forestiero che viene a pascolare, / la donna furba non si fa parlare, / ma se chiede con le giuste maniere / informazioni, poi si può sposare. / E voi giovanotto che vi sentite importante, / vendete sempre a caro prezzo, / se andiamo la mattina al mercato del lunedì, / non vi avvicina nemmeno un cane / perché siete spendaccione. / Penso a quando ero piccola, / vestivamo una famiglia con poco, / ora abbiamo venduto mucche e vitelli / e ci son voluti magari i capretti. / Diglielo tu, padre, se non è vero, / per due lenzuola e una sola coperta / ci son voluti una giumenta e un'asinella. / Il rivenditore - Andate al mercato del lunedì / dove c'è il rifiuto della tessitura, / col progresso e la chimica / realizzano vestiti di cartone. / Da me c'è roba buona, / col fuoco non brucia nemmeno un filo / e tutto è esposto in vetrina, / e no come al mercato, nella bancarella. / Non m'interessa se perdo clienti, / che di tessuti non capiscono niente. / In questi giorni ho vestito un barone, / con pantalone di Zegna / e di Marzotto giacca e gilé, / con cappotto e fazzoletto. / Sapete quanto guadagnai col barone? / Non vi dico balle ma trentamila lire. / Cosa volete che me ne faccia di

contadini, / con figli studenti senza dote / che vestono senza mutande e sono fidanzati, / e per cavar loro una lira ci vuole la tenaglia / perché e contadina la famiglia. / E voi contadino, / figlio di contadino lamentevole, / e fratello di questa ragazza / a cui tutto da me sembra costoso, forse perché le manca il corredo. / Quando comprate un vestito di velluto / Avete l'impressione di aver svuotato una casa. // Il figlio del conadino - Siete sfruttatore oltre misura, / vestite e mangiate come banchiere. / Con minore capitale di un contadino / Con prezzi (dei loro prodotti) vergognosi / l'industria sfrutta la campagna. / La terra produce il cotone, / dall'agricoltura deriva la lana, / e voi fazzoletti, giacche e pantaloni / vendete sempre a prezzi esagerati / riempiendovi le casse di denaro. / Voi avete la legge alle calcagna / e in tutti i mesi una denuncia ogni tre giorni. / Mio padre, onesto contadino, / dorme con alto guanciaie, / lui aveva la forma e voi il formaggio. / Dopo che vi siete imbattuto nell'erba buona, / piangendo, lei mi perdoni, / e ora andate dicendo che era regina, / se ero io alla casa grande / dove il tribunale impone le condanne, / e poi vediamo se il pastore, / doveva vivere con il pascolo abusivo. /

Il pastore - Per farmi pascolare un'ora in quel margine, / volle una fiscella di ricotta e una di formaggio / ed ancora voleva la lana, / per confezionarsi un paio di calze. / Le pecore le comprai io al mercato, / le governo in comproprietà col padrone, / e appena una pecora sconfinata / mi chiedono tutto il frutto ed anche la lana / e a noi resta solo il bastone. / E per voi autista, padrone della strada, / spesso causa di incidenti mortali, / se lo stato fosse più rigoroso, / dovrebbe vietarvi il vino e i liquori, / perché l'autista ubriaco / nella strada causa tempesta. / Questo, non lo diciamo solo i pastori / m anche quelli che hanno il senso della misura, / inoltre ci sono autisti che lo fanno apposta: / aspettano il nemico e nella sfuriata / con la macchina più grossa una spallata, / ed ecco, cinque morti dall'altro lato della carreggiata //

L'autista - Non mi aspettavo un'accusa così pesante / da un pastore che non capisce niente, / e faccio appello a tutta la prudenza / perché nelle strade c'è guerra dichiarata. / Il vino e il liquore sono una causa / e si potrebbe eliminare qualche incidente / ma ci sono casi di forza maggiore, / per l'autista lo sterzo è un pugnale, / se poi qualcuno ne approfittasse, / il codice delle strade lo dovrebbe punire, / ma non con galera e il pagamento delle spese, / ma a subire lo stesso fatto commesso. / E voi contadina con quella bella casa in campagna / lontano dalla città dove si vive male, / quando in primavera sbocciano i fiori, / e il rosolaccio è tutto sbocciato, / vi arrampicate come capre nei dirupi, / siete in buona salute / con l'aria profumata dai fiori, / diversamente da me povero autista / che suono trombe e rompo motori / e notte e giorno non posso dormire. /

La vita migliore la fate voi campagnoli. //

La contadina casalinga - Come le capre sciamano i dirupi, / ma le mammelle latte ne danno poco, / quanto guadagnate voi in un viaggio / noi dobbiamo lavorare aprile e maggio. /

La contadina è una donna rovinata, / sia da signorina che da sposata, / tutti i giorni deve preparare la minestra, / mia mamma non la pensa alla moderna / e ancora abbiamo la cucina a legna. /

Fumo negli occhi e fuliggine nell'abito, / mentre le altre ragazze pulite / hanno la collana al collo / perché cucinano con la bombola a gas. //

La moglie del contadino - Senti questa figlia come si lamenta, / vuole diventare cittadina, / per mettersi al collo la collana / e poi, rodarsi fegato e polmoni, / com'è la ragazza cittadina. / L'aria della campagna ti profuma, / anche se abbiamo a legna la cucina. / Col sistema del vecchio stile, / scalzi e nudi come il Signore, / con questo progresso che è tanto sfasato, / c'è chi s'arricchisce e c'è che è rovinato. /

Finale - Mando un saluto a tutto il paese, / nella gioia del carnevale, / con questi brutti versi d'uno scrittore / nato nel 1910 il 20 aprile, / Domenico Rinaldi autore / E Pino Campagna protettore. //

39. A nota dû cantè [00:46]

Rilevamento: Nicosia, 27/12/1995

Esecuzione strumentale: Antonino Campo, anni 60 (fisarmonica);

Gaetano Campo, anni 57, (chitarra).

Registrazione: Pino Biondo

40. Arsira, ma maritu stancu vinni (Canto) [05:01]

Rilevamento: Assoro, 14/luglio/1994.

Esecuzione vocale maschile e strumentale: Nunzio Rondinella, anni 70 (prima voce), Giuseppe Rondinella, a. 68 (seconda voce), Salvatore Pergola, a. 67 (terza voce), Salvatore Childo, a. 64 (quarta voce), Paolo Virzì, anni 72 (organetto). Registrazione, trascrizione, traduzione: Pino Biondo.

Mughieri

(Ie) arsira, ma maritu (o) stancu vinni,
stancu di travagghiari e stancu ranni.

(E) mischiniaddu, stancu di travagghiari,
si misì a liattu e si misì a durmiri.

Lu mischiniaddu dormi ccu la carina stisa,
e ammeccì so mughieri unn'arriposa.

Lu attigghia d'arriari e davanti,
ma chiddu, lu mischinu nun senti nenti.

E criatura, suspira e penza:
sta sira l'hau piarsu la spiranza.

Mughieri

(Ie) maritieddu miu (ie) vidi ca ti cangiu,
ccu lu travàgghiu cci'ha jiri cchiù allaggiu.

Maritu

Siddu travàgghiu assai, a ttia chi ti pungi?
Ti pùartu li dinari e pua t'arrangi!

Mughieri

(Ie) Maritiaddu (a) cùamu ti l'hau a diri,
ca malatedda, sula nun pùazzu stari.

Maritu

(Ie) mughiredda cara (a) gioia d'amuri,
si si malata chiama lu dutturi,

allura, lu dici a cumpari Ntùani,
chiddu li sapi fari i gnazioni.

Ccèni lu dutturiaddu (a) ca nun si sbagghia,
u termometru tu minti ndà nginàgghia.

Ringraziamu assai stu sunaturi,
ca sta canzuna n'ha fattu cantari.

(Ie) sta canzuna è na canzuna bella,
l'ha cantata Nunziu Rondinella.

(A) ssi canzuni sunu canzuni belli,
ca l'ha cantatu Peppi Rondinella.

Si vò sapiri cu ti canta e sona,
Turiddu Pergola canta sta canzuna.

Si vo sapiricu cu ti canta e sona
Si chiama Childo Salvatore.

E sta canzuna l'ha, l'hau d'on patruni,
e l'ha cantata Turiddu Cutuni.

Moglie - Ieri sera, mio marito venne stanco, / stanco di lavorare, molto stanco. // Meschino, stanco di lavorare, / si misì a letto e si mise a dormire. // Il meschino, dorme con la schiena distesa, / invece sua moglie non riposa. // Lo solletica di dietro e davanti, / ma quello, il meschino non sente niente. // La creatura sospira e pensa: / questa sera l'ho persa la speranza. // Moglie - Maritino mio, guarda che ti cambio, / con il lavoro devi andarci più leggero. // Marito - Se lavoro assai, che fastidio ti do? / Ti porto i denari e poi ti arrangi! // Moglie - Maritino, come te lo devo dire, / che ammalata, da sola, non posso stare. // Marito - Mogliettina cara, gioia d'amore, / se sei ammalata chiama il dottore, // oppure lo dici a compare Antonio, / quello, li sa fare le punture. // C'è il dottore che non sbaglia, / il termometro te lo mette all'inguine. // Ringraziamo assai questo suonatore / che questa canzone ci ha fatto cantare. // Questa canzone è una canzone bella, / l'ha cantata Nunzio Rondinella. // Queste canzoni sono canzoni belle, / li ha cantate Giuseppe Rondinella. // Se vuoi sapere chi canta e suona, / Salvatore Pergola canta questa canzone. / Se vuoi sapere chi ti canta e suona, / si chiama Childo Salvatore. / E questa canzone ce l'ha un autore, / e l'ha cantata Salvatore Cutuni.

41 Chi bbui? (Gabbo) [0:05]

Rilevamento: Gagliano Castelferrato, 12/10/2005.

Esecuzione v. m.: Salvatore Scardavilli, anni 92.

Domanda

Chi bbui?

Risposta

Nenti!

Controrisposta

Carnalivari ti veni parienti!

Domanda - Cosa Vuoi? / Risposta: Niente! / Controrisposta - Carnevale ti è parente!

IL CARNEVALE TESTI E TRADUZIONE CD 2

1. Valzer [03:10]

Rilevamento: 2007.

Esecuzione strumentale: Carmelo Leonardi (violino), Maurizio Burzillà (fisarmonica).

Autore: Giuseppe Grippando (Enna, 1896).

Registrazione: Pino Biondo

2. Na vecchia quannu i' a Mlutiddu [01:05]

Rilevamento: Enna, 16/ luglio/1999.

Esecuzione vocale femminile: Pietra La Porta (in Rizzo), nata nel 1901.

Registrazione, trascrizione, traduzione: Pino Biondo.

Na vecchia quannu i' a Mlutiddu,
fici na pussenti matinata,
ppi cumpagnu si purtò un fratiddu,
pp'un si sipiri cchjù la numinata.

Vinni la fera e s'accattò un pignatiaddu,
tantu si nni priò di dda pignata
ca di la cuntintizza ittò un piditiddu,
trentanov'anni durò la rimurata.

La vecchia ittò du' fùrmini
e cadì malata
e cci vinni pitittiddu d'inzalata.
Cci dissi a la figlia:

“Ma t'accattari: centu mazzi di cicoria
e pù mi l'ha cunzàri beni,
cci ha m'intiri quattru tùmmini di sali,
na giarra d'ugliu e na vutti d'acitu.

Dda vecchia cci tirò tri pizzuluni,
e di nuvu ni vuliva mannari a ccattari.
Si mangiò centu òrtira di càvuli
e menza sarma di favi cucièvuli,
e si nun èranu lesti a scurciaricci un cavaddu,
si mangiava la chiana di mungibbiddu.

(Tutti i vicini assicarru a-ddiri:)
morsi la vecchia ccu tantu manciari,
e centu canni fu la seportura
e cci arristaru i pidi di fora.

Una vecchia, quando si recò a Mulitello, / si alzò molto presto, / per compagno portò con sé un fratello,
/ per non essere criticata. / Andò alla fiera e comprò una pentola, / tanto era contenta di quella pentola
/ che dalla contentezza gettò un piccolo peto, / trentatre anni, durò il rumore. / La vecchia, gettò due
fulmini / e si ammalò, / le venne appetito d'insalata. / Disse alla figlia: / "Dovete comprare: cento
mazzi di cicoria, / poi, dovete condirla bene, / dovete mettere, quattro tumoli di sale, / una giarra d'olio
e una botte d'aceto". / Quella vecchia gli diede tre pizzichi, / e di nuovo ci voleva mandare a comprare.
/ Mangiò cento mazzi di cavoli, / e mezza sarma di fave dure, / e se non fossero stati veloci a squoiarle
un cavallo, / avrebbe mangiato la piana di Catania. / (Tutte le persone non smisero di dire:) / "È morta
la vecchia per il tanto mangiare / e cento canne fu la sepoltura, / e le rimasero i piedi di fuori. //

3. Testamento di Cannaluvvari (Intrallazzata) [06:46]

Ideata e rappresentata nel 1936 e nel 1950 a Troina dallo stesso autore Compagnone Francesco,
detto Cacanidu.

Rilevamento Troina 1999: Pino Biondo.

Esecuzione vocale, raccolta (1976) e trascrizione: Basilio Arona.

Traduzione: Giovanni Culmone.

Il momento culminante e conclusivo del Carnevale era sancito dalla morte di nonno Carnevale che in
forma drammatizzata era rappresentata con la messa in opera di un insieme di azioni intese a sancire
questo momento: morte, compianto e lettura del testamento prima di essere bruciato o smembrato.
Il testamento di Cannaluvvari, rilevato da Basilio Arona a Troina nel 1976, è una intrallazzata in cui
è Carnevale stesso a leggere il testamento prima di morire a causa del troppo bere e ingozzarsi di
abbondanti alimenti.

1 Cannaluvvari

Signori da me stesso mi prisientu:
ddu gran picciuottu di Cannaluvvari,
autore di qualsiasi divittimientu
e oltre fazzu a tutti arricriari.
Soltantu un puocu scumpuostu mi sientu,
na cosa ca nun puozzu tullirari:
haju la panza mia china di vientu
e quasi chi mancu additta puozzu stari.

2

E mancu haju fattu sfuozzi di mangiari,
cuosi di picca nun vi 'mmaginati:
cuocchi maiali salatu macari

e quattru frisci d'allura scannati.
Caprittedda arrustuti macari,
agnidduzza, si anchi 'nfurnati,
di tri o quattru chila si vulia pisari,
ma picciddi però, duoppu scucciati.

3

Cu vinu a picca: massimu st'annata!
Na vota chi m'haju pututu saziari?!
Sei utticieddi di la sulicchiata
e cuocchi buttacciu di chisti usuali.
Na samma di farina mi vuosiru 'mpastari,
macari scassa nta la cummatura
ddu cudduruna mi vuosiru fari
erinu picca, briaru allura allura.

4

Intantu mi la sientu tanta dura,
mi vaddu, nasci quacchi nuvitati
nè cu miezzu di miedici e duttura
mi scantu passu ppi l'eternitati.
E n'atru ruppu mi sientu bieddu ccati,
chi di muntata mi scinni a pinnina,
vulissi fari a prova in viritati:
si mi passassi cu ticchia di vinu.

5

Bravu ppi davieru a don Pippinu,
e iddu lu vieru miedicu pò fari:
cu un bicchirieddu chi mi dietti chinu,
mi fici tutta a panza arrifricari!
Ora mi vuoghju un puocu arripusari,
m'arripusatu tutta la nuttata,
dumani pinzamu ppi mangiari:
ciettu mi l'ha fari 'na scialata!

6

Ba! Susiti Luisa ran chiappata!
Nuddu viersu mi duni ppi mangiari:
prima di su addu, mietti ssa pignata,
sta matina sugnu ju Cannaluvvari.

7 Moglie (di Cannaluvvari)

Ivi, mammuzza mia cuomu haju a fari!?
Cu stu maritu chi è malu 'mparatu,
chi penza sulu siempri ppi mangiari:
sapiddu quantu jeni sburacatu!

Sta matina primu u cafè si fici fari
cu 'n tumminu di pani 'minuzzatu,
bestra 'n'agnieddu si vuosi spuppari,
e quantu cannola, sfinci e suppissata!

8 (rivolta a Cannaluvvari):

A momenti tuttu jeni preparatu.
Supra cci su' puppietti, c'è un capuni.
Sti cusuzzi ppi mia avia savvatu:
'ntramienti ti pigghi un muzzicuni!

9 Cannaluvvari

Allura va pigghimi un bonu buttigghiuni,
ma pigghjari però chiddu cchiù ranni.
A su trintali dunaci un sciusciuni,
pari cuomu un piru di San Giovanni.

10

(dopo aver mangiato)

Ivì mamma mia chi fuocu ranni!
Quasi chi mancu additta puozzu stari,
cridu mi fici dannu ddu cchissi carni.
Camina, vammi u miedicu a chiamari.

11

Moglie

Dutturi a vossia vinni a chiamari,
c'è ma maritu un puocu malatu,
facimu priestu senza addimurari
chi sta faciennu cuomu un dispiratu.

12 Dutturi

Cannaluvvari chi sini malatu?!
Poviru uomu! Briau già lu to campari!
Quantu divittimientu t'ha pigghiato,
luvasti puru di tavinniari!

13 Cannaluvvari

Ouh! Dutturi chi vinni ppi 'ncuitari?
Umazzu vili e maladucatu,
scanci chi m'avissi a visitari
si vota cuomu un cani arrabbiatu.

14 Dutturi

Scusa! Siennu chi ti vidu a malu statu,
ti pallu cu la pura viritati.
Tuni sini fuotti abbuturatu,

a momenti passi ppi l'eternitati.

15 Cannaluvvari

Ma vadda un puocu chi curiusitati,
ma cu dici magnificu e priatu!
Annunca furra miegghiu chi v'alluntanati,
suddu chi vinni cu ssu preparatu?!

16 Dutturi

Si mi nni vaiu chi ma 'ntirissatu!
O si n'autru dutturi vuoi chiamari!?
Ciettu chi divi jessiri uperatu:
suddu natri ddui jonna vuoi campari!

17 Cannaluvvari

Allura vossia, mi vidi chi po' fari.
Dutturi bieddu gioia di l'amma mia,
ci dugnu na ran summa di dinari,
basta chi mi scanza di sta malatia.

18 Dutturi

Prima na bona purga ci vurrìa,
di uogghiu riginu se nò di magnesìa,
duoppu tri jonna chi stai senza mangiari
ti viegnu a opiru ccà stissu nni tia

19 Cannaluvvari

Biddizzi ranni discurri vossia,
voddiri ppi forza m'av'a fari cripari,
di sta maniera nun mi cummieni a mia
tri jonna senza biviri e mangiari!?
Va, chi fa! schezza, dutturi vossia.
Allura nienti haju a tastari?!
Ju ppi davieru ddu cuosti vurrìa!
Vossia u cunsienzu nun mu pò dari!?

20 Dutturi

Di ssi discussi nun nn'amu'a pallari!
Ca chissi sunnu cuosi delicati.
Signura, u midicinu av'a jri a fari;
dumani viegnu a upirallu ccati!

(il medico esce)

21 Moglie:

Cuomu ti senti gioia miu Cannaluvvari
nun ti pigghiari di malincunia,
spiramu chi quantu prima bonu a stari,

quantu ti scanzi di sa malatia!
N'atra cosa d'iriti vurrìa:
tu ca statu siempri ômu di bon sienzu,
affizunatu massimu cu mia,
na furra bonu mi facivvu u tistamentu?!

22 Cannaluvvari
Oh! Mi cridu ti sta girannu u sintimentu
chi ti vulissi 'n atra vota maritari?
va e camina nun pièddiri tiempu
e vidi chi puru mi vuogghiu cunfissari.

23 Moglie
Ci staiu jennu, lu vaiu a chiamari.

24 Cannaluvvari:
Aspetta un mumintieddu nun ti nn'jri:
pigghia ssa buttigghia e fai u midicinu,
e cu ssa u fammacista nni pò aviri,
basta ch'jeni bonu mi l'inchì di vinu.

25 Moglie
In quantu a chissu curaggiu cci simu.
(la moglie va dal farmacista e poi dal notaio)

Nutaru a vossia vinni a chiamari
c'è ma maritu chi è ammalaggiatu,
e dici ca u testamentu avi a fari:
mi fa priestu chi jeni truoppu 'unchiatu.

26 Nutaru:
Cc'è pemmesu!? Nun sta cca Cannaluvvari?
Vinni vostra mughieri m'ha chiamatu,
dici ca u tistamentu aviti a fari.
Cuomu siti davvieru attisciatu!

27 Cannaluvvari
Allura s'accomoda signor Nutaru
e 'nzoccu cci dicu scrivimulu chiaru,
e mancu titicchia avi a sbagghiari:
l'amma primu a Diu vuogghiu lassari
e u corpu a terra l'am'a distinari;
a robba a cchiù miegghiu pruprietari:
a crisi ai poviri chi cci su' 'mparati.

28 Nutaru
E a vostra mughieri nienti ci lassati?

29 Cannaluvvari
Cci lassu na cosa chi labbra vutati
e statru cosa chi è senza 'nzajatu!

30 Moglie
Siempri sini tu disgraziatu!
Umazzu vili e piezzu di 'mbriacuni,
mienu mali chi agni tantu m'arranciatu,
cu cchia 'ntrallazzu c'a fattu ammucciuni
Ora puoi cripari nta s'agnuni
sulu cuomu un canazzu castiatu.
Resta sulu cuomu un lampiuni:
mi nni staiu jennu e t'haju salutatu.

31 La moglie va dal prete

Patri Abbati, a vossia vinni a chiamari:
c'è ma maritu chi jeni ammalaggiatu
e dici chi s'avi a cunfissari,
mi fa priestu cu sa può muriri!

32 Prete:
Uoggi ci viegnu tantu ppi duviri,
purancu nun si toccanu dinari.
Bestra chi nun cc'è nuddu piaciri:
un ômu a nautru ômu cunfissari.

33 Cc'è permissu? Uoggi è siempri sia lodatu
Dicitu nun sta cca Cannaluvvari?
Vostra mughieri, vinni e m'ha chiamatu,
dici chi v'aviti a cunfissari.

34 Cannaluvvari
Patri Sasizza, si pò accumudari.
Ora ci cuntutu tutti i ma piccati,
penitenza però picca m'avi a dari
annunca chi cci dicu a viritati!?

35
Prete
Ma vadda ch'è 'ngnuranti chistu cc'ati!
Allura picchì mi facistuvvu viniri?
Ca siddu nun mi dicitu a viritati
o 'nfiennu vui cci duviti jri.

36 Cannaluvvari
Ma è di pattu chi cci divu jri?
O puramienti cumanna vossia?

Allura mi mu fà ssu piaciri:
mi vidi si mi manna a 'n'atra via!

37 Prete
Ma chi 'ngnuranti Madinnuzza mia,
giustu giustu a mia appi accappari!?
Ca unu chi è degnu di Cristu e di Maria
si nni v' mparadisu a triunfari.

38 Cannaluvvari
In paradisu chi è chi mi fa fari?
E' miegghiu chi lu sapimu prima.
Ddà bunittu si scampulia ppi mangiari?
Nun cc'è magari un muccuni di vinu?

39 Prete
Oh talia chi razza di cretinu!
E giustu giustu capitau a mia.
Ddà in paradisu cc'è arpa e violinu,
ddà si stà siempri 'n'armunia!

40 Cannaluvvari
Ma siempri siempri cu sa sunfonia!?

41 Prete
Ddà nuotti e juonnu si stà siempri 'n'armunia!

42 Cannaluvvari
Allura cc'è na bedda camurria!
Siempri ballari, sunari e cantari;
magari cu furra furra si siddià!
Mancu tiempu accussì cc'è ppi mangiari
Ah v'! Mi vidi cchiuttuostu c'avi a fari?
Facimu priestu e nun piddimu tiempu,
chi uoggi mi divunu upirari
e sta matina fici magari u testamientu.

43 Prete
Ah! U fastistuvu u testamientu?
Ciettu su cuosi chi si divunu fari,
nienti cci lassativu o cunvientu?
Primu ppi l'amma si divi pinzari!

44 Cannaluvvari
Da ma robba vossia chi nn'avi a fari?
Ppi vatri sacciu cu cc'jeni cu cci pensa,
anchi haju sintutu rancuntari
chi 'nfina a intra varriva a pruvvidenza!

45 Prete
Oh Madonna chi dilynquenza!
Ma cu è chi cci po cuncontrastari!?

46 Cannaluvvari
Ba! Chiuttuostu mi vidi c'avi a fari,
suddu m'avi bonu a cunfissari.
Cu sa a priessu c'jeni quacchi chi d'iri,
vossia fici appuntu so duviri!

47 Prete
Allura dici: cunfiddiu a Diu 'Nniputienti.

48
Cannaluvvari
Scanci i mia crepa vossia nun ci fa nienti

49 Prete
Biati Mariae siempri virgini,
San Micaeli Arcangilu.

50 Cannaluvvari
A l'uottu i maggiu.

51 Prete
San Giovanni Battista.

52 Cannaluvvari
E ...Vintiquattru giugnu.

53 Prete
A diri cuomu dicu ju:
Stupiti e 'mbecilli chi nun sini autru.

54 Cannaluvvari
Stupitu e 'mbecilli chi nun sini autru.

55 Prete
Cretinu e pazzu.

56 Cannaluvvari
Cretiunu e pazzu.

57 Prete
Ma chi ssi stupitu ppi davieru?

Cannaluvvari Chi ssi stupitu ppi davieru?

58 Prete
Madonna ti nni dassi pidati 'ntò culu?!

59 Cannaluvvari
I pidati 'ntò culu vannu magari cu confiddu?

60 Prete
Oh Gesu e Maria! Va, va!
Mi nni staiu jennu!

61 Cannaluvvari
Ma chi fà nun ma duna assuluzioni?!

62 Prete
Ego...Ti ab...suoru. Cci dici:tri creddi
e 'na savvi regina, tri patri avi e gloria...

63 Cannaluvvari
Ma chi fà patri sasizza, schezza vossia!?

64 Prete
Dicci chiddu chi cci vuoi diri,
Basta chi mi lassi pa latata mia!

(il prete se ne va... e dopo entra u duddturi ca dottoressa...)

65 Dutturi
Dunca Cannaluvvari, cuomu ti senti?
Putimu fari l'opirazione?

66 Cannaluvvari
Beh, sugnu a vostra disposizione!

67 Dottoressa
Cuminciti i cavuzi a calari,
e un mumintieddu divi stari suodu!

68 Cannaluvvari
Ca facitili calari a vostra suoru!
Bravu u duddturi a cu mi appi a puttari!

69 Dutturi
Sienti gioia miu Cannaluvvari!
Tu di sti cuosi nun nni capisci,
A signurina i spiritu ti vuoi fricari
in muodu ca 'patti t'addummisci.

70 Cannaluvvari
Chissa gghjassai ma fa rivigghiari,
cu ssi manuzzi janchi e lisci!
Ppi favurieddu lassatimi stari,
annunca nun si sa cuomu finisci!

71 Dutturi
Ma tu ppi davieru nun nni capisci,
statti suodu dduocu e frisca!
Ora a signurina i spiritu ti frica
e cu l'operazione u duluri t'arrifrisca.

72 Cannaluvvari
Signurina dassi a curra nta ssi calati
chi cci sù cuosi 'nterriessu!

73 Dutturi
Guaddati tutti chi cci appi a tirari!
Ccè quasi quasi a spisa di 'n'annata.
Cci vuoi un picu e na pala macari
ppi darici na bona pulizziata.
Ma quantu pasta si jebbi a mangiari!
Quantu cannola, sfingi e pagnuccata!
Fietu di vinu chi nun si pò stari!
Cudduruna cci nnè na carrittata!

1 Carnevale - Signori, mi presento da me: / sono quel gran giovanotto di Carnevale, / autore di ogni divertimento / e faccio gioire tutti. / Non mi sento tranquillo / perchè solo una cosa non riesco a tollerare: / ho la pancia piena d'aria / e non riesco a stare all'in piedi. // 2 Non ho fatto abusi nel / mangiare, poca roba non v'immaginate: / un po' di maiale salato / e quattro polli appena macellati. / Anche un capretto arrosto / e un agnellino al forno, / di tre o quattro chili se si volevano pesare, / ma piccoli però dopo spellati. // 3 Con poco vino: quest'anno, poi! / Una sola volta che mi son potuto saziare? / (Ho consumato) la verdura di sei orti soleggiati / e qualche barile (di vino) di questi usuali. / Mi impastarono una salma di farina, / di scarsa misura, in camera, / vollero fermi alcune frittelle di pasta, / erano così poche che finirono subito. // 4 Intanto me la sento troppo dura, / me ne vado, temo qualche novità / (non voglio stare) in mezzo a medici e dottori ho paura di passare all'eternità. / Mi sento un nodo alla gola, / che dall'alto scende verso il basso, / in verità vorrei fare la prova / se mi passasse con un po' di vino. // 5 Bravo per davvero, don Pappino, / solo lui può fare il vero medico: / con un solo bicchierino di vino / mi fece rasserenare lo stomaco! / Ora voglio riposarmi un poco, / e dormire tutta la notte, / domani penseremo per mangiare: / certo che me la farò un'abbuffata! // 6 Ba! Alzati Luisa, gran poltrona! / Non mi prepari da mangiare: / spenna quel gallo, mettilo in pentola, / sta mattina sono io Carnevale! // 7 Moglie (di Carnevale) / Oh, mamma mia come devo fare!? / con mio marito male abituato, / che pensa solo a mangiare: / forse si normalizzerà dopo la sbornia! / Sta mattina, prima del caffè, ha voluto, / sminuzzato nel latte una fornata di pane, / poi ha mangiato un agnello, / e quanti cannoli, frittelle e soppresata! // 8 (rivolta a Carnevale): / A momenti tutto è pronto, / stanno cocendo polpette e un cappone. / Queste cosette le avevo preparate per me: nell'attesa assaggia qualcosa! // 9 Carnevale / Allora, vai a prendere un bottiglione (di vino), quello più grande. / Ravviva il fuoco, / è come bollire pere a fuoco lento. // 10 (dopo aver mangiato) / Mamma mia, che bruciore! /

Quasi non riesco a reggermi, / forse mi sono state indigeste le carni. / Subito, vai a chiamare un medico. / 11 Moglie Dottore, sono venuta a chiamarla / per mio marito che sta un po' male, / non dovremmo perdere tempo, / si lamenta come un disperato. // 12 Dottore Carnevale, ti senti male? / Pover'uomo! La tua vita è finita! / Quanti divertimenti hai goduto, / ed ora hai finito d'abbuffarti! / 13 Carnevale Oh! Dottore è venuto ad insultarmi? / Omaccio vile e maleducato, / invece di visitarmi, / si comporta da arrabbiato. // 14 Dottore Scusa! Percepisco che stai veramente male, / ti parlo di pura verità. / Sei abbastanza ubriaco, / a momenti passi all'eternità. / 15 Carnevale Ma guarda un po' che curiosità, / e con quale grazia lo dice! / Non è meglio, forse, che vi allontaniate, / se siete venuto prevenuto? / 16 Dottore Posso andarmene, a me non interessa! / Vuoi chiamare un altro medico? / Sicuramente devi essere operato / se vuoi sopravvivere un paio di giorni! // 17 Carnevale Allora cerchi Lei quello che può fare, / caro dottore, gioia dell'anima mia, / le do una gran somma di denaro, / purché mi liberi da questa malattia. // 18 Dottore Per cominciare ci vorrebbe una buona purga / d'olio di ricino o di magnesia, / dopo tre giorni di digiuno, / vengo e ti opero qua stesso a casa tua. / 19 Carnevale Ma lei fa certi ragionamenti! / È deciso a farmi crepare, / così non mi conviene, / tre giorni senza bere e mangiare? / Certamente lei scherza! / Allora non devo assaggiare proprio niente? / Sinceramente desidererei un po' d'arrosto! / Lei potrebbe darmi l'autorizzazione? // 20 Dottore Discorsi simili non me ne deve fare! / Queste sono cose delicate. / Signora, lei vada a preparare questa medicina, domani lo vengo ad operare! / (il medico esce) // 21 Moglie Come ti senti, gioia mia, / non ti fare prendere dalla malinconia, / speriamo che ti riprenda al più presto / e ti liberi da questa malattia! / Vorrei dirti ancora una cosa: / tu che sei stato sempre uomo di buon senso, / a me molto affezionato, / non sarebbe bene che tu facessi il testamento? // 22 Carnevale Oh! Credo che ti giri la testa, / vorresti, forse, un'altra volta sposare? / Vattene e non perdere tempo, / ora voglio anche confessarmi. // 23 Moglie Ci sto andando, vado a chiamare il prete. 24 Carnevale Aspetta un momento, non andare: / prendi quella bottiglia e fai tu la medicina, / in caso che il farmacista ne fosse sprovvisto, riempi di vino, purché sia buono. // 25 Moglie Non preoccuparti, fai coraggio / (la moglie va dal farmacista e poi dal notaio) / Notaio, sono venuta a chiamarla, / c'è mio marito molto malato / e dice che vorrebbe fare testamento: mi fa la cortesia di venire subito. // 26 Notaio Permesso!? Abita qui Carnevale? / È venuta a chiamarmi vostra moglie / e mi ha detto che volete fare testamento. / State veramente per morire! // 27 Carnevale S'accomodi signor Notaio / e scriva chiaramente quello che le dico, / senza sbagliarsi di una virgola: / voglio lasciare, primo, l'anima a Dio / e poi destinare il corpo alla terra; / (lascio) la roba ai più ricchi proprietari, / la crisi ai poveri che alla miseria sono abituati. // 28 Notaio E a vostra moglie non lasciate niente? // 29 Carnevale Le lascio una cosa con le labbra girate / e questa altra cosa ch'è senza usata! // 30 Moglie Sempre lo stesso disgraziato! / Omaccio vile e ubriacone, / meno male che ogni tanto mi sono / arranciata, con un poco d'intrallazzo fatto di nascosto. / Ora puoi crepare abbandonato all'angolo, / solo come cane punito. / Resta solo come un lampione: / me ne vado e ti saluto. // 31 La moglie va dal prete / Padre abate, sono venuta a chiamarla: / c'è mio marito ammalato grave / e dice che vuole confessarsi, / venga subito, per cortesia, perché può morire! // 32 Prete: Oggi vengo solo per dovere, / anche se non si toccano denari. / D'altra parte non c'è nessun piacere / un uomo confessare un altro uomo. // 33 Permesso? Oggi e sempre sia lodato! / Abita qui Carnevale? / È venuta a chiamarmi vostra moglie / per dirmi che volete confessarvi. / 34 Carnevale Padre Salsiccia, può accomodarsi. / Ora le confesso tutti miei peccati, / però mi deve dare poca penitenza / diversamente... che le dico la verità! // 35 Prete Guarda quanto è ignorante questo qua! / Allora perché m'avete fatto venire? / Se non mi dite la verità/andate all'inferno. // 36 Carnevale Ma è di patto che ci devo andare? / O forse è lei che comanda? / S'è così mi faccia il piacere di mandarmi / in qualche altro posto! // 37 Prete Quant'è ignorante, Madonna mia, / proprio a me doveva capitare? / Solo chi è degno di Cristo e di Maria / va in paradiso a trionfare. // 38 Carnevale In paradiso che cosa mi fa fare? / È meglio saperlo prima. / Lì si sta bene per mangiare? / C'è anche un po' di vino? // 39 Prete Oh, guarda che razza di cretino! / E proprio a me è capitato. /

In paradiso c'è arpa e violino / e si sta sempre in allegria! // 40 Carnevale Ma sempre sempre con la stessa sinfonia? // 41 Prete Là notte e giorno si sta sempre in allegria! // 42 Carnevale Allora è una grossa seccatura! / Sempre ballare, suonare e cantare; / chiunque in quelle condizioni si annoia! / Non c'è nemmeno tempo per mangiare. / Allora, decida, che vuole fare? / Facciamo presto e non perdiamo tempo, / perché oggi devo essere operato / e sta mattina ho già fatto il testamento. // 43 Prete Ah! L'avete fatto il testamento? / Certo, sono cose che si dovevano fare, / niente avete lasciato al convento? / Si deve pensare prima per l'anima! // 44 Carnevale Della mia proprietà a lei cosa interessa? / Per voi (religiosi) so chi ci pensa, / ho sentito anche raccontare / che la provvidenza v'arriva fino a casa! // 45 Prete Oh Madonna, quanta delinquenza! / Ma chi può parlare con voi? // 46 Carnevale Ba! Piuttosto badi a ciò che deve fare / se mi vuole confessare. / Chissà in seguito si verifichi qualcosa, / lei ha già fatto il suo dovere! // 47 Prete Allora ripeti: confesso a Dio Onnipotente ... // 48 Carnevale Anziché io crepi lei, non fa niente. // 49 Prete Beata Maria sempre vergine, / San Michele Arcangelo. // 50 Carnevale All'otto di maggio. // 51 Prete San Giovanni Battista. // 52 Carnevale E ... ventiquattro giugno. // 53 Prete Ripeti come dico io: / Stupido e imbecille che non sei altro. // 54 Carnevale Stupido e imbecille che non sei altro // 55 Prete Cretino e pazzo. // 56 Carnevale Cretino e pazzo // 57 Prete Ma che sei stupido per davvero? // 58 Carnevale Che sei stupido per davvero? // 59 Prete Madonna, ti darei tanti calci nel sedere! // 60 Carnevale I calci nel sedere vanno magari col confiteor? // 61 Prete Oh Gesù e Maria! Va, va! / Me ne sto andando! / 62 Carnevale Ma che fa non me la dà l'assoluzione? // 63 Prete Ego...Ti absolvo. ripeti: tre credo, / una salve regina, tre padre, ave e gloria ... // 64 Carnevale Ma che fa padre salsiccia, scherza lei? / 65 Prete Ripeti quello che vuoi, / Basta che mi lassi per i fatti miei! // (il prete se ne va... e dopo entra il medico e la dottoressa ...) 66 Dottore Allora, Carnevale, come ti senti? / Possiamo eseguire l'operazione? // 67 Carnevale Certo, sono a vostra disposizione! // 68 Dottoressa Abbassatevi i pantaloni, / e state fermo un momento! / 69 Carnevale I pantaloni fateli abbassare a vostra sorella! / Bravo dottore, chi mi avete portato! / 70 Dottore Senti gioia mia Carnevale! / Tu di queste cose non ne capisci, / la signorina ti vuole ungere di alcol / in modo di addormentare la parte. // 71 Carnevale La signorina di più me la fa rinvigorire, / con quelle manine bianche e lisce! / Per favore lasciatemi stare, / diversamente non si sa come va a finire! / 72 Dottore Ma tu per davvero non mi capisci, / stai fermo lì e fischia! / Ora la signorina ti cosparge di alcool / e dopo l'operazione il dolore ti lenisce. // 73 Carnevale Signorina stia attenta verso il basso / ci sono cose d'interesse! // 74 Dottore Guardate tutti che cosa ho dovuto tirare! / C'è quasi quasi la spesa di un'annata. / Ci vuole un piccone e una pala / per effettuare una buona pulitura. / Ma quanta pasta ha potuto mangiare! / Quanti cannoli, sfingi e pignoccata! / Puzza di vino insopportabile! / Frittelle ce ne sono per fare una montagna! //

4. Polca Musetta [02:00]

Rilevamento: Troina, 27/ottobre/2006.

Esecuzione strumentale: Basilio Saladdino, anni 65, (mandolino); Luigi Randelli (chitarra); Francesco Gagliano (fisarmonica).

Registrazione: Pino Biondo.

5. Vinni unu (Indovinello) [00:09]

Rilevamento: Pietrapertusa, 09/07/2005.

Esecuzione e trascrizione: Giovanni Culmone, anni 68.

Registrazione: Pino Biondo.

vjnni unu di ddabbanna
ca l'aviva mezza canna
bbatti di ccà, bbatti di di daà
cchi bbelli bbàttiti ca fa
(lu curduni di lu mònacu)

Venne un tizio da lontano / con la cosa molto lunga / batte di quà batte di là / che bei battiti che fa.
(cordiglio del frati)

6 E dduocö ö sèndegö (canto satirico) [01:41]

(Canto di Carnevale rivolto al sindaco di Nicosia preceduta da una breve introduzione della tradizione del martedì dei pecorai)

Rilevamento: Nicosia, 06/12/2008. Esecuzione v. m.: M. Li Volsi.

Il signor Li Volsi, prima di eseguire il canto, parla della tradizione della maschera del pecoraio: secondo la tradizione popolare il Carnevale finiva la domenica; ma un pecoraio, per motivi di lavoro, non aveva potuto festeggiare, così ottenne dal Signore due giorni di proroga, si dovette prolungare la festa il lunedì e il martedì grasso. Il personaggio che rappresenta il pecoraio a Carnevale è molto diffusa in Sicilia, probabilmente ricorda questo aneddoto popolare del pecoraio che non fece in tempo a tornare per l'ultima domenica di febbraio.

Comö ö Signörö creà ö möndö ca tutè fènö ö carrevè a dömènega ö pögörerotö, che iera appressö i nimaè, quandö ierenö i tèmpe e comö sarà öra nen fè a tèmpe a rrientrè e ö carrevè nen se pödètö fè. E allöra ö Signörö creà se spaziö de giòrnè pe fè ö carrevè lunè e martè pe rritardatarè dè pastorè che nen pödètenö fè ö carrevè a dömènega. E nascètö ö versö de pegörrierè ca che cincianè tuttè i crestiaè ballenö appressö è pegörrierè. Capistè? Öra ia nguanö pe carrevè me voscè mètö a cantè appressö de pegörrierè tuttè è canzöè che savia, chèstè ntichè de ..., chèdda de "Ninö Rrizzö", me parè che ghj'à cantàè nà lei. Cantàè chèdda de "Cenciù", cantàè chèdda de "Turiddö ö lupö". Nen cantàè chèdda dô sèndegö. Na vorta che parraè cô sèndegö ghj'à völià cantè pe essö precisa e chèsta iera cusci:

Come il Signore creò il mondo tutti hanno stabilito che il carnevale fosse di Domenica il pastore, che era appresso gli animali (le pecore), fin dai tempi antichi (lett.: quando erano i tempi) e comè adesso Non ha fatto a tempo (il pastore) a rientrare, e il carnevale non si è potuto fare.

A allora il Signore creò questo spazio di giorno per celebrare il carnevale lunedì e martedì per i pastori ritardatari che non potevano fare il carnevale di domenica. Ed è nata l'abitudine del pastore che con le "cinciane" tutte le persone ballano dietro i pastori. Hai capito?

Adesso, quest'anno, per carnevale, mi sono messo a cantare (lett.: mi sono voluto a mettere a cantare) con i pastori tutte le canzoni che conoscevo, queste antiche di ..., quella di "Nino Rizzo", mi sembra che glielo cantata a lei. Ho cantato quella di "Cenciù", ho cantato quella di "Salvatore il lupo". Non ho cantato quella del sindaco. Una volta che ho parlato con il sindaco gliela volevo cantare. Per essere preciso, questa era così:

E dduocö ö sèndegö tacca barraca
e dduocö sönö è notè speratè
de n giòrnö e nautö a spèsè s'avanza
ö mönecipiö d'accordio cè.
Nen parremo pe parapera

Parö do parö da
dopö era crudö de intra vacantö
e döè eurö sö fanö paghè
Nen parrema pe macellaè,
trèi quartè datè e n chilö di grapö
dde dozè eurö s'a fanö paghè.
Nen pighjema pe comerciantè
lö baccalarö
diciottö eurö sö fanö paghè
e dduocö ö sèndegö tacca barraca
e dduocö sönö li nostrè speranza
de n iornö e nautrö è spèsè s'avanza
ö mönecipiö d'accordio nen cè.

E li il sindaco inizia a parlare / e li sono le note sperate. / Da un giorno all'altro la spesa avanza / Nel (lett.: Il) municipio cè l'accordio. / Non parliamo di / Dopo era crudo (e) di dentro vuoto / e due euro se lo fanno pagare. / Non parliamo dei macellai, / tre quarti ... e un chilo di ... / dieci euro se lo fanno pagare. / Non parliamo (lett.: prendiamo) / dei commercianti il baccalà... / diciotto euro se lo fanno pagare. / E li il sindaco inizia a parlare / e li sono le nostre speranze. / Da un giorno a l'altro le spese avanzano / nel (lett.: Il) municipio accordo non cè.

7. Pippuzzu (Scioglilingua) [00:07]

Rilevamento: Nissoria, 11/03/2005.

Esecuzione vocale m.: Giuseppe Campagna, anni 72.

Registrazione, trascrizione, traduzione: Pino Biondo.

Pippuzzu ti zittisti?
Vai nti na vicinedda
ppi tri tistuzzi d'agghj

Giuseppuccio, ti stai zitto? / Vai da una vicina / Per tre teste d'aglio. //

8. Mazurca [01:23]

Rilevamento: Nicosia, 27/12/1995.

Esecuzione strumentale: Antonino Campo, anni 60 (fisarmonica);

Gaetano Campo, anni 57, (chitarra).

Registrazione: Pino Biondo

9. Lu curnutu di to pa (Indovinello) [00:09]

Rilevamento: Pietraperzia, Luglio 2005.

Recitato, trascritto e tradotto da: Giovanni Culmone

Registrazione: Pino Biondo.

Lu curnutu di to pa
havi l'uc-chji sempri di ddà;
la bbagascia di to ma
jetta um-pìditu e-ssi nni va.
(cacciatori e scupetta)

il cornuto di tuo padre / guarda sempre là; / la sguiltrina di tua madre / fa un peto e se ne va. //
(cacciatore e fucile)

10. Ö Carrevè (Il Carnevale di Carmelo La Giglia) [02:35]

Rilevamento: Nicosia, 18/07/1999. Esecuzione vocale: Sigismondo Castrogiovanni, anni 66.

Registrazione: Pino Biondo

Chi a panza la china, sta allegrö,
se vò divertö, niesciö o naturalè,
sömèghja de nimaè, è talè e qualè,
ca vènrö n mbarazzada vò giughè.

Ma certö nen po' fè so che vörrìa,
né smorfiè, né sauté, ne baletè,
nen po' canterö, né fè barzilettè,
che a cevelità nen ghjò fa fè.

Se de ste cosè, che öra v'ä ditö,
l omö ne farìa una cà so fazö,
se farìa di n mbriacö o dönca pazzö,
e povar'omö s'avess'a fröntè.

Perciö l antichè, ch'ä savienö ddönga,
a maschera nventanö smörfiösa,
o fatta ddiscia, o fatta sbröciölösa,
basta ch'ä fazzö ghje pudìa mucè.

Chi fössö fössö, macarè ö chiù saggiö,
cangia costumè, parö n peciddètö
e v'ä sautandö comö n carösètö
quandö se cianta stö fatta cartön.

Ghjè ö premèsö ca maschèra mèsa,
mèntö se cörrö, mèntö se camina,
d'andè scömponö macà na fantina
ca söla böca; ma sènza töché.

Puoè, cö l amisgè chiù particolarè,
se po' n mbutè, se po' dè tafaradè,
si po' n mbuscherö macà stafaladè,
e mutö mutö se l a da sörbè.

[...] Dömandö scusa, se ia v'ä nuiaitö;
ma öra priegö da don Agatinö,
pe ralegrerö stö beddö festinö,
sönè n baletö, ma sènza stönè.

Chi la pancia l'ha piena, sta allegro, / si vuole divertire, esce al naturale, / assomiglia agli animali, è tale e quale, / con la pancia piena vuole giocare. // Ma certo non può fare ciò che vorrebbe, / né smorfie, ne salti, né balletti, / non può cantare, né fare barzellette (giochi) / perché la civiltà non glielo (permette) fa fare. // Di queste cose che ora vi ho detto, / l'uomo ne facesse una con la sua faccia, / si farebbe dire ubriaco e dunque pazzo, / e pover'uomo dovrebbe vergognarsi. // Perciò gli antichi, che la sapevano lunga, / la maschera hanno inventato smorfiosa, / o fatta liscia o fatta bitorzoluta, / purché la faccia poteva loro nascondere. // Chiunque sia, anche il più quieto, / cambia costume, sembra uno piccolino / e va saltellando come un ragazzino / quando si mette quel cartone. // C'è il permesso, con la maschera messa, / mentre si corre, mentre si cammina, // di importunare anche una ragazza / con la sola bocca; ma senza toccare. // Poi con gli amici più particolari, / si può spingere, si può dare piccoli colpi con le mani, / si può prendere anche schiaffi, / e zitto zitto li deve subire. // [...] Chiedo scusa, se io vi ho annoiato; / ma ora prego don Agatino, / per rallegrare questo bel festino, / suonare un balletto, ma senza stonare. //

11. Tarantella [01:29]

Rilevamento: Nicosia, 27/12/1995.

Esecuzione strumentale: Esecuzione strumentale: Antonino Campo, anni 60 (fisarmonica);

Gaetano Campo, anni 57, (chitarra).

Registrazione: Pino Biondo

12. Chi è chistu (Gabbo) [00:11]

Rilevamento: Troina 1999.

Esecuzione vocale maschile: Basilio Arona.

Registrazione, trascrizione, traduzione: Pino Biondo.

Chi è chistu u itu?
Cannaluvari ti vieni maritu!
E chistu chi iè u utu?

Cannaluvàri ti fa u tabbutu!
E chista chi è a testa?
Cannaluvàri ti fa a festa!

Cosè questo il dito? / Carnevale ti viene marito! / E questo è il gomito? / Carnevale ti fa la bara! /
E questa cosè la testa? / Carnevale ti fa la festa! //

13. Ti nni jsti a lu fistinu (Canto) [00:30]

*Rilevamento: Troina, 9/settembre/1998.
Esecuzione v. f. : Graziella Chiavetta, anni 51.*

Ti nni jsti a lu fistinu
e nun mi dicisti nienti
ti vistiru li genti
cu cc'abballasti tu.

Abballa co ccu vuoi,
iu nun mi gilusiù,
scordati u nomu miu
ca iù mi scuordu o to.

Mi puttasti l'aricchini,
aricchini nun su' d'oru,
pottaccilli a to soru
chi non ti vuògghiu cchiù.

Sei andato alla festa / e non mi hai detto niente / ti videro la gente / con chi ballasti tu. // Abballa con
chi vuoi, / io non mi ingelosisco, / dimentica il nome mio, / che io mi dimentico il tuo. // Mi hai donato
gli orecchini, / orecchini che non sono d'oro, / portale a tua sorella / che non li voglio più. //

14. To pa (Indovinello) [00:05]

*Rilevamento: Pietraperzia, Luglio 2005.
Recitati, trascritti e tradotti da: Giovanni Culmone
Registrazione: Pino Biondo.*

To pa la porta tisa
e-tto ma cci l'arrimodda.
(la pasta longa)

Tuo padre la porta rigida / e tua mamma gliela rammollisce. // (la pasta lunga)

15. Valzer [03:17]

*Rilevamento: Barrafranca 27/01/1996.
Esecuzione strumentale: Ercole Aiello (anni 62), mandolino piatto, Gino Piazza (anni 68), mandola,
Sandrino Ruggeri (anni 65), chitarra.
Registrazione: Pino Biondo*

16. Putteddu e puttidduni (Gabbo) [00:10]

*Rilevamento: Troina, 24/febraio/1990.
Esecuzione vocale maschile: Basilio Arona.
Registrazione, trascrizione: Pino Biondo.*

Putteddu e puttidduni
unni sta u munacuni?
Tavula vecchia e tavula nova
cca sa ppierdi e cca sa trova.
U cu s'attrova?
Ddu minchiuni di Cannaluvàri.

Sportello e sportellone, / dove sta il monacone? / Tavola vecchia e tavola nuova / qua si perde e qua si
trova. / E cosa si trova? / Quel minchione di Carnevale. //

17. Nùit' d'nfrnàra: mari, e mughìr' [03:26]

*Rilevamento: Aidone, 14/01/2007
Recitano: Laura Randazzo, anni 23, Luigi Pulvirenti, anni 29. Voce fuori campo iniziale e finale: Angelo
Trovato, anni 59.
Registrazione: Pino Biondo.*

Fulì Laurè(1) s'nt' Laurè ch' ssij vigghiànt'?
Laurè Fulì ch' voi d' mi ddàsciam' stèr.
F. Ij no n' sàcc sta nùit mi scànt'
e non pòzz' rivèr a caudjièr'.
L. U fridd ss' fa s'ntir divìra
mi par' ch' lustrìa a vitriàra.
U scùr' è rànn' ss' stutà(2) a ddumìra.
F. Ch'ada durè na nùit di 'nfrnàra?
Sint' ddaggiù (3) a sceca ch' zappìa?
Camùra ssà mangiàit tutta a pàgghia.
L. Cauzzìa a numalùzza ss' caudia
Dàggh' i to mbròggh' càttagh' na màgghia.
F. Ij no n' màng' no d' cùss' sgrèzz.
L. U ssài ch' giuu simp'r'ji a mughìr.
F. U sàcc' scì ch' ssij un bèu pèzz!

L. Sgrezz' Fulì ca nint' s'ada dir'!
F. Zitt' Laurè, scutùma: ss' no sbàggh',
Sta sunànn' u ralògg' d' nto ciàngh'(4).
L. No no nè ju; cùu l'avùma o taggh,
F. Scì sùna nsurd', e pàr' ciù dduntàngh'.
L. Nisc' na màngh', e zìrca d' ddumèr
I iettafòch'(5) sùn' nto panèr'(6).
F. Ma ùggh' nta ddumìra non ggh' nè,
Macàr u mècch'(7) s'appa a cunzumèr.
L. Vid' a tantùngh' ss' poi truvè a cannìla,
Forza non t' spagnè tira u cascìungh',
Oppuramint' zzìrca ncàv' a pìla (8),
vid' ch' gghiàda ess' un scamuzzùngh'(9).
F. Oh! beddamatr' u bràzz' mà ntruncàit'!
L. Ma quànt' schìnc' e linc' (10) fài Fulì!
F. Ij crid' che sta nùit' à nivaiàit.
L. Ddi cosa tìnta ddàscia fèr a mì.
F. A! ura ch' gghiè lùstr' finalmìnt'
N' putùma ciù mìggh' rizzuntè
No non ggh' crij d' còm sciùscia u vint'
Difficilmìnt' non pò nivijè.
Misericòrdia! guarda nto vitrùngh'!
Vid' a ricùita comè mpic'càra?
Pri cùss u rilugiàzz pèrs' u tùngh',
Sta nivianà na biddizza ràra.
L. Cù ghiadannè dumàngh' a travagghièr!
Mancumau ca simìnza è ncilstràra! (11)
A sceca nfossa non pò camminèr.
Botta d' sàngh' ch' vitàzza mara!
Dùnca ddu lùstr' ch' parìa l'aubùra
è tutta niv' ntappara a vitrina,
Vid' ch' gghiàda esse dunca fùra
Se nsist' a nivijè nzin' a mattina.
Ura ch' sim o lustr' poi guardè
Pìgghia u ralògg' intra du gilèch;
F. Dìmm' cutùngh' sfùs non ggh' nè
A ddumìra càda stèr senza mèch'?
L. Nint' d' men ancùra sùn' i quàttr'
P' ngiurnìr' ggh' vò ciù d' tri ùr',
Mi voggh' rizztèr' beddamatr'
Ncùgnat' zzà Fulìppa du m' cùr'!
F. Bùngh' Lavrè no strìnzr' a cusci,
Ch' m' voi fèr niscir' i buiggh'?
L. Non fèr' nòrm zittit' Fulì!
Vid' ch' fài spagnèr' a da to figgh'.
F. Sint' Laurè cùu càma fèr
Mintitt' a fàcc ncàv' du mi pitt,
vidùma se putùma caudièr,

mpèrò sciùscia a ddumìra ch' fa fitt.
L. Ch' m' cattìgna Fulì darrira i spàdd'?
F. Nint' m' dju na posta d' Rusàrji
a crùna ti cattìgnan', i curadd',
L. Fa cunt' ch' scattìa compà Màrij!
Dòpp' d' ss' paròdd' ss' zittin,
S' cuminzava a sintr' u sciarùngh',
Non pòzz dir quàn si susin',
E a niv' scattiàva nto vitrùngh'.

Notte d'inverno: marito e moglie

Filippa Lorenzo, ascolta Lorenzo, sei sveglio? / Lorenzo Filippa, cosa vuoi da me? lasciami stare! / F. Io non so perchè, ma stanotte ho paura, / e non riesco a riscaldarmi. / L. Il freddo si fa veramente sentire / e mi pare di scorgere un bagliore sulla vetrata. / C'è molto buio e si è spenta la lucerna. / F. Ma quanto può durare una notte d'inverno! / Senti come scalpita l'asina lì sotto? / A quest'ora avrà mangiato tutta la paglia. / L. Scalcia, povera bestia, cerca di riscaldarsi. / Dalle i tuoi vestiti, comprale una maglia. / F. Io non li digerisco questi tuoi scherzi! / L. Lo sai che io gioco sempre, moglie mia. / F. Lo so, sì, che sei un bel tipo! / L. Scherzo, Filippa, non si deve dire niente? / F. Stai zitto, Lorenzo, sentiamo: se non sbaglio / sta suonando l'orologio della piazza. /
L. No, non è quello; quello l'abbiamo vicino. / F. Sì, ha un suono sordo e sembra più lontano. /
L. Esci una mano e cerca di accendere / I fiammiferi: sono dentro la cesta. / F. Ma olio nella lucerna non ce n'è! / E anche lo stoppino si sarà consumato. / L. Cerca a tentoni se riesci a trovare la candela. / Forza, non aver paura. Apri il cassetto! / Oppure cerca sopra il lavatoio; / guarda che dovrebbe esserci un moccolo. / F. Oh, madre santa, mi si è intorpidito il braccio. / L. Ma quante smorfie stai facendo, Filippa! / F. Io credo che stanotte è nevicato. / L. Spostati, cosa inutile, lascia fare a me! / F. Ah! ora che finalmente c'è un pò di luce / ci possiamo orientare meglio. / No, non ci credo: da come soffia il vento, / Difficilmente possa non nevicare. / Misericordia! guarda sulla vetrata. / Vedi la ricotta come è appiccicata! Per questo l'orologione ha perso il tono / Sta nevicando che è una bellezza rara. / L. Chi ci deve andare domani a lavorare? / Meno male che le sementi sono incelestrate. / L'asina s'impantana, non può camminare. / Botta di sangue, che vitaccia amara! / Dunque quel chiarore che sembrava la luce dell'alba / è tutta neve spiaccicata sulla vetrina. / Pensa cosa dev'esserci dunque fuori / se continua a nevicare fino al mattino. /
Ora che c'è luce puoi guardare, / prendi l'orologio dal gilèt. / F. Dimmi, cotone sfuso non ce n'è? / La lucerna deve restare senza stoppino? / L. Niente di meno sono ancora le quattro! / Per far giorno ci vogliono ancora più di tre ore. / Mi voglio sistemare bene, Madonna santa, / accostati più in qua, Filippa del mio cuore. / F. Stai buono, Lorenzo, non stringere così, / vuoi farmi uscire le budella? / Non fare smorfie, stai zitta, Filippa, / Bada che fai spaventare tuo figlio. / F. Ascolta, Lorenzo, quello che dobbiamo fare: / appoggia il viso sopra il mio petto, / vediamo se possiamo riscaldarci, / però prima soffia sulla lucerna, perchè sta puzzando. / L. Che cosa mi fa il solletico, Filippa, dietro le spalle? / F. Niente, sto recitando una posta di Rosario. / ti solleticano i coralli della corona. / Fra poco arriverà compare Mario. / Dopo queste parole rimasero in silenzio; / e se ne cominciava a sentire il respiro. / Non posso dire quando si alzarono: / e la neve si infrangeva sulla vetrata. //

18. Scotis [03:08]

Rilevamento: Enna, 2007.

Esecuzione strumentale: Maurizio Burzillà (fisarmonica).

Autore: Giuseppe Grippando (Enna, 1896).

Registrazione: Pino Biondo

19. Chianta lu cavigliuni (Indovinello) [00:06]

Rilevamento: Pietraperzia, 09/07/2005.

Esecuzione, trascrizione: Giovanni Culmone, anni 68.

Registrazione: Pino Biondo.

Chjanta lu cavigliuni e lu pirtusu si lu porta apprissu. (lu culu)

Fissa il cavicchio e si porta il buco. (Il culo)

20. Tuppi, tuppi (Farsa) [04:01]

Rilevamento: Gagliano Castelferrato, 24/novembre/1998.

Esecuzione vocale maschile: Vincenzo Bottitta, anni 89.

Registrazione, trascrizione, traduzione: Pino Biondo.

Riportiamo la farsa dal titolo Tuppi, tuppi (espressione onomatopeica che indica l'atto del bussare), registrata nel 1998 grazie all'esecuzione del signor Vincenzo Bottitta. Nonostante l'anziano contadino non rammentasse la parte conclusiva del componimento, si è ritenuto comunque significativo segnalare l'adattamento al contesto carnevalesco del più noto "contrasto" sul tema del corteggiamento circolante nella poesia popolare siciliana.

Uomo
Tuppi, tupp!.

Donna
Cu è?

Uomo
Sugnu iu, signorina!
Vinni a bbidiri a ttia, stidda indriana.

Donna
Stidda nun sugnu no.

Uomo
E allura si luna!
Vinni a bbiviri alla tua funtana.

Donna
Cci la sbagghiasti,
nun cci la nzirtasti la tua furtuna,
vattinni ca cci appizzi peddi e lana,
ca lu me cori è cori di liuni
e nti sta scala nun si scinni e cchiana.

Uomo
Di lana sugnu vistutu e nno di sita,
donna mi parli ccu ssa lingua sciota.
Tu si nna donna galanti e pulita,
speru ca doppu la furtuna vota.
Speru sta sira ccu ttia â ddòrmiri zzitu,
a ffinu ca l'erba fa la sua ricota.
A ccostu di appizzàricci la vita
di ss'acqua n'àiè bbiviri na vota!

Donna
Alla raccorta sintirai chi ddici,
tu va dciannu paroli nfallaci,
sta attenntu seddu viénanuli me amici
o li fratuzzi mia forti e tinaci
ca niuru ti farannu comu picci.
Di s'acqua nu ni vidrai, vatinni mpaci!

Uomo
Paci facimu signora galanti,
cchiù bedda di lu suli risbrannenti,
nun vi cummena a ttia donna fistanti,
di essiri accussì ngrata, crudeli e scanuscenti.
Ma nn'hai pietà di li me chianti?
Arrinfrèscami di ss'acqua risorgenti,
ca iu mi cuntientu mòriri cuomu amanti
si mùaru nni li vrazza tò, sugnu cuntenti!

Donna
Cuntenti nun sarai di mia, ti dicu,
porcu viddanu, lèvati di ddùocu,
tu mi sbriogni, senza aviri ntricu,
statti cco i pari tuoi, statti a to locu.
Poi stari notti e gghiùarnu a lu lammicu,
a sfariti li carni in friddu e nfùacu,
nessunu aciaddu pizzulia sta ficu,
di ss'acqua nu nni vivirai, né assài, né pùacu!

Uomo
Fùacu di la scuntenti, o vita mia!

di la tardanza ca mi dati a mmia,
nun dimustrari tanta tirannia,
làssimi acchianari e iu servu a ttia,
ca a la fini io mi curcu ccu ttia,
sciuàrini li peni nui dui, sciuàta la ma fantasia,
ppi na vota ti vùogghiu e forsi cchiù!

Donna
Ma sarà miegghiu ppi bbui si vi nni iti,
darrieri la me porta cchiù nun stati,
nè bbi canùsciu ne sacciu cu siti,
mancu cu vi purtau nni sti cuntrati.
Ma va itivinni e nun facimu liti,
avanti ca mannu a cchiamu li me frati,
ca tanti vi nni farannu di feriti
quantu baddi di chiummu cci sunnu adarmati!

Uomo
Scupetti preparati a mmia suspettu,
tutti contra di mia, sparati in un attu,
ma quannu a la merca viditi questu pettu,
mustrativinni un pocu di rispettu!
Di quanti feriti hai dato in questo petto,
sta sira di tia nni vùogghiu èssiri soddisfattu!

Donna
Addu spinnatu e lupu sularinu,
va sbattiti li corna nni ssu chianu,
ca si vivu t'agghiorni a lu matinu,
di li me frati tu pruvirai li manu.

Uomo
Luntanu nu sugnu no di tia, signora,
sciuari mi vurria sta chimera.

Donna
Ma v'è sciatilla si nun voi la morti
e ca la testa ti la fanu nquattru parti,
e quarti, quarti appizzati a li mura,
e pu strascinati a na cuda di mula.
Ma a chi simmu a pazzu, mbriacu o livatu di vinu?
Ma chi mi cunti pezzu di babbanu?
Camina, vota fantasia e cància caminu,
e da casa mia ha passari luntanu ...

(A questo punto, il sig. Bottitta, non l'ha ricordava più.)

Uomo - Tuppi, tuppi! / Donna - chi è? / Uomo - sono io signorina, /venni a vedere te, stella del mattino. / Donna - non sono stella. / Uomo - E allora sei luna! / Sono venuto a bere dalla tua fontana.

/ Donna - Hai sbagliato, / non hai indovinato la tua fortuna, / vattene o perderai pelle e lana, / il mio cuore è di leone / e da questa scala non si scende e sale. /

Uomo - Di lana sono vestito e non di seta, / donna tu mi parli con la lingua sciolta. / Tu sei una donna galante e pulita, / spero che dopo la mia fortuna gira. / Spero che questa sera dormirò fidanzato con te, / sino che l'erba sarà raccolta. / A costo di perderti la vita, / di quest'acqua ne vorrò bere almeno una volta! / Donna - Alla raccolta sentirai cosa dici, / tu vai dicendo falsità, /

stai attento perché se venissero i miei amici / o i miei fratelli forti e tenaci / ti farebbero nero come la pece. / Di questa acqua non ne avrai, vattene in pace! / Uomo - Facciamo pace, signora galante, / più bella del sole splendente, / non conviene a voi, donna festante, / di essere così ingrata, crudele e irricognoscente. / Ma, ne hai pietà dei miei pianti? / Rinfrescami con quell'acqua di sorgente, / perché io preferisco morire come amante, / se dovessi morire fra le tue braccia, sarò contento! /

Donna - Contento non sarai di me, ti dico, / porco villano, levati di là, / tu mi svergogni, senza avere intreccio, / stai con i pari tuoi, stai nel tuo ambiente. / Puoi stare notte e giorno a desiderare, / a disfarti le carni al freddo e al fuoco, / nessun uccello beccherà questa fico, / di quell'acqua non né berrai, né assai, né poco! / Uomo - Fuoco del malcontento, oh, vita mia! / Del ritardo che mi date, / non dimostrarmi tanta tirannia, / lasciami salire e io ti servo, / e alla fine io mi corico con te, / confortare le pene di noi due, / sbizzarrire la mia fantasia, / per una volta ti voglio e forse di più! /

Donna - Sarà meglio per voi se ve ne andate, / dietro la mia porta più non state, / né vi conosco, né so chi siete, / né chi vi portò in queste contrade. / Ma andate e non litighiamo, / prima che faccio chiamare i miei fratelli, / che vi faranno tante ferite / quate sono le palle di piombo caricate. /

Uomo - Preparate i fucili al mio cospetto, / tutti contro di me sparate all'unisono, / ma quando colpito, vedrete questo petto, / mostrate un pò di rispettu! / Di quante ferite hai dato a questo petto, / sta sera da te voglio essere soddisfatto! / Donna - Gallo spennacchiato e lupo solitario, / vai a sbattere le corna in quel piano, / se vivo sarai domani mattina, / proverai le mani dei miei fratelli. /

Uomo - Non sono lontano da te, signora, / appagare vorrei questa illusione. / Donna - Ma vai a soddisfarla se non vuoi la morte / che la testa ti fanno in quattro parti, / e a quattro a quattro infissi sulle pareti, / e poi legati ad una coda di mulo e trascinati. / Ma sei per caso pazzo, ubriaco? / Ma cosa mi racconti pezzo di idiota? / Vai via, cambia parere e la strada, / e dalla mia casa vi devi passare lontano ... //

(A questo punto, il sig. Bottitta, non l'ha ricordava più).

21. Polca Musetta [01:53]

Rilevamento: Gagliano Cto, 2005.

Esecuzione strumentale: Vito Bottitta, anni 65 (mandolino); Salvatore Di Marco (chitarra).

Registrazione: Pino Biondo.

22. La tavulidda di Calòriju (Farsa) [07:09]

Rilevamento: Pietraperzia, 05/gennaio/2006.

Autore: Francesco Tortorici Cremona

Recitazione, trascrizione con segni diacritici e traduzione: Giovanni Culmone.

Registrazione: Pino Biondo.

Tratta di una serata trascorsa in campagna da alcuni notabili, amici tra loro. Componimento satirico

con cui l'autore si sbizzarrisce a canzonare i suoi personaggi. Si diverte e fa divertire i lettori perchè focalizza l'attenzione su personaggi noti di cui fa nomi e cognomi. Per ammansire le loro spavalderie si sofferma su particolari, apparentemente irrisori ma mettono in risalto le loro negatività: miseria, avarizia, spilorceria. Per capire il disagio dei commensali, descritto dall'autore nei versi Avi-rraggiuni! diceva la bbrigata, ma lu forti jè acchjanari ssa muntata! Bisogna precisare che la scena è ambientata a valle dell'abitato, collegata al centro da una strada in forte pendenza che si fa molta fatica a percorrerla in salita.

*A-Ccalòriju ficiru festa,
Novi persuṽni e-ddu chiṽa di pasta:
Cci viṽni quasi un quartaruṽni a-ttesta...
L'assà assupèrchja ma lu piṽca abbasta.
Novi lupi parivānu a la foresta,
Quānu lu pijattu, sebbeni di grasta,
Cumu viṽti ḍḍi vuṽchi nfunzioni,
Daveru si piglià di suggizzijoni.*

*Massima ca successi, pua, na sciarra,
Pp'um-maccarruṽni ca cci cadì,nterra.
- A-mmija cadì! dici uṽu e lu ncaparra,
- A-mmija! dici n'autru e l'afferra...
E alluṽa chiḍḍu la vuṽca cci ammarra...
Curri un terzu... e-ssuccedi un serra serra.
Ma l'àutri sija, vidinnu sta bbassizza,
Diṽsiru: E cchi-gghjè caḍḍuzzu di saziṽza?*

*Lu secuṽnu pijattu fu na bbedḍa
Nṽalata di lattuṽa e di cipuḍḍa,
Ma di pane cci-nn'era na guastedḍa,
Cumu cci av'a abbastari a-ttanta fuḍḍa?
Um-masticuṽni passava ppi-ffedḍa,
E nun-zi vutaru tantu la miduḍḍa:
Senz'ancora tucari na pusata,
Si spidḍi,la guastedḍa e la nṽalata.*

*Martṽnisi Don Ciṽciu, ristà offiṽu,
Ca si ntṽi pigliatu ppi-ccaruṽu;
Pinṽannu a uttu sordi c'avà spiṽu,
S'avà-ffattu viniṽi lu nirbuṽu:
" Lu pani, diṽsi, nun fū,ggjuṽtu ddiviṽu,
E-nn'àutra vota si leva st'abbuṽu!...
Purtu la valanzeḍḍa, di me nannu
Lu spizzijali, e accussì,nun c'è nḡannu.*

*Dom-Miṽnicu Ggiarriṽzu aviva di spiṽi
Chjiṽi li manu ca munnà li carduṽi,
E-ccuntava a l'amiṽi so vicṽi:
" Ugliu cci-nn'haju miṽu un quartaruṽni...*

*M'ha-ccustatu cchjossai di tri-ccarliṽi
E num-mi potti ammulari lu scagliuṽi.
Si ji,viṽni ccu-Ddon Ciṽciu ppi-ssunari
Lu minnuliṽu francu av'a-mmanciarì!"*

*A-Ddon Fofò Mantrà, l'àrija ncampagna
Cci miṽi ncorpu na fami lupigna,
Quānu, arrivatu sutta la muntagna,
Dumannava: " Si mancia la gramigna? "
Di la so porzioni jiḍḍu nun-zi lagna;
Rriḍi e-ssi liṽcia la varba russigna,
E-ppua nnesci lu pani ca vinnija
a-ddu cuṽchji tri-ssordi Bellavija.*

*Cc'era un caruṽu, figliu di la Pupa,
Senz'èssiri mmitatu apriva stipa.
Còsimu si chjamava e ccu na scupa,
Scramuzzuṽa arrunchjava ppi la pipa.
Jera malatu, forse ccu la lupa;
Nti li càuzi tiniva cchjù,di na clipa
Sutta la currija, e ḍḍu matiṽu
La panza l'aviva mpiṽta ccu lu schiṽu.*

*- Attenti! griḍa ccu na vuṽi squiṽla,
Dom-Marijanu Rraguṽa, e-ccumpariṽci
Ccu l'arruṽtu mpijattu. La gradiglia
L'avi Marramāu ca la puliṽci
Ccu na cruṽta, passānnula usu striglia.
Do-Lluviggi Attanasiju conferiṽci
Ccu-Ppippiṽu Lasagna: " Oh cchi bbiliṽza! "
Diṽi, num-pari picura murtiṽza!.*

*Ogni-ccustu susteni du cliṽenti,
Ccu li vuccazzi sbarracati tanti;
Uṽa ca tiṽa mputiri li dinti,
N'àutru ccu-llugna spurpa. Ḍḍa-ddavanti,
Un canāzzu di guārdija macilenti
Aspetta già di l'ossa lu ristanti.
Taliṽa a-ttuṽti e-ppua la cuḍa movi,
Ca vò-ddiṽi: " Ccu-mmīa nun-ziṽi novi ".*

*Cicciu Cuḍḍuzzu cc'um-mijuliniḍḍu
Sunava, però a-ddebbita distanza,
Pirchì,li cordi essinnu di vudiḍḍu,
E lu vudiḍḍu avinnu cumunanza
Ccu la carni di picura o d'agniḍḍu,
Ca ssa vota nu-gnera in abbunanza,
Si tiniva priparatu ccu lu ntentu*

Di nun si fari agganğari lu strumentu.

*Jera lu pranzu a stu puřtu arrivatu,
Quannu ntışiru un forti tuttpijuři...
Cu jè? gridaru – N amiçu affezzjonatu!
Na vuçi ripuři. – Cchi-ffa... Dijuru?
- Cci spijaru - e la vuçi: - Haju manciatu!
Si num-purtasti ccu-ttija quarchi cucchjuru,
Ti nni po jiri... Ma cumu ti chjami?
- Lanza... Cu? di Trabbija? – No, Lanzafami.*

*- Oh... Do-Llibboriju! All'urtimu arrivà!
Gridaru tuři, e traru la natiçhja:
Đđu galantomu, trasi, salutà,
Ma nu lu diři, nni vugliu tantiçhja.
Tumminu Enriçu, allura, cci appruntà
Miżžu cufiřu grassu di curniçhja...
Jiđđu accittà, e a n'agnuru sulariřu,
Cchi nun-zi mancià: scorci e-ccufiřu.*

*Ddoppu đđu pranzu veni l'abballata,
E-Ddo-Llibboriju la quatriglia chjama:
- A la plassi! Gran ron, nfiļa sirrata.
A la contrè!... Sciassè!... Scencè la dama!
Passa suřta!... A nnavà... a nnarè!... Nclinata!...
E-rresta cumu sta... ccu la madama
Porca!... Galoppu!... Ognuru ccu la so
Si fa na prominata!... E-ppantalò.*

*Ccu st'abballata c'hamm-a-ddiggeriři?
Diciva Dom-Marianu a-Don Fofò,
Ji, di la fami mi sintu sveniři!...
Jè-mmigliu ca nni jammu, masinnò,
Bbellavija chjuř e-ppani nun si nni pò aviri.
Ji, mi nni vaju e... si sarva cu pò!
- Avi-rraggiuru! diciva la bbrigata,
Ma lu forti jè acchjanari ssa muntata!
Lu cilu ccu li stiđđi e-ll'arija bbruřa,
Pariva na pizza ccu-ll'agli cunzata:
Lu jacubbu cantava la canzura:
Cu... cchjù! cu cchjù! Ricotta nfasciđđata,
Lu Castiđđu pariva, mentri la luřa,
Lucenti e-rranni quantu na mpanata,
Dava a đđi facci pälliti un culuri
Di pasta senza lu pumadamuri.*

In contrada Calogero fecero festa, / nove persone con due chili di pasta: / ne toccò un quarto di chilo a testa... / Il troppo storpia e il poco basta. / Sembravano lupi nella foresta, / e il piatto di terracotta /

appena li vide in funzione / ne ebbe soggezione. // Ne seguì, poi, una lite / per un filo di pasta caduto a terra. / è caduto a me! dice uno e lo incaparra, / è caduto a me! dice un altro e l'afferra... / Ed allora il primo all'altro tappa la bocca... / Arriva un terzo... e succede un serra serra. / Gli altri sei, assistendo a tale bassezza, / esclamano: e cos'è rochio di salsiccia? // Il secondo piatto fu insalata / di lattuga e cipolla, / pane però ce n'era una sola forma, / certamente non sufficiente a tanta gente. / Un boccone sarebbe passato per una fetta, / fu l'accordo facilmente raggiunto. / Ma...! senza toccare ancora una sola posata, / s'erano finiti pane e insalata. // Don Francesco Martinez, rimase offeso, / perché venne considerato bambino / e pensando a quanto aveva speso / cominciò a sentirsi male: / " Il pane non fu equamente diviso, / alla prossima volta si toglierà l'abuso!... / Porterò il bilancino di mio nonno / farmacista, e così non ci sarà inganno. // Don Domenico Giarrizzo s'era spinato / le mani per avere pulito i cardi / e raccontava agli amici e vicini: / " Ho messo tanto olio / che m'è costato più di tre carlini / e alla fine non ho potuto usare i canini. / Io son venuto assieme a Don Ciccio per suonare / il mandolino e non dovevo pagare per mangiare" // A DonFofò Mandrà l'aria di campagna / gli stimolò una fame da lupo / e arrivato sotto la "montagna" / chiedeva: "si mangia la gramigna?" / Non si lamenta per la misera porzione ricevuta; / ride, si liscia la lunga barba rossiccia, / e poi prende il pane, per sé comprato / a due pezzi tre soldi, da Bellavia. // C'era un ragazzo, figlio della "Pupa", / non invitato, e rovistava negli armadi; / si chiamava Cosimo e con una scopa / ammicchiava cicche per la pipa. / Era ammalato, forse di fame arretrata; / aveva i pantaloni larghi arricciati sotto / la cintura con diverse pieghe, e quella mattina / la pancia l'aveva attaccata alla schiena. // - Attenti grida ad alta voce / DonMariano Ragusa e si presenta / con l'arrosto nel piatto, la graticola / la tiene Marramamao che la sta / raschiando con una crosta di pane. / Don Luigi Attanasio parlando / con Peppino Lasagna esclama: - Alla faccia, / non sembra carne di pecora malaticcia! // Ogni costoletta soddisfa due persone, / con bocche spalancate a dismisura: / una tira addentandola, / l'altra spolpa con le unghia. Lì davanti, / un cane da guardia malnutrito / spera di trovare qualcosa nelle ossa. / Guarda tutti e scodinzola per dire / che la sua speranza è solo illusione. // Francesco Tortorici suonava un violinetto, / tenendosi a debita distanza, / perché, essendo le corde fatte di budella, / e le budella hanno attinenza / con la carne di pecora o d'agnella, / che quella volta non era in abbondanza, / stava in guardia con l'intento / di non farsi addentare lo strumento. // A questo punto del pranzo / si senti bussare forte alla porta... / Chi è? gridarono – Un amico affezionato!- / - una voce rispose. Sei a digiuno?... / gli chiesero – e la voce – Ho già mangiato! / Se non hai partato qualche forma di pane, / te ne puoi andare... Ma come ti chiami? / - Lanza... Chi? di Trabbia? – No, Lanzafame. // - Oh... DonLiborio! All'ultimo siete arrivati! / Gridarono tutti e tolsero la nottola: / Il galantuomo entrò e salutò / e non disse ne voglio un po'. / Enrico Tummino gli approntò / mezza cesta abbondante di fave in baccello... / Lui accettò, e appartatosi in un angolo, / mangiò tutto, fave e baccelli. // Dopo il pranzo ci fu la danza, / e DonLiborio comanda la quadriglia: / - A la plassi! Gran ron, nfiļa sirrata. / A la contrè!... Sciassè!... Scencè la dama! / Passa suřta!... A nnavà... a nnarè!... Nclinata!... / E-rresta cumu sta... ccu la madama / Porca!... Galoppu!... Ognuru ccu la so / Si fa na prominata!... E-ppantalò. // Con questo ballo cosa dobbiamo digerire? / Diceva DonMariano a DonFofò, / dalla fame mi sento svenire!...- / è meglio andarcene ora, più tardi / Bellavia chiude e resteremo senza pane. / Io me ne vado e... si salvi chi può! / - Ha ragione, diceva la brigata, / Il difficile è affrontare quella la salita! / Il cielo stellato e l'aria bruna, / appariva come pizza condita: / L'assiolo cantava / il suo chiu chiu! Il Castello appariva / come forma di ricotta appena fuori / dalla fiscella e la luna piena / dava a tutte quelle facce pallide / un colore della pasta senza pomodoro. //

23. Boemija (Tarantella) [01:03]

Rilevamento: Nicosia, 27/12/1995

Esecuzione strumentale: Antonino Campo, anni 60 (fisarmonica);

Gaetano Campo, anni 57, (chitarra).

Registrazione: Pino Biondo

24. Pe carrevè (farsa di Carnevale) [03:15]

Rilevamento: Nicosia, 06/12/2008.

Esecuzione v. m.: Mario Li Volsi.

Trascrizione e traduzione: Salvatore Lo Pinzino.

Registrazione: Pino Biondo.

Ò Tèmpö, versö ö quarantasiè - quarantasettè, dopö a guerra, ghiera a famighja dê Gaddotè che stasgianö o Baösö, (ia se l à cuntè alla spiciöla, a cuntö alla spicciöla, ooohu). Esattamente era carrevè e mangiavenö e stasgianö a San Mechelè, darria a criesgia, esattamente na vaneddèta nen tantö strèita strèita, ddarga ddarga, söttastrada.

Nta l assiemè che ghiera, ö zziö Ntünì Pradedda, oooh!, Ghiera ö zziö Ntönì Pradedda. Giustamentè ghiera dèö e a mughia meschina, avianö a famö, ghiera a desperaziön, esattamente dda meschina nen savia comö fè, comö mangè.

Ghje dissö ö mari, sèntè che faè, ia te segutö, che te ncadènö, tu cömènzè a viè vösgè.

Dda giustamentè faszianö törtöneddè, braccialete, carnè a sugö e avianö faitö è maccarröè e ddè povareddazzè avianö dödè giornè che nen mangiavenö, ghjè faszgia ö cuorö.

Siccomö femö pe mangerö uoè?

Allöra se pighjanö e cömenzanö a sugutessè.

Ö mari cö cuteö vertö e a mughja che fuia. Te scanö, disgraziada, ö beddö cunighjö, quant'ä che me mazzö a fè ö cunighjö, a fè ö carrevè, ö fèstè mangè na gatta, se destraziè tuttè tu ghje l aè

O tèmpö che metitè ö cunighjö e che morèttö ö möndö, mörètö..., a gran disgraziada, te priesgè che uoè sema a degiuna, che fema ö carrevè de samaniera.

Dö Gaddotö ö mari e a mughja che stasgianö pe dde sdradè (disgianö) mama mia, na massara Pepa ö mari a sta scanandö, nca vesginemghjè, po essö che ghje le d-ama fe scanè de sa maniera?

Ghje vesginanö, che ghjè massarö Ntönì? A disgraziada, a disgraziada, zza avia ö cunighjö quant'ä che me sarvè ö cunighjö, che nò mangema pe carrevè

Ia che savia, mancö ö tèmpö che giraè a gatta sö nda tirè.

Basta che nen ve sciarriè. Nciödema se chiacchirè, dissè, ve ne vinì a mangè na niaötè.

No, è vergogna, ghje faszgia, ia nen ghje viegnö, camineè.

A mughja se pighjà a massara Pepa, ö mari se pighjà ö massarö Ntünì e sö pörtanö a tavölinö a mangè. Ndema che mangiavenö, siandö che dde povaderrö avia famö de cheè antichè, ca ne rregördema tuttè che mangiavenö assiemè a dèö e cheè mangiavenö cö l aötè.

Se ne niera pe vossignoria a testa ghà girava cösci na ma mughja, e che ghje voutava ö piattö vacantö e se tirava ö piattö chin.

Certö mangianö, se rrechjanö de mangè e sèmpö faszgia: disgraziada ö cunighjö mö ddasciastè zza, ghje faszgia èö. E bön, öra mangiastè, n grazia de Diö, nen daè essö cuscì volgarè, pe n cönighjö mazzeè da vosta möghja, e che mörètö ö möndö. Nen ve preoccupè ca pan ne Gaddotè ghje nè.

Se pighja, ghje versanö i törtöneddè, ghje versanö i braccialetè ghje iutanö. ... Stasèira mangeè treinquilè

e augurema ca nen ve sciarrierö chjù, öra feè pasgiö, basgevè e ve n'andèè e ö Signörö ve cömpagna.

Per carnevale

Ai tempi, intorno al 1946-47, dopo la guerra, c'era la famiglia soprannominata i "Gaddotè, che abitava in contrada "Baoso", (io se la debbo raccontare alla spicciola, la racconto alla spicciola) esattamente era carnevale e mangiavano e abitavano nel quartiere di San Michele, dietro la chiesa, esattamente in un vicolo non tanto largo, sotto strada.

Tra gli altri, chi c'era, lo zio Antonino soprannominato "Pratedda", oooh! C'era lo zio Antonino "Pratedda". Giustamente c'era lui e la moglie, poveretta, avevano la fame, c'era la disperazione, esattamente quella poveretta non sapeva come fare, come/cosa mangiare.

Le disse il marito, senti che fai, io ti insegno, che ti incateno, tu cominci a gridare.

Là (a casa dei "Gaddote") preparavano "törtöneddè, braccialete" e carne a sugo e avevano preparato i maccheroni, e quei poverini era da due giorni che non mangiavano, stavano male.

Come facciamo per mangiare oggi?

Alloro iniziarono a rincorrersi.

Il marito con il coltello aperto e la moglie che scappava. Ti ammazzo, disgraziata, il coniglio, quanto ho sofferto per fare il coniglio, per carnevale, lo hai fatto mangiare alla gatta, queste disgrazie tutte tu li hai

Non appena ho messo il coniglio e che è finito il mondo? è finito..., a disgraziata, ti rallegri che oggi siamo a digiuno, che trascorriamo il carnevale in questo modo.

Il marito e la moglie dei "Gaddote" che abitavano in quelle strade (dicevano) mamma mia alla massara Giuseppa il marito la sta ammazzando, andiamo a vedere, è possibile che gliela dobbiamo fare ammazzare in questo modo?

Si sono avvicinati, che c'è massaro Antonino? La disgraziata, la disgraziata, qua aveva il coniglio, da quanto tempo che lo desidero il coniglio per mangiarlo per carnevale

Io che sapevo, in un attimo mi giro e la gatta se lo prende.

Purché non vi bisticciate, finiamola con queste chiacchiere, disse, venite a mangiare da noi.

No, è vergogna, diceva lei, in non ci vengo. Caminate.

La moglie ha preso la massara Giuseppa, il marito ha preso il massaro Antonino e se li sono portati a tavolino a mangiare.

Quando mangiavano, poiché quei poverini avevano fame de quelli antichi, che ci ricordiamo tutti che mangiavano assieme a lui e quelli mangiavano con gli altri.

Se non era per vostra signoria, la testa gliela giravo così a mia moglie, e quello gli porgeva il piatto vuoto e lo ritirava pieno.

Certo hanno mangiato, si sono saziati di mangiare e sempre diceva: disgraziata il coniglio me l'hai lasciato qua, gli diceva lui.

25. Contraddanza [01:40]

Rilevamento: Barrafranca 27/01/1996.

Esecuzione strumentale: Ercole Aiello (anni 62), mandolino piatto, Gino Piazza (anni 68), mandola,

Sandrino Ruggeri (anni 65), chitarra.

Registrazione: Pino Biondo

26. Chi fa cci vini? (Gabbo) [00:06]

Rilevamento: Barrafranca, 18/aprile/1998.

Esecuzione: Maria Assunta Lanza, a. 70; Totò Faraci, a. 66.

Chi ffà cci vini?
(risposta)
a unni
(contro battuta)
a unni caca à palumma

Che fai ci vieni? / (risposta) ma dove / (contro battuta) dove caca la colomba.

27. I Dudici Misi (Farsa di Carnevale) [01:35]

Rilevamento: Assoro, febbraio, 02/febbraio/2008.

Esecuzione vocale: Tanino Provitina, Annarosa Sanfilippo, Santino Sanfilippo, Alessio Provitina, Vincenzo Callerame, Pippo Bruno, Giovanni Pergola, Jano Sofia, Nella Belintende, Nino castro, Paolino Giunta, Pippo Rondinella, Nino Giunta.

Rielaborazione, adattamento e regia: Pietro G. Badoglio

Vedi il testo di Nissoria è molto simile.

28 Polka [02:45]

Rilevamento: Troina, 21/01/2006.

Esecuzione strumentale: Basilio Saladdino, anni 65, (mandolino); Giuseppe Calabrese, anni 23, (chitarra).

Registrazione: Pino Biondo

29. I Dudici Misi (Farsa di Carnevale) [02:06]

Rilevamento: Nissoria, 11/Marzo/2005.

Interpreti: Giuseppe Campagna, anni 71, (interpreta: presentatore, autore, Settembre, Ottobre, Novembre, Gennaio, Febbraio, Marzo); Pina Rita Faro, anni 27, (interpreta: Aprile); Salvatore Adorno, anni 33, (interpreta: Maggio); Giuseppe Giunta, anni 27, (Giugno).

Autore presunto: Giovanni La Ferrara, di Nissoria.

Traduzione: Giovanni Culmone

Registrazione e trascrizione: Pino Biondo.

Nell'ultima rappresentazione, 26 Febbraio 1995, il ruolo della presentatrice fu interpretato da una donna, in passato era invece un uomo con travestimento femminile a recitare questa parte.

L'auturi

Amici, avvicinati tutti quanti,
quantu vi sbruogghju sti grandi argomenti,
ju di puisii ni sacciu tanti,
e di la guerra nun ni parru nenti.
Li fimmini si ficiru siccanti
e li modi sunu avanzati veramenti
e ju nun vi parru ppi li me tinuri
ca vi lu spiega lu me principali.

Fra sti tempi di gioia e di allegria,
sti picciuttazzi ca su murrusiti
si nni vinniru tutti intra nti mia,
ccu robbi e vestimenti mistiriusi
diciennu di vuliri cumpagnìa.
Aggenti buffona assai cusiritusi
e ammazzànnusi tutti di li risi
vulevanu fari li dūdici misi.

Ognunu di voi dissi:

ju puortu beni nta stu munnu
cu di un modu, cu di nautru versu,
cu si presenta c'un voltu giacunnu,
cu, ccu l'aspettu à speru e perversu,
cc'è quannu pari spirutu blu munnu,
cc'è quannu è tuttu vita l'universu.
Nun fuoru quitati a sti raggiuni
facennu grida nsòliti schiamazzi
pirchì a genti di mala opinioni
a genti senza pinziera e mezzi pazzi.

Essiri tutti ccu la panza china

l'ha fattu stari tutti n'alligria
aviri frequentatu li cantini
l'ha fattu iri quasi a la follia.
Mi ni dissiru tanti sta matina
e s'unnera assai forti, ju n'impazzia
ca misu a li stritti ci prumisi
fàrici fari li dodici misi.

E tu, gloria

ca m'assimigghj a n'attaredda morta,
si cuomu na Santuzza rizzittata
e sta seduta ccu sa ammazza torta
parra contenta e ràpicci la strata
narra senza narpellu e n'appannaggi
quali beni tu ci porti di vantaggi?

Settembre

Settembre sono io e su' rigina
Di nsòlia, muscatedda e frutti magni
Ppi mia si fa matura la racina
Nuci, nuciddi, zalori e castagni,
di lignu, mustu, na bella cantina
rinforzu li vutti e li timpani,
dugnu a lu mastru d'ascia a travagghjari,
lu vuccieri vinni utri e fa dinari.

E tu Ottobre vicchiazzu e riattusu,
chinu di lampi e trònira rumuri,
tu dici d'èssiri virtuusu,
additami qual è lu to valuri?

Ottobre

Zzittiti caiurdazza e parrittera,
ca parri assai e nun conchiudi mai,
tutti sti frutti ca puorti a la fera
ju ti li maturu e vuogghju ca lu sai!
Tu sfacciata, però, si senza chimera,
ccu robbi can un su' tò, pumpusa vai,
pensa ca Ottobre rallegra la genti,
ca vanu a vinnignari allegramenti.

Lu proprietariu cerni li frumenti,
lu massaru pripara l'arzatini,
cerca e fa acquisti di boni simenti,
leva nda li maìsi fraschi e spini,
po' quannu veni l'acqua sta contenti,
nun cura matinati e siritini,
stima lu frumintu primintiu,
a la bonura e o vuliri di Diu.

Caru Novembre nun dicu nenti a tia
pirchè si scarsuliddu, lu mischinu
ma tu 'un ci curpi, la brutta inìa
di cu nascisti, ti fici mischinu,
a l'apparenza parivi l'allegria,
(cosa ca l'acidduzzu cchjù nun canta,
la natura di luttu s'agramagghja),
cosa ca lu sceccu frati tò, cchjù nun ragghja!

Novembre

Nun ragghja pirchè è misu a lu lavuru,

pezzu di beccamùortu e misi avaru,
tu sì vicchiazzu e capisci nu zeru,
sa' fari sulamenti lu purcaru!
(Hai la testa cchiu dura d'un piru,
l'aricchi bracchi comu lu sumaru).

Ti riennu milli grazi, amicu caru,
di quanti gintilizzi m'hai usatu,
tu ammiscasti lu duci ccu l'amaru
e pubblicamenti m'hai sbirgugnatu!
Ma t'avissi sfunnari lu panaru
si fussi comu a tia maladucatu,
ma ti cumpatu pirchè si vavusu,
tu si tartufa e a mia mi dici immusu?

Novembre nunnè lu misi di li frutti,
ma non pertanto s'avi disprezzari,
si assaginu li vini nta li vutti
ppi vidiri qual è lu megghju di sarbari,
l'uòmini a siminari vannu tutti,
li fimmini si m'intinu a filari
e lu massaru nta li lunghi siri
mpara li figghj a li propri duviri.

Dicembre

Chi thaju a-ddiri pezzu d'armaluni
Ca sì sturdutu 'un t'arricordi nenti,
Dicembre di li misi è lu liuni,
misi di spassi e di di divertimenti,
misi avunnatu d'erba e di carduni
ppi soddisfari a la pòvira genti
e si fa sfau di miènnuli, pàssuli e nuci
ppi fari cucciddati e cosi duci.

Si lu viddanu nun po' travagghjari
v'addumanna succursu e sta contenti,
quannu fa bonu si nni va a zappari
si fa li surbiziedda lienti, lienti,
lu riccu c'avi 'ncasa di manciari
nun cura d'acqua, di nivi e di vientu,
po', quannu veni lu santu bamminu,
iucamu a zicchinetta a tavulinu.

Gennaio

Sintiti lu me aspettu è assai perversu,
tiempu di nivi di friddu e di ilati,

ma vui smaccari a mia è tempu piersu
pirchè si ju sientu friddu vui trimati,
la nivi abbianchisci l'universu,
si ricogghj e si sarba ppi l'estati,
ccu la nivi, li ieli e li fridduri
fanu ràdica sutta li lavuri.

Po' nun vi dicu gran pezzu d'armali
lu beni ca ju vi puortu in quantitati,
nun vi parlu di fistinu e carnevali,
quannu si fanu iorna li nuttati.
Cu ammazza lu puorcu e lu maiali
Ppi fari sazizzuna e sprizzati
dunga amicuzzu lu viditi beni
ca n'sugnu un misi di guai e di peni.
E tu, Frivaru, gran pezzu di arrusu,
ladiu, tintu, brutto e malu fattu,
tu di li misi sì lu cchjù vavùsu
e di don fa nenti lu ritrattu,
ladiu ca nun sierbi a nuddu usu,
ti jucasti li iorna a lu barattu,
dimmi tra affanni, peni e stenti,
Qual è lu beni ca porti a sta genti?

Febbraio

Sintiti chi longa litania
di improperi ca mi cunta s'armaluni.
Tu ca disprezzi la biddizzi la pirsuna mia
chi ti sienti chiù bieddu, giallunguni?
Nun ti dugnu quattro sucucuzzuna,
i' taffuchiria ccu sta sasizza
disprizzaturi di li me billizza.

E' veru ca sugnu viechju e curtuliddu,
ccu pocu iorna, nun ci curpu ju,
cu fu ca 'nvntà li misi lu sapi iddu,
senza lu me vuliri mi tingiù,
ma ppi sa cosa num-mi sientu un cardiddu?
A fari corchi cosa, dubuliu:
siminu favi, piseddi e patati,
chiantu lattuchi e nivia ppi l'estati.

Compari Marzu nun vi dicu nenti,
pirchè siti chinu di morbi e di maluri,
stati sempri curcatu lu scuntenti
ciannu e suspirannu tutti l'uri
di li iorna ca passastivu contenti

quannu tinievi lu munnu rumuri
a li vicchizzi li cianciti amicu caru
li donni frati miu vi cunzumaru.

Marzo

Zittuti, fracchetta e fracchittuni,
num-mi ncarcari cchjù nnintra li spini
si no ti vuotu 'n bun timpuluni
e ccu du pugni ti spiezzu li reni,
è veru ca sugnu ittatu nta n'agnuni
ma ppi chissu nunn'haju ju pregi divini,
ca fazzu a la natura arrusbigghjari
e corchi sciuri lu fazzu affacciari.

Spingi la testa all'aria lu lavuri
e di verdura la terra s'ammanta,
l'arbulu torna a l'anticu viguri,
ragghja lu sceccu e l'acidduzzu canta,
lu cavaddu nitrisci e fa l'amuri,
lu voi di lavurari cchjù nun stanca,
dunca zzittiti tignusu, nun parrai,
lu cani ca dormi nun lu rusbigghjari!

E tu Aprili, mantu acculuratu
ca ti prisienti cc'un voltu giacunnu,
dimmi qual è lu beni c'ha purtatu
ca m'assimigghj a me compari cunnu,
di rosi e sciuri ammustri n'apparatu
ma un fruttu nta lu funnu un ci l'appenni,
scusa ca ti lu dicu ccu dicenza,
tu si bonafattura d'apparenza.

Aprile

Sintiti s'ammurbatu chè sdicenti,
ha lu curaggiu di smaccari a mia,
ju sugnu l'alligria di la genti,
lu misi ca di tutti si disia.
Misi di spassi, di divertimenti.
Oh quantu è bellu stari ncampia!
S'apri la terra e scopri la natura
e dugnu vita ad ogni creatura.

E tu, ca si lu misi di l'affanni,
lu misi di la fami e lu pitittu,
tu, ca genti pòvira cunnanni
a mangiari erba o puru pani schittu.

Nun ti cridiri cosa ca t'inganni,
ricordati di tia quantu sta scrittu:
tu, latru sfacciatu, fai rumuri,
ju fazzu li sciuri e tu hai l'onuri!

Maggio

Lu misi di maggio è lu misi ncantatu,
chinu di gudimienti e d'allegria,
misi di spassi ppi li nnammurati,
misi d'amuri, viersi e puisia.
Oh! si putissi acieddu addivintari
nta na foresta ju mi attiria
nta lu iardinu to vurria cantari
l'unichi viersi di la vita mia.

Lu dàriti risposta è gran pazzia,
si fimmedda e ti lassu parrai,
e mi cuetu nta la curtisia
e ppi giustizia mi mintu a cantari.
Maggio nun si disprezza armuzza mia
nun cummeni ccu iddu sfraziari,
a li to pregi ci ruppi lu vuoiu,
lu sulu cantu di lu cirrignolu.

Po nun vi dicu di li guagghj e li cardiddi,
ladini cucucciuti e rineddi,
ppi mia nun stanu cchjù suliddu
ca lu sangu ci vugghj nta la peddi,
e nun vi parru di ddi minnuliddi,
fràuli, favaiani e cirasieddi,
vi lu po' diri po' compari giugnu
ca tantu di li scarsi nun ci sugnu

Giugno

Unni diezimu uoriu amicu bieddu,
tu, friddu, friddu ti vuoti ccu mia?
penza ca s'allivari lu cappieddu
cu avi a parrai ccu messignuria!
Tu crianza nunn'hai puvurieddu
nemmeno sai corchi curtisia,
ju sugnu nòbili e vuogghju ca lu sai
can ti li scerri num-mi (ci) ammiscu mai.

Ju sugnu misi riccu e disiatu
la fami fui a mia comu la pesti,
ora 'u viddanu unnè cchjù disprizzatu

s'affattu grossu e cumanna li festi.
Camina ccu la fàuci a lu latu
ccu scarpi leggi e cchjù puliti vesti,
sciala contenti e canta tutti l'uri
e meti allegramenti li lavuri.

Luglio

Amicu, m'hai chiamatu affaccinnatu
e ti ringraziudi lu cumprimentu
all'uomu lu travagghju è destinatu,
cu nun travagghja nun po' stari cuetu,
ju staiu sempri nni li massaria
e ppi l'uziusu ccè la vicaria,
quantu lu pigghju, lu pagu cuntanti,
num-mi fazzu smaccari di la genti,
pigghju lu nvernu e pagu a la stasciuni
cu mbrogghja e sbrogghja un si chiama mbrugghjuni.

Cumparuzzu, chi vuliti, mi scusati
si v'addimustru li me opinioni,
vui frutti ni purtati 'nquantitati
ma su' chiussà li tinti ca li buoni,
pira e puma purtati ppi l'abbati,
ma cci su' puru li citazioni
vui siti lu misi disiatu di l'uscera
di iùdici, avvocati e cancellera.

Agosto

Ah, ah, ah m'aviti fattu rìdiri compari
ccu tutti ssi paroli e ssi raggiuni,
chi mali ccè sè misi di pagari
l'affitti, li gabelli e li pigiuni,
cu d'autru pigghja di lu so v'ha dari,
si paga ccu li frutti a la stasciuni,
se poi l'avari fannu usùri immensi,
nun l'avimu iungiuti li cuscenzi.

Se a puoi di nàutru aspettu mi guardati
li frutti ca ju vi puortu su' sapuriti,
sugnu di certu ca lu cunfissati
nun serbu sulamenti ppi li liti
e nti stu casu cunfessu lu me arruri
(ca cuntrast ccu n'orbu di valuri,
e ju vi fazzu la me mpruvvisata)
ca giugniettu è malu pagatori.

Tutti, rivolti a giugniettu ripetono:
Malu pagatori, malu pagatori!

L'autore - Amici, avvicinatevi tutti, / per consentirmi di chiarirvi grandi argomenti, / io ne conosco tanti inerenti al paese, / e non vi parlo affatto della guerra. / Le donne sono diventate seccanti, / le mode sono veramente cambiate, / io per timore non ve ne parlo, / il perchè ve lo spiega il mio incaricato. / In questi tempi di gioia e di allegria, / questi giovinastri capricciosi / sono venuti tutti a casa mia, / con indumenti e travestimenti misteriosi / chiedendo compagnia. / Gente buffa e assai curiosa / ridendo a più non posso / volevano rappresentare i dodici mesi. / Ognuno di loro disse: / io porto bene in questo mondo / in un modo o in un altro. / Chi si presenta con volto giocondo, / chi con aspetto aspro e perverso, / c'è quando il mondo sembra sprofondare / c'è quando appare tutta gioia. / Non furono convinti da questi ragionamenti, / facendo grida insolite e schiamazzi, / perché gente mala intenzionata / spensierata e mezza pazza. / Lessere tutti con la pancia piena / li ha fatto stare in allegria. / L'aver frequentato le cantine / li ha fatto andare in follia. / Me ne han dette tante sta mattina / e se non ero assai forte sarei impazzito, / e, messo alle strette, ho promesso loro, / fare interpretare i dodici mesi. / E tu, gloria, / che assomigli ad una gattina morta, / ti presenti come Santina ordinata, / seduta con le gambe accavallate, / parla contenta e spianaci la strada, / racconta, con chiarezza e senza appannaggi, / quali vantaggi ci proponi? // Settembre - Settembre sono io e sono regina / di ogni varietà di uva e di tanti altri frutti. / Per mio impegno maturano: uva, / noci, nocciole, lazzeruoli e castagne; / riempio di mosto la bella cantina, / rinforzo botti e cerchi, / faccio lavorare il falegname, e / il macellaio vende otri e incassa denaro. / E tu Ottobre, vecchiaccio rauco, / pieno di lampi, tuoni e rumori, / che dici di essere virtuoso, / additami qual è il tuo valore? // Ottobre - Zittiti sporca ciarliera, / parli tanto e non concludi mai, / sappi che io maturo / tutti i frutti che porti al mercato! / Sei sfacciata, non hai dignità, / con vesti non tue vai pomposa, / pensa che Ottobre rallegra le gente / che va allegramente a vendemmiare. / Il proprietario vaglia il frumento / Il contadino prepara gli attrezzi, / cerca e compra buone sementi, / libera il maggese da frasche ed erbacce, / poi quando viene la pioggia si fa contento / non bada a lunghe giornate di lavoro, / avvalora la semina precoce del grano, / (e si affida) alla buona sorte e al volere di Dio. / Caro Novembre, non parlo male di te / perché sei poveraccio e meschino, / tu non hai colpa, la brutta stirpe / da cui nascesti ti fece meschino, / all'apparenza sembravi l'allegria, / invece, l'uccellino non canta più, / la natura s'è coperta a lutto, / e anche l'asino, tuo fratello, non raglia! // Novembre - Non raglia perché lavora, / pezzo di beccamorto e mese avaro, / sei vecchiaccio e capisci zero, / sai fare solamente il porcaro! / Hai la testa più dura d'un pero, / e le orecchie lunghe come il somaro! / Ti ringrazio, caro amico, / per le gentilezze che m'hai usato, / tu confondi il dolce con l'amaro / e pubblicamente m'hai svergognato! / Ti dovrei rompere il sedere / se fossi come te maleducato, / ti compatisco perché sei bavoso, / tu sei tartaruga e a me dici gibboso? / Novembre non è mese di frutti, / e non pertanto è da disprezzare, / si assaggiano i vini novelli dalle botti / per scegliere il migliore da conservare, / gli uomini fanno la semina, / le donne filano / e il contadino, nelle lunghe serate, / richiama i figli ai propri doveri. // Dicembre - Cosa devo dirti, pezzo d'animalaccio, / che sei intontito e non ricordi niente. / Dicembre è il leone dei mesi, / mese di stravaganze e divertimenti, / mese in cui abbondano erbe e cardi / per nutrire la povera gente / e si fa sfoggio di mandorle, fichi secchi e noci, / per preparare pane con fichi e dolci. / Se il contadino non può lavorare / Chiede il soccorso e sta contento, / col buon tempo va a zappare / ed esegue i lavoretti lentamente; / il ricco, che a casa ha da mangiare, / non s'interessa di pioggia, di neve, di vento, / poi, quando arriva il Santo Natale, / gioca a zecchinetta attorno al tavolino. / Gennaio - Ascoltate, il mio aspetto è assai perverso, / tempo di neve di freddo e di gelate, / ma prendere in giro me è tempo perso / perché se io sento freddo voi tremate. / La neve imbianca il mondo, / si raccoglie e

si conserva per l'estate, / con la neve, il gelo e il freddo / le piantine di grano irrobustiscono le radici. / Poi non vi dico, gran pezzo d'animale, / il gran bene che io vi porto, / e non vi parlo di festini e carnevale, / quando si scambia la notte per il giorno. / Si macella il maiale / per confezionare salsiccia e soppressata / per cui, caro amico, accertatevi bene / che io non sono mese di guai e di pene. / E tu febbraio, gran pezzo di pederasta, / brutto, malvagio e mal fatto, / sei il mese più bavoso / e il ritratto dell'ozioso, / brutto, utile a nessun uso, / hai perso alcuni giorni alla morra, / dimmi tra affanni, pene e stenti, / quale bene porti a questa gente? // Febbraio - Avete sentito che lunga litania / d'improperi mi addossa quest'animalaccio? / Tu che disprezzi le mie bellezze, / ti senti forse più bello, spilungone? / Non ti do quattro scappellotti, / t'impiccherei con questa salsiccia, / disprezzatore dei miei pregi. / È vero che sono vecchio e bassino / con pochi giorni, ma io non ho colpa, / la colpa è di chi inventò i mesi, / senza il mio volere mi fregò, / ma non per questo non mi sento un cardellino? / A fare qualcosa, accomodo: / semino fave, piselli, patate, / trapianto lattughe e indivia per l'estate. / Compare Marzo, non vi dico niente, / siete un ripieno di morbi e di malori, / state sempre a letto scontento, / sospirando e rimpiangendo tutte le ore / dei giorni trascorsi in allegria, / quando tenevate il mondo in subbuglio, / ora che siete vecchio, amico caro, pagate; / le donne, fratello mio, vi rovinarono. // Marzo - Stai zitto, cosa inutile, / non spingermi più in dentro le spine / se non vuoi uno schiaffone / o che ti rompa con due pugni la schiena! è vero che sono stato messo in disparte, / e non per questo non ho pregi divini, / io faccio risvegliare la natura / e faccio spuntare qualche fiore. / Le messi alzano la testa / e la terra si ammanta di verde, / l'albero torna all'antico vigore, / l'asino raglia e l'uccellino canta, / il cavallo nitrisce e fa l'amore, / il bue ormai non più si stanca, / per cui stai zitto tignoso e non parlare, / e il cane che dorme non svegliare! / E tu Aprile, manto colorato, / che ti presenti con volto giocondo, / dimmi qual è il bene che hai portato. / Tu che mi associ a compare tizio, / e mostri un apparato di rose e fiori, / alla fine un frutto non lo maturi, / scusa, te lo dico con decenza, / sei benefattore d'apparenza. / Aprile - Sentite, questo malaticcio, com'è offensivo, / ha il coraggio di prendersi gioco di me! / Io sono l'allegria della gente, / il mese che ognuno desidera, / mese di spensieratezza e di divertimenti. / Oh! quanto è bello stare in campagna! / Si apre la terra e si scopre la natura / E do vita ad ogni creatura. / E tu che sei il mese degli affanni, / il mese della fame e dell'appetito, / che la gente povera condanni / a mangiare erba o pane solo, / non credere di essere importante, ti sbagli, / ricordati di quello che sta scritto: / tu, ladro sfacciato, fai rumore, / io faccio i fiori e tu ne hai l'onore! / Maggio - Maggio è il mese dell'incanto, / pieno di godimenti e d'allegria, / mese di svaghi per gli innamorati, / mese d'amore, versi e poesia. / Oh se potessi diventare uccello / andrei a stabilirmi in una foresta / e poi venire a cantare, nel tuo giardino, / gli unici versi della mia vita. / Il darti risposta è gran pazzia, / sei donniciola e ti lascio parlare, / io mi tranquillizzo nella mia cortesia / e per giusto sfogo mi metto a cantare. / Maggio non si disprezza, cara mia, / non conviene con lui spropositare, / tutti i tuoi pregi sono stati annullati, / col solo canto del mio usignolo. / Non vi dico poi di quaglie e cardellini, / gazze, allodole e rondinelle, / per me non stanno più soli e soletti, / perchè io li voglio vivi e vegeti, / e non accenno a mandorle verdi, / a fragole, a fave in baccello e ciliegine, / di tutto ciò può riferire compare giugno / e capire che non sono un poveraccio. // Giugno - Quando mai abbiamo litigato, amico bello, / che ti comporti così distaccato con me? / Pensa che deve scappellarsi / chi vuole parlare con la mia Signoria! / Tu, poveraccio, non hai buona creanza / e nemmeno conosci la cortesia, / io sono nobile, voglio che tu lo sappia, / e non mi intrometto mai nelle liti. / Io sono mese ricco e desiderato / La fame fugge da me come la peste, / ora il contadino non è più disprezzato, / è diventato importante e comanda le feste. / Cammina con la falce al fianco, / con scarpe leggere e veste più decente, / ride contento, canta a tutte le ore / e miete allegramente il grano. / Luglio - Amico, mi hai chiamato affaccendato / e ti ringrazio del complimento / all'uomo il lavoro è destinato, / chi non lavora non può stare tranquillo, / io sto sempre nella fattoria, / per gli oziosi c'è il carcere, / quando compro pago in contanti, / non mi faccio prendere in giro dalla

gente, / compro d'inverno e pago in estate / chi imbroglia e sbrogia non si chiamare imbroglione.
/ Caro compare, che volete, scusatemi / se vi espongo la mia opinione, / voi maturate frutti in gran
quantità / ma i più sono bacati, /pere, mele per gli abati, / ma recapitate pure le citazioni, / voi siede il
mese desiderato dagli uscieri, / dai giudici, dagli avvocati e dai cancellieri. //

Agosto - Ah, ah, ah m'avete fatto ridere compare / con tutte queste parole e queste ragioni; / che male
c'è se (agosto) è mesi di pagare / gli affitti, le gabelle ed altro, / chi d'altro piglia del suo deve dare, / si
paga col raccolto in estate, / se poi gli avari fanno grande usura, / se la vedano con la loro coscienza. /
Se poi mi guardate sotto altro aspetto / i frutti che vi porto sono gustosi, / sono certoche lo ammettiate
/ non servono solamente per le liti / e in questo caso, ammetto il mio errore, / sto parlando con un
cieco di valore, / e vi faccio la mia improvvisata, / luglio è il mese mal pagatore. // Tutti, rivolti a luglio
ripetono: Mal pagatore, mal pagatore!

L'autore - Basta, basta, vi ho sentito e non strapazzatevi / il tanto parlare vi fa venire la sete, / tutti al
gran bene di questo mondo, / con azioni e mezzi concorrente, / dato che la neve, il freddo, le gelate, / il
caldo favoriscono l'infruttescenza delle messi. / Agosto porta il miele, / Settembre uva e frutti vari, /
Ottobre poverino trasporta mosto, / Novembre assaggia il vino delle botti, / Dicembre per i dolci e il
bel gusto, / Gennaio piovoso / Con le sue acque sazia la terra, / Febbraio, ammazza maiali e zappetta,
/ Marzo, benché pieno di malori, / scuoti la terra e fai spuntare qualche fiore, / Aprile è veramente
in mezzo a rose e fiori, / Marzo porta ciliegie e fave in baccello, / Giugno matura e miete il grano /
e poi Luglio, con stenti ad affanni, / trasporta covoni e trebbia allegramente / e porta a magazzino
il raccolto. / Tranquillizzatevi tutti e non pettegolate, /sia lontano da voi l'indifferenza, / mangiate
contenti i maccheroni / e assieme lo stufato e la salsiccia; / vino bevetevne un fiasco, / vi disseta con
una goccia, / ed ora ringraziamo tutti questi nobili signori / che hanno onorato quest'adunanza. //

30. Oh figliu mia Vrasuzzu (Canto) [01:21]

*Rilevamento: Gagliano C.to, 24/aprile/1996.
Esecuzione vocale maschile: Rosario Germanà, anni 67.
Registrazione, trascrizione, traduzione: Pino Biondo.*

Che biaddu stu carusu,
a vucca nica, nica,
a panza quant'un tùmminu,
cci crisci a binidica!

Oh, figghju mio Vrasuzzu,
quantu ti tiegnu caru,
si crisci e ti fa' giuvani,
ti mannu a lu scarparu!

Oh, figghju mio Vrasuzzu,
quantu ti vuòghju beni,
si crisci e ti fa giùvini,
ti mannu a lu malaseni!

Oh, figghju mio Vrasuzzu,
che biaddu e che simpàticu,

nun pari figghju miu,
certu so patri è nàutru,
e rappresentu ju!

Oh, figlio mio Biagio - Comè bello questo bambino, / la bocca piccolina, piccolina, / la pancia quanto
un tumolo, / gli cresce per grazia di Dio! // Oh, figlio mio Biagio, / quanto ti tengo caro, / se cresci e ti
fai giovane, / ti mando dal calzolaio! // Oh, figlio mio Biagio, / quanto ti voglio bene, / se cresci e ti fai
giovane, / ti mando al magazzino! (mulino). // Oh, figlio mio Biagio, / che bello e che simpatico, / non
sembri figlio mio, / certo suo padre è un altro, / e lo attribuiscono a me! //

31. U schijattu e u maritatu (Farsa di carnevale) [02:06] (Lo scapolo e l'ammogliato)

*Rilevamento: Gagliano Castelferrato, 06/febbraio/2002.
Esecuzione vocale m.: Vincenzo Vicino, anni 62.
Autore: Giordano Proietto.
Traduzione: Giovanni Culmone
Registrazione e trascrizione: Pino Biondo.*

U pueta

Signori, tutti quanti d'ogni cetu,
ppi-ccurtisi, mittitivi a-llatu,
sèntiri la ma parti di puetu,
comu l'haju scrittu e studijatu.
Lu munnu nu-gnè mai cuetu,
lu suli ccu la luna ha-ccuntrastatu
ed accussidi ccu lu senzù cuetu,
cuntrasta u schijattu ccu lu maritatu.

U maritatu

Lupu di notti e-ssempri dispiratu,
lu sjianzu, sempri, a-ttjia ti martiddija,
si cuamu lu surgiu ca senti l'aduratu,
ca va circannu a liccunarija.
Cuetatillu ssu sianzu sfasciatu,
maritati e ti lijavi mmenzu la vija,
ca l'uamu ca si marita sta cuntenti,
si curca a sira e un v'è circannu nenti

U schijattu

Nun pò stari cuntenti cu ha pinzeri,
regnu di paradisu nun si nni vida!

U maritatu c'avi la mughghjeri,
pinzirusu lu viditi e mai arrida,
mmeci, lu schijattu è sempri i na manera,
mpacci di figghj attuaru nun si nni vida!
A cchjù allegra vita a fazzu ju,
nuddu àutru mancia nò piattu miu!

U maritatu

Di ssa manera nun vola mancu Diu!
Ssu sfilu di ssu sianzu cu tu dau?
Stetti tant'anni U schijattu lu to ziu,
ma arrivau u tiampu ca si rizzittau.
Ora cuntenti stà e nun si pintiu,
u matrimùaniu u fici e lu 'nzirtau!
Avimu i figghj e la spiranza avemu,
di aviri aiùtu a l'ebbuca ca veni.

U schijattu

Mannàggia i figghj e cu nni dici beni,
ca cu disia figghj ha disiaru u pani,
ca cu addeva figghj vidi tanti peni,
ca l'haju ntisu diri a li genti strani!
E poi ppi tanti cosi nun cummeni,
mancu ppi jiri circannu a li mamma,
ca unni vida cannizzi e malaseni,
i spurpanu ntiari i poviri viddani!

U maritatu

Ma chissu è u raggiunari di sciucchezza,
un'omu comu a tia comu un s'ammazza,
tu nun pò fari a nuddu na carizza,
sulu ti curchi nta li matarazza.
Tu, stari schiattu èni n'amarizza,
e oltra ancora ca pierdi la rrazza!
Ju ti lu ggiuru, quantu tu mi stimi,
s'un ti mariti piardi la muzzimi!

U schijattu

Nenti, ssa pena, tu, nun ta pigghjari,
ppi cchissu un cc'è bisùagnu di mughghjeri,
cu àvi rrobba e cu àvi dinari,
sempri a ccavaddu e mai a ppedi!
lu schiattu nun fa atru intruttari,
lu maritatu va sempri nn'arreri:

Ju lu riposu m'u pozzu pigghjari,
e tu mori di fami siddu siadi!

U maritatu

Sta beni c'avanzanu i pinzera,
avanza lu truvàghju e la fatica,
ma n'omu schiattu senza mughghjeri,
fa na vita pòvira e minnica.
Cchiuttostu vidi ppi li missaggera,
si ta ponu circari na muddica,
pirchì avi ott'anni ca la tassa paghi
e di ssa manera, un ta scutuali mai!

U schijattu

A mmia nu mmi ntaressa fina ddùacu,
haju palanchi e robba, a tutti pagu,
ppi manciari sugnu sulu e spardu pocu
m'inciuciu a vinu e staiu mriacu!
Amu divertimènta, amu lu iùacu,
e sempri vinciri fazzu e mai scacu.
Na vota, u sai chi dissa u zu Itanu?
Ppi l'ùamu schiattu, tuttu u munnu è chianu!

U maritatu

È nchianu, si, fina a un certu puntu,
ppi fina ca è carusu stà cuntenti,
ma quannu a un'età si trova iuntu,
è comu a rama ca l'annaca u ventu!
Tu ma scusari e chistu ti lu cuntu.
tantu ppa fizioni e nò ppi ntentu!
Na vota, u sai chi dissa a za Vrasa?
cu ccà unn'ha famìghja nun fa cosa!

U schijattu

Na vota dissa Cicciu a amici suoi:
i pariri vostri, un li lassati mai,
e nti stu casu, fatti i fatti tuoi,
c'è mmia mi lassi stari ppe ma guai!
Su dui i punti: o beni mi vuoi,
oppuru mpettu nfidia mi hai!
Si staiu schettu e nun fazzu casa,
nenti ti nescia a tia e nenti ti trasa.

U maritatu

Ccu tia unu miàgghju ca s'arrasa,
e nti casu ju ti chiedu scusa,
si m'haju tramittutu na stu casu,
ora mi zittu e staiu a bucca chiusa.
Tu ti nn'adduni quannu i vanti arrasi,
mogghj nonn'hai, no vecchia e no carusi,
e sempri la sirvitù la devi aviri,
amara tu, sa comu ta finiri?

U schijattu

Megghju mi zzittu, nunn'haju chi-ddiri,
ju sugnu schiattu e sugnu in libertadi;
ma tantu u piru tena che ntiniri,
ma pò quannu èni fattu, sulu cadì,
s'infracitiscia e spada u piaciri.
Ccussì vuliannu è la nostra etadi,
per cui rggiuni cci a fazzu,
e speru d'aviri la cumpagna nta lu iazzu!
Cchi ssacciu mi vurrissa maritari,
sugnu cunfusu ca nuddu mi vola,
nti una scarsa un cci vogghju mannari,
nti una bona, mi dicianu nnodi!

Un missaggiari

Amici, si è possibuli, su na pigghjati a mali,
va ciarcu ju, na ggiùvina ca vali! Quantu vali?

U schijattu

Sintiti, siddu à essiri,
la vogghju longa e grossa,
e nto ballari energica,
c'è sapiri fari a mossa!

Missaggiari

Ca ggià si l'aviti mpratica,
è a figghja di mastro Cola,
quantu nni vida giuvini,
n'atru tanti nni vola!

U schijattu

Cu è dda donna ladia,
ccu ddu labbru sfuncatu,
che i vinti di diciammuru
si fuìu u maritatu?

U missaggiari

Sissi, ppi d'iddu chissa è a fimmina!
Mi lassa fari a mia,
ca ju cci a fazzu sùbitu
chissa missaggeria!

(U missaggiari parla cca zita)

Michela, sugnu vinutu a ttia e mi scusu,
àvi ca ti cercu un paru d'uri,
si ta risùarbi e ti vo maritari,
ti vola u figghju du zu Turi!

La fimmina

Fammilla ca ppi tia cci sù dinari,
ca d'accussidi m'arricattu amuri;
sulu t'avviartu ca u vulia guardari,
primu ca mi porta quarchi sciuri!

U missaggiari

Un cc'è chi sciùri e mancu sciurera,
vi nna ta fùiri anchi di sta sira;
ora u v'è chiamu ccu tanta primura,
e la pigghjati un morsu di trazzera!

U missaggiari

Ccà cci presentu la so fidanzata,
prisenza bella, sorridente e lieta,
siddu stasira v'ata fari strata,
viditi unna v'ata cianciri a praneta!

U schijattu

Chi scacciu, ccu sta donna pilibbata,
o comu m'arricchì ccu sta partita,
auànnu bona m'assicurai l'annata,
ca ccu stu malu tiampu, fazzu vita!

Fimmina

Dammi um-masuni, culonna d'amuri,
tanti accuglienzi nun ti sacciu fari,
guardannu a-ttija, palora d'amuri,
fuimuninni, c'on ci pozzu stari!

Al termine d'ogni farsa, prima della conclusione da parte dell'autore, prendeva la parola un attore per recitare la parte del buffone.

U bbuffuni

Ne fattu tanti de ma valintizzi,
li fimmini ppi mia nnesciunu pazzi,
ragazzi belli ccu tanti ricchizzi,
m'hanu prummisu fiura e palazzi;
sugnu la calamita de ragazzi,
paru i vintanni, un picciùattu carusu,
a verità, un sugnu ginius?

A scusa dô poeta

Scusati, o dolci pubblico
siddu cci sunu arruri,
in tal casu cci àta cridiri,
nun sugnu un prefessuri!
Ju nun canùsciu règuli,
neppuri li misuri
e tutti cosi inzièmmuli
lu fiatu ccu l'aduri.
E v'ata fari a m'assima
e atà cunsiderari sti fatti,
si pruvucàvanu nta lu Carnalivari.
Sta festa è piacèvule,
ppi vecchi e ppi carusi,
lu spassu tutti l'amanu,
li schietti e anhi li spusi!
Nun fazzu cirimonii,
salutu a tutti pari e inoltri vi àuru
un buon Carnaliviri!

Il poeta - Signori di ogni ceto, / per cortesia, statemi vicino, / (per) ascoltare i miei versi di poeta / così come li ho scritto e studiato. / Il mondo non è mai tranquillo, / e come fanno sole e luna / tranquillamente / si punzecchiano scapolo ed ammogliato. //

L'ammogliato - Come il lupo di notte è sempre agitato, / così è assillata la tua mente; / sei come il topo che sente l'odorato / e va cercando la leccornia. / Tranquillizza la tua mente bacata, / ammogliati e

togliti dalla strada, / l'uomo che si ammoglia si tranquillizza, / va a letto la sera e non cerca più niente //
Lo scapolo - Non può stare tranquillo chi ha pensieri, / e non può godersi il paradiso! / L'ammogliato / è sempre soprapensiero e non ride mai, / invece, lo scapolo è sempre lo stesso, / e non è infastidito da figli! / Io conduco vita più allegra / e nessun altro mangia nel mio piatto / L'ammogliato - è un comportamento non voluto da Dio! / Chi ti ha dato questo modo di ragionare? / Rimase tant'anni scapolo tuo zio / ma poi si sistemò. / Ora è contento e non è pentito, / si ammogliò e indovinò! / Abbiamo i figli e la speranza / di essere accuditi in futuro. // Lo scapolo - Maledetti i figli e chi ne parla bene! / Chi desidera figli dovrebbe provare la fame! / Chi alleva figli vede tante pene / e l'ho sentito dire a gente strana! / E poi per tanti motivi non conviene: / non conviene se si ha bisogno di balia / perchè le balie spennano e / riducono all'osso i poveri contadini! //

L'ammogliato - Ma questo è ragionamento da sciocchi, / come si fa a convincere un uomo come te! / Non puoi fare a nessuno una carezza / e vai a letto sempre da solo. / Restare scapolo è solo amarezza / e cancellazione delle proprie origini. / Te lo giuro per quanto mi stimi, / se non ti ammogli perdi gli eredi! //

Lo scapolo - Non pigliarti pena, / per quello che dici non c'è bisogno di moglie: / chi possiede beni e denaro / sta sempre bene! / Lo scapolo corre in avanti, / l'ammogliato va sempre indietro. / Io posso permettermi il riposo, / tu no, se ti fermi muori di fame! // L'ammogliato - È vero che aumentano le preoccupazioni, / avanza il lavoro e la fatica, / ma un uomo scapolo senza moglie / fa vita povera e miserabile. / Piuttosto rivolgiti ad una intermediaria / per trovarti qualcuna, / già paghi le tasse da otto anni / e continuando così pagherai per sempre! /

Lo scapolo - Finora non m'interessa niente, / ho beni e denaro, pago tutto, / per mangiare sono solo e consumo poco, / bevo tanto vino e m'ubriaco! / Mi piacciono i divertimenti, amo il gioco, / vinco sempre e mai fallisco. / Una volta, sai cosa disse lo zio Gaetano? / Per lo scapolo tutto il mondo è piano! //

L'ammogliato - È piano sì, fino ad un certo punto, / finché sei giovane e stai bene, / ma quando ad una certa età non te la senti, / resti come una canna smossa dal vento! / Scusami se ti racconto tutto questo, / è solo per affezione e no per altro fine! / Una volta sai cosa disse la zia Biagia? / Chi non ha famiglia non ha casa! //

Lo scapolo - Una volta Franco disse agli amici suoi: / tenete fede alle vostre idee, / e in questo caso, fatti gli affari tuoi, / e lasciami stare in santa pace! / I punti sono due: o mi vuoi bene / o hai invidia del mio stato! / Se resto scapolo e non faccio casa / tu non ci perdi né ci guadagni. //

L'ammogliato - È meglio starti lontano, / e ti chiedo scusa / se mi sono intromesso in questo caso, / ora mi ammutolisco e chiudo la bocca. / Te ne accorgerai quando non avrai più forze, / senza moglie, né vecchia né giovane, / avrai bisogno di essere accudito, / peggio per te, chi sa come ti finirà? //

Lo scapolo - Meglio zittirmi, non ho che dire, / io sono scapolo e mi sento libero; / la pera acerba resta attaccata all'albero, / ma quando matura cade a terra, / s'infradicia e svanisce la sua bontà. / Così, volendo, è la nostra età, / per cui vi do ragione / e spero d'avere la compagna a letto! / Forse vorrei ammogliarmi, / sono confuso e temo che nessuno mi voglia; / una donna povera non la sposerei, / una agiata non accoglierebbe la mia proposta! //

Il paraninfo - Amico, s'è possibile, non l'abbiate a male, / ve la cerco io una giovane che vale! /

Lo scapolo - Sentite, se proprio dev'essere, / la desidero alta e grossa, / ed energica a ballare / e deve saper fare la mossa! //

Il paraninfo - Già, se la conoscete / è la figlia di mastro Cola, / desiderosa di giovani / e non si accontenta mai! //

Lo scapolo - È forse quella donna brutta, / col labbro grosso, / che il venti dicembre / scappò con un ammogliato? //

Il paraninfo - Sì, per lei quella è la donna! / Lasci fare a me / e le faccio subito / l'intermediazione! /

Il paraninfo (parla con la donna) / Michela, vengo da te e mi scuso, / ti cerco da più di due ore, / se ti

decidi e vuoi sposare, / sei desiderata dal figlio di zio Turi! //

La donna - Combina la cosa e per te ci sarà la ricompensa, / così mi ricatto l'onore; / però t'avverto che vorrei vederlo / prima che mi porti qualche fiore! //

Il paraninfo - Non ci sono fiori e manco fioriere, / dovete fare la scappatella sta sera; / vado a chiamarlo subito / e ve ne andate per qualche trazzera! /

Il paraninfo (parla allo scapolo) Le presento la sua fidanzata, / bella presenza, sorridente, lieta, / e se questa sera lo volete, / cercate dove andare per la luna di miele! / Lo scapolo - Ho dei dubbi, con questa bella donna, / come mi ha arricchito con questa proposta, / mi sono assicurato una buona annata, / e col mal tempo faccio vita! //

La donna - Dammi un bacione, colonna d'amore, / non so fare tanti preamboli, / guardandoti, parola d'onore, / fuggiamo perché non posso aspettare! //

Il buffone - Ne ho fatte tante valentie, / le donne per me ammattiscono, / ragazzi astanti e ricchi / mi hanno promesso mari e monti; / sono la calamita dei ragazzi / sembro un giovane di vent'anni, / in verità non sono appetibile? //

La scusa del poeta - Chiedo scusa al pubblico / se ho fatto errori, / in tal caso dovete credere, / non sono un professore! / Non conosco regole, / non conosco misure, / non conosco tante altre cose, / non so distinguere la puzza dall'odore. / Divertitevi e considerate questi fatti / cose che s'improvvisano a carnevale. / Questa festa è piacevole, / per vecchi e giovani, / tutti amano lo spasso, / scapoli e ammogliati! / Non faccio cerimonie, / saluto tutti e vi auguro / un buon Carnevale! //

32. Tarantella [01:37]

Rilevamento: Nicosia, luglio 2007.

Esecuzione strumentale(fisarmonica): Salvatore Lo Votrico, anni 72.

Registrazione: Pino Biondo

Con questo brano, i suonatori chiudevano la serata da ballo, il motivo a volte era cantato ...vulimu i piccioli... (vogliamo i soldi), era un modo esplicito di richiedere agli organizzatori della festa, la cifra pattuita.

33. I tri viziosi [02:17]

Rilevamento: Gagliano C.to, 30/luglio/1998.

Esecuzione: Rosario Germanà, anni 68.

Registrazione, trascrizione, traduzione: Pino Biondo.

Il poeta
Amici, siddu è lècitu
e si cci permettiti,
ca ccà cci su tri uomini
ca parrari li sintiti,
ca tutti tri ca si lamèntanu
cc'ànù un viziu l'unu,
ppi la so mala abbitùdini,
a cchi riddùtti sunu.

U mbriacu
Quannu passu ju davanti i porti,
trèmanu carrateddi e ranni vutti,
chi gioia ca mi para u vinu forti,
tannu mi tiagnu quannu i sciucu tutti!
Mi fici a vigna a vintinovanni,
ca limitava ccu u càuzi ranni,
e si quacchi d'unu ha traficari u vinu,
vi puozzu aiutari macari o matinu.

U iucaturi di carti
Tricciantu lirikieddi avia ammucciati,
i iù a pigghjari e fici d'ù partiti,
pàri c'avìa sti uocchi ntuppati,
mi vinciaru ddi d'ù partiti,
e arristai ccu ddi sacchetti sbacantati.
Ca vulia fari scierri e vulia fari liti,
quasi, quasi, ca na vuliamu fari a cutiddati,
curriaru genti e livaru li liti,
e accussì arristammu cuitati.

U cacciaturi
Bongiorno a tutti,
ju sugnu un cacciaturi!
Un mastru c'arriniesci cacciaturi,
fa mòriri di fami la mughghjeri!
M'à fattu un cuntù, ntra di mia stissu,
ca quantu pàù di sulu permissu,
avissi vogghja a ccattàri cunigghja.
Ora siddu st'ù viziu mi vulissa livari,
a l'amici mia cuomu cci ha-ddiri,
cumincianu la scuoncica a tirari,
di la vergogna mi fanu muriri.

U mbriacu
E vui virgogna, in chistu casu pruvati?
Virgogna è la mia, siddu mi criditi!
Guardannu a ddi quattru svinturati,
ppi robbi cci'hanu ddi gingiuli stiddati,
e certi iorna, siddu mi criditi,
a fami a nzaccamu a timpulati.

U iucaturi di carti
Ora, vinni a capiri che bruttu stu viziu,
si tratta di pa'ri sempri u daziu,
ppi na cosa ca nun duna sfiziu,
nun si diverti e mancu arresta sazio!
Di ma mughghjeri sugnu udiatu,

di li parenti mia malabbulutu!
Di picciliddu ca sempri haju jucatu,
sempri haju pìjarsu e mai haju vinciutu!

U cacciaturi
A firriatu livanti e punenti,
Santa Catrina e tuttu u statu,
m'arricampai stancu, scauzu e stiddu,
e sempri caccia nenti nn'haju purtatu!
Di oggi in pui, giuru davanta Diu in veritati,
di oggi in pùoi num-mi viditi a cacciari!

Chiusura del poeta
Atu ntisu 'u significàtu di sti tri picciùatti
a chi riddùtti hanu statu!
Ora, siddu'un fazzu arruri, parla 'u zi giufà,
vidimmu si nni fa ridiri ni so bestialità.

[Entrava in scena un personaggio comico dal nome u zi Giufà.]

U zi Giufà
Haju um-mistitu ca paru un cavaljari!
Taliati cuamu mi lucinu i stivali!
E stu rralòggiu ca u cattai ajeri,
ccu sta catina ca mi fa-lluciari!
Á vistu dinara nti portafoghja,
ma sulu ca nni chiddu mia
cc'è sulu a purbuligghja.
Áiu sta pipa ca cci prùovu un piaciri
na vota l'annu, ppi Carnalivari.

Il poeta - Amici, se è lecito / e se permettete, / qui ci sono tre uomini / che li sentirete parlare, / tutte e tre si lamentano / e hanno un vizio ciascuno, / per le loro cattive abitudini, / osservate come sono ridotti. //

L'ubriaco - Quando passo io davanti alle porte, / tremano boccali e grandi botte, / che gioia mi sembra il vino forte, / mi fermo solo se li prosciugo tutte! / Mi feci la vigna a ventinove anni, / al confine (con le terre) di "pantalone grande" (soprannome), / e se qualcuno deve lavorare il vino, vi posso aiutare anche di mattina. //

Il giocatore di carte - Avevo nascoste trecento lire, / li ho prese e feci due partite, / come se avessi gli occhi otturati, / mi vinsero le due partite / e rimasi con le tasche vuote. / Volevo bisticciare e litigare, / quasi, quasi volevo accoltellare l'avversario; / accorse gente e tolsero la lite, / solo così restammo quieti. //

Il cacciatore - Buongiorno a tutti, / io sono un cacciatore! / Un mastro che fa il cacciatore, / fa morire di fame la moglie! / Mi sono fatto il conto da me stesso, / che quando pago di licenza, / potrei comprare molti conigli. / Ora se questo vizio vorrei togliere, / come potrei dirlo ai miei amici, / cominceranno a prendermi in giro / e dalla vergogna mi farebbero morire. //

Ubriacone - E voi, in questo caso, vergogna provate? / Vergogna è la mia, se mi credete! / Guardando a quei quattro sventurati (dei miei figli) / come vestiti, hanno dei cenci strappati, / e certi giorni, se mi

credete, / la fame ci prende a ceffoni. //

Il giocatore di carte - Ora, ho capito com'è brutto questo vizio, / si tratta di pagare sempre il dazio, / per una cosa che non dà sfizio, / non ci si diverte né si rimane sazio! / Da mia moglie sono odiato, / dai miei parenti sono malvisto! / Da bambino ho sempre giocato, / sempre ho perso e mai ho vinto! //

Il cacciatore - Ho girato per il levante e il ponente, / Santa Caterina e tutto lo stato, / sono tornato stanco, scalzo e strappato, / e lo stesso, cacciagione non ho portato! / Da oggi in poi giuro davanti a Dio, in verità, / da oggi in poi non mi vedrete più andare a caccia! //

Chiusura del poeta - Avete ascoltato il significato di questi tre giovani, / in quali condizioni sono ridotti! / Ora, se non sbaglio, parla lo zio Giufà, / vediamo se ci fa ridere con le sue bestialità. //

[Entrava in scena un personaggio comico dal nome u zi Giufà.]

Lo zio Giufà - Indosso un vestito che sembro un cavaliere! / Guardate come mi luccicano gli stivali! / Questo orologio che comprai ieri, / con questa catena che mi fa luccicare! / Ho visto denari nei portafogli, / ma solo in quello mio / c'è solo polvere. / Ho questa pipa che mi procura piacere / una volta all'anno, per Carnevale. //

34. Rièpitu di Cannaluvari (Piagnisteo di Carnevale) [01:09]

Rilevamento: Troina 1999.

Esecuzione vocale maschile: Basilio Arona.

Registrazione, trascrizione, traduzione: Pino Biondo.

La nenia di carnevale, lamentazione funebre burlesca, era eseguita nell'ultimo giorno di festa, per strada, attorno ad un fantoccio disteso che rappresentava nonno Cannaluvari morto.

Le voci lamentose dei più estrosi sono una parodia delle cantilene funebri delle reputatrici siciliane, che associate ai gesti quali: il dimenarsi, strapparsi i capelli, coinvolgevano gli astanti in chiosose risate.

Nella seguente nenia, il vecchio Carnevale muore senza essere riuscito a mangiare le pietanze della ricca tavola imbandita, lasciandola in eredità ai posteri, simbolo di buon auspicio di una futura abbondanza alimentare.

Eh figghiu miu gioia!
E comu facimu senza di tia?
E mmi lassasti la picciòcia nnò piattu, figghiu!
i cadduni câ muddica macari, figghiu!
Ie ddu bieddu maiali c'ammazzasti
mù lassisti, figghiu.
Ddi cudduruni bieddi mpiattati,
figghiu! Oh figghiu!
E ccom'hai'è ffari senza di tia figghiu!
Oh figghiu! Ddi maccarruna, figghiu!
Oh figghiu, figghiu!
Ggioia mia Cannaluvari,
tu eri lu spassu dà famigghia!
Oh ggioia, oh!
Cannaluvari figghiu,
comu facimu senza di tia?

Ah figghiu miu, figghiu!
Ddu beddu salami, figghiu!
Dda pignuccata, figghiu!
Ah figghiu miu, figghiu!
A tàvula cunzata mi lassasti, figghiu!
A tàvula cunzata mi lassasti, figghiu!
Comu èravu bieddu, ggioia miu!
Ha Cannaluvvari miu!
Ha cannaluvvari miu!

Eh figlio, mia gioia! / E come faremo senza di te? / E mi hai lasciato la piciòcia nel piatto, figlio! / anche i cardi con la mollica, figlio! / Mi hai lasciato quel bel maiale / che ammazzasti, figlio! / Quelle focacce nel piatto apparecchiate, / figlio! Oh figlio! / E come farò senza di te, figlio! / Oh figlio! Quei maccheroni, figlio! / Oh figlio, figlio! / Gioia mia Carnevale, / tu eri lo spasso della famiglia! / Oh gioia! Oh! / Carnevale, figlio, / come facciamo senza di te? / Ah figlio mio, figlio! / Quel bel salame, figlio! / La pignuccata, figlio! / Ah figlio mio! Figlio! / La tavola imbandita mi hai lasciato, figlio! / La tavola imbandita mi hai lasciato, figlio / Com'eri bello, gioia mia! / Ah Carnevale mio! / Ah Carnevale mio!

Riferimenti bibliografici

- Aleo D. Vicari G.
[1986] La Grande Eredità, Caltanissetta.
- Arona Basilio
[1985] Troina Città Demaniale Canti Popolari Religiosi Troinesi.
- Arrighi A.
[1936] Le feste cristiane nella teologia, storia, arte, folklore, Torino-Roma 1936, voll. 2.
- Biondo Pino
[cd. 2002] con volumetto allegato, Suoni e canti popolari nella provincia di Enna. 1. Il ciclo dell'anno, C. C. S. Galaria, Gagliano C.to.
[2003] Tre Farse di Carnevale a Gagliano Castelferrato, in "Tempo di Carnevale" 2003: 153-165, a cura di S. Bonanzinga e Mario Sarica, Michele Intilla editore.
- Bonanzinga Sergio
[c d. 1995] Documenti sonori, dell'Archivio Etnomusicale Siciliano. Il Ciclo della vita, "Suoni e Culture – Documenti sonori" 1, Centro per le iniziative Musicali in Sicilia, Palermo.
[1999] Tipologia e analisi dei fatti etnocoreutici, in "Archivio Antropologico Mediterraneo", n.1/2 -
[2003] Un sistema cerimoniale bipolare in "Tempo di Carnevale" 2003: 91-92, a cura di S. Bonanzinga e Mario Sarica, Michele Intilla editore.
- Culmone Giovanni
[2005] Vocabolario Siciliano sonoro – della parlata di Pietrapersia
- Favara Alberto
[1957] Corpus di musiche popolari siciliane, 2 voll., a cura di Ottavio Tiby, Accademia di Scienze Lettere e arti di Palermo, Palermo.
- Giallombardo Fatima
[2003] Il codice del Carnevale in "Tempo di Carnevale" 2003, a cura di S. Bonanzinga e Mario Sarica, Michele Intilla editore.
- Greco Lanza Concetta
[1982] a cura di: Storia del teatro comico siciliano in Alfredo Danese, Le feste di Peppe Nappa, ed. Greco – 1982 Catania.
- Gulino Giuseppe
[1988] in Carnaluvvarati di Giovanni Isaia, Pagg. 6-7, Edizioni Greco, Catania 1988.
- Lumini Apollo
[1888] Le Farse di Carnevale in Calabria e Sicilia, pag. 27, Arnaldo Forni Editore

Licata Salvatore - Orofino Carmelo

[1990] Barrafranca, Storia- Tradizione-Cultura popolare, Papiro Editrice, 1990.

Marino Salvatore Solomone

[1897] Il Carnevale in "Costumi e usanze dei contadini di Sicilia", pag. 201, a cura di Aurelio Rigoli, Andò editori.- Palermo.

Morgana Salvatore

[2004] "Le note sono desunte dall'articolo di "Civile rivalità d'arte nella vecchia Castrogiovanni "800, estrapolato da una rivista unica "Enna nuova", contenuto in Francesco Paolo Neglia di Ilaria Grippando, edizione Il Lunario, Novembre 2004".

Pitrè Giuseppe

[1871] Canti popolari siciliani, Palermo 1871, Lauriel, vol. I, pag. 31.

[1872] Studi di poesia popolare, Pedone Lauriel, Palermo 1872, pag 56.

[1913] La famiglia, la casa e la vita del popolo siciliano, Palermo 1913, pag. 292.

Usi e costumi credenze e pregiudizi del popolo siciliano, 1 vol., pagg. 47-48, Reber, Palermo.

Villari Pasquale

[1882] Niccolò Macchiavelli e i suoi tempi ..., Firenze: Le Monnier 1882. Vol. III. Cap. X, pag 189.

Vannucci A.

[1871] Studi storici e morali sulla letteratura latina, Torino Loescher 1871, pag. 7 e segg., in Le farse di Carnevale di Apollo Lumini.



Profilo professionale di Pino Biondo

Giuseppe (Pino) Biondo, nato a Pietraperzia (EN), il 22/04/1955, ha conseguito il diploma presso il Liceo Classico di Caltanissetta e il diploma presso l'I.S.E.F. di Palermo in Educazione Fisica (110/110 e lode); insegna presso la scuola media di Gagliano Castelferrato, Troina e Cerami. Dal 1990 ad oggi ha svolto una intensa ricerca sul campo sui repertori di tradizione orale, musicale ed etnocoreutica, privilegiando il territorio della Sicilia centrale. Ha partecipato come relatore a diverse conferenze sulle tradizioni etno-musicali, organizzate da vari enti di promozione culturale.

Per la sua ricerca, su proposta del Prof. Dr. Alkis Raftis, Presidente del Consiglio Internazionale Danza UNESCO, dal 2009 è stato nominato membro e ricercatore al suddetto CID.

Formazione musicale

Ha studiato fisarmonica con il maestro Maurizio Burzillà, grande virtuoso dello strumento, con cui ha svolto, dal 1990 al 2013, un'attività concertistica come componente della Fisorchestra "Centro Fisarmonicistico Siciliano" di cui è stato vicepresidente e cofondatore con Maurizio Burzillà.

Pubblicazioni a cura di Pino Biondo

Catalogo Ethnica Enna,

I primi 5 volumi sono pubblicati dal Circolo Culturale Sportivo "Galaria", di cui l'autore delle opere è presidente. Dal 6 al 10 sono stati autoprodotti dall'autore.

1. Suoni e canti popolari nella Provincia di Enna. Vol. I - Il ciclo dell'anno, CD con volumetto, Ethnica Enna, 001, 2002.

2. Suoni e canti popolari nella Provincia di Enna. Vol. II - Il ciclo della vita, C.D. con volumetto, Ethnica Enna, 002, 2002.

3. Suoni e canti popolari nella Provincia di Enna. Vol. III - Il lavoro, CD con volumetto, Ethnica Enna 003, 2002.

4. Il Natale - Suoni e Canti Tradizionali dell'Entroterra Siciliano. Vol. IV - CD con volume, Ethnica Enna 004, 2003.

5. La Settimana Santa - Suoni e Canti Tradizionali dell'Entroterra Siciliano. Vol. V - CD con volume, Ethnica Enna 005, 2004.

6. Sicilia Musiche Da Ballo Di Tradizione. Vol. VI - CD con volumetto, Ethnica 006, 2011.

7. Sicilia Musiche e Danze di Tradizione. Vol. VII – CD con DVD e volumetto di pagg. 68, Ethnica 007, 2014.

8. Danze Cerimoniali in Sicilia Vol. VIII – 2 DVD + Volume di pagg. 132, Ethnica 008, 2015.

9. Il Ciclo della Vita – Suoni e Canti Popolari nel cuore della Sicilia. Vol.IX - 2 CD + Volume, Ethnica 009, 2016

10. Il Carnevale – Musiche da ballo, canti, scherzi, farse, intralazzate e immagini nei contesti tradizionali dell'entroterra siciliano - 2 CD + Volume, Ethnica 0010, 2017.

Ha collaborato come ricercatore ai seguenti C.D. pubblicati e distribuiti dall'Associazione TARANTA di Firenze, a cura degli etnomusicologi Giuliana Fugazzotto e Mario Sarica:

[1993] I Doli Du Signori, canti della Settimana Santa in Sicilia.

[1994] Cumpagnu ti mannu lu Signuri, canti della mietitura e trebbiatura in Sicilia.

[1995] Musica da ballo in Sicilia.

Altre pubblicazioni di Pino Biondo:

[2003] Tre Farse di Carnevale a Gagliano Castelferrato, in "Tempo di Carnevale" 2003: 153-165, a cura di S. Bonanzinga e M. Sarica, Michele Intilla editore.

[2006] I testi delle orazioni e dei canti in onore di San Giuseppe 89-109, in "Gli artara di San Giuseppe a Leonforte. Miti riti simboli" – a cura di Ignazio Buttitta e Gaetano Algozino.

[2010] Dicinnu bella lu cori m'abballa canti di tradizione ad Assoro (EN), a cura di Pino Biondo e Vittorio Vicari.

Tracklist

IL CARNEVALE - CD 1

Musiche da ballo, canti, scherzi, farse, intralazzate e immagini nei contesti tradizionali dell'entroterra siciliano ethnica vol. 10

41 brani – durata 68:16

- 01 • Mazurka [01:22]
- 02 • Carnalivari viacchiu liscirinu (filastrocca) [00:10]
- 03 • A fuitina (farsa) [04:27]
- 04 • Polca [02:24]
- 05 • Guardati a don Vicianzu (canto) [00:40]
- 06 • Vinni um-mònacu (Indovinello) [0:12]
- 07 • Supra un pupu di pezza (scioglilingua) [00:11]
- 08 • Polka [02:55]
- 09 • Cannaluvvari è liccu [00:11]
- 10 • Viècchiu, ma di virdi ma spassai (farsa) [07:16]
- 11 • Polca [01:22]
- 12 • Lasciàu dittu l'avvocata Lilla (indovinello) [00:20]
- 13 • Chi canti a fari pupu di vinazza (canto) [03:19]
- 14 • Pinniculu (scioglilingua) [0:13]
- 15 • Scotis [02:29]
- 16 • Ddu misi di Frivaru (filastrocca) [00:09]
- 17 • I parti di pignatuna (Recita dei mesi dell'anno) [08:01]
- 18 • Polca [02:21]
- 19 • Deci ca lu tìninu (indovinello) [0:08]
- 20 • Cummari dunni siti (Canto) [00:45]
- 21 • U prìncipi di Pughhj (Scioglilingua) [00:08]
- 22 • Polca [02:01]
- 23 • L'ultimu iornu di Carnalivari (filastrocca) [00:32]
- 24 • A donna antica ccà donna moderna (Farsa di carnevale) [04:25]
- 25 • Valzer [02:59]
- 26 • Vinni um-mònacu (Indovinello) [00:09]
- 27 • Addio, addio (Canto) [00:22]
- 28 • Carpipinta, carpipinta (Scioglilingua) [00:13]
- 29 • Polca [02:10]
- 30 • Carnalivari viacchiu liscirinu (Filastrocca) [00:11]
- 31 • U duèllu fra M'nnedda e Cilu [01:05]
- 32 • Scotis [01:49]
- 33 • Avia na vicinedda (canto) [01:00]
- 34 • U prìncipi di Patti (Scioglilingua) [00:09]
- 35 • Tarantella [01:47]
- 36 • Cummà (Gabbo) [00:06]
- 37 • Mazurca [01:51]

- 38 • I Mestieri [02:07]
- 39 • A nota dû cantè [00:46]
- 40 • Arsira, ma maritu stancu vinni (Canto) [05:01]
- 41 • Chi bbui? (Gabbo) [0:05]

IL CARNEVALE - CD 2

Musiche da ballo, canti, scherzi, farse, intralazzate e immagini nei contesti tradizionali dell'entroterra siciliano ethnica vol. 10

34 brani – durata 65:38

- 01 • Valzer [03:10]
- 02 • Na vecchia quannu ì a Mulutiddu [01:05]
- 03 • Testamento di Cannaluvvari (Intralazzata) [06:46]
- 04 • Polca Musetta [02:00]
- 05 • Vinni unu (Indovinello) [00:09]
- 06 • E dduocö ö sèndegö (canto satirico) [01:41]
- 07 • Pippuzzu (Scioglilingua) [00:07]
- 08 • Mazurca [01:23]
- 09 • Lu curnutu di to pa (Indovinello) [00:09]
- 10 • Ö Carrevè (Il Carnevale di Carmelo La Giglia) [02:35]
- 11 • Tarantella [01:29]
- 12 • Chi è chistu (Gabbo) [00:11]
- 13 • Ti nni jsti a lu fistinu (Canto) [00:30]
- 14 • To pa (Indovinello) [00:07]
- 15 • Valzer [03:17]
- 16 • Putteddu e puttidduni (Gabbo) [00:10]
- 17 • Nùit' d'nfrnàra: mari, e mugg'hìr' [03:26]
- 18 • Scotis [03:08]
- 19 • Chianta lu cavigliuni (Indovinello) [00:06]
- 20 • Tuppi, tuppi (Farsa) [04:01]
- 21 • Polca Musetta [01:53]
- 22 • La tavulidda di Calòriju (Farsa) [07:09]
- 23 • Boemija (Tarantella) [01:03]
- 24 • Pe carrevè (farsa di Carnevale) [03:15]
- 25 • Contraddanza [01:40]
- 26 • Chi fa cci vini? (Gabbo) [00:06]
- 27 • I Dudici Misi (Farsa di Carnevale) [01:35]
- 28 • Polka [02:45]
- 29 • Dudici Misi (Farsa di Carnevale) [02:06]
- 30 • Oh figliu mia Vrasuzzu (Canto) [01:21]
- 31 • U schijattu e u maritatu (Farsa di carnevale) [01:56]
- 32 • Tarantella [01:37]
- 33 • I tri viziusi [02:17]
- 34 • Rièpitu di Cannaluvvari (Piagnisteo di Carnevale) [01:09]

IL CARNEVALE

*Musiche da ballo, canti, scherzi, farse, intrallazzate e immagini
nei contesti tradizionali dell'entroterra siciliano*

a cura di **Pino Biondo**

*Ethnica*10
Vol.10